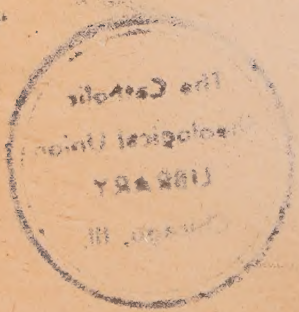
The Catholic
Theological Union
LIBRARY
Chicago, Ill.


The Catholic
Theological Union
LIBRARY
Chicago, Ill.

1F
248.
73
G
cop 2

IL CAPPUCCINO

ritirato per dieci giorni in sè stesso

OSSIA

ESERCIZI SPIRITUALI

AGGIUSTATI AD USO DE' FRATI CAPPUCCINI

DI S. FRANCESCO

da un Religioso dello stesso Ordine

[Gaetano da Bergamo]

[Author: Cajetanus a Bergamo O.M.Cap.]

WITHDRAWN

The Catholic Theological Union LIBRARY Chicago, Ill.

DISCARDED

21272

BIBLIOTHECA FATRUM CAPUCINORUM MARATHON, WIS.

MILANO

Tip. e Libr. Arciv. Boniardi-Pogliani

—

1890

The Catholic
Theological Union
LIBRARY
Chicago, Ill.

Province of St. Joseph
Capuchin Franciscan Libr.
Mt. Calvary, Wisconsin
86-713
026
.233
B45

Quis hæc scripserit, valde supervacue quæritur. Qui scriptorem quærimus quid aliud agimus, nisi legentes literas de calamo percontamur? *D. Greg., præf. in lib. Mor., cap. 1.*

Tam imbecilla sunt judicia hujus temporis et pene jam nulla ut hi qui legunt, non tam considerent quid legunt, sed cujus legant. *Salvian., lib. 1 ad Eccles.*

Requirit forsan aliquis quis auctor libri sit, et cur suum non inscripserit nomen? Verum est: potest hoc quidem quæri et recte quæritur, si inquisitio valet ad aliquem fructum pervenire; cæterum si infructuosa est, quid necesse est ut laboret curiositas, cum profectum curiositatis non sit habitura cognitio? In omni enim volumine profectus magis quæritur lectionis quam nomen auctoris: et ideo si profectus est in lectione et habet, quisquis ille est quod potest instruere lecturos, quid ei cum vocabulo, quod juvare non potest, curiosos? Cum nullus profectus sit in nomine, qui profectum in scriptis invenit, superflue nomen scriptoris inquirit. *Salvian., in epist. ad Salonium.*

Ne quæras quis hæc dixerit, sed quid dicatur attende. *Kempis de imit. Christi, lib. 1, cap. 15.*

A' Religiosi Padri miei e Fratelli.

Nel presentarvi questi esercizî, non vi pensate ch'io vi presenti cosa alcuna di nuovo. Sono bensì due secoli da che s' ha principiato a dare il nome di Esercizî Spirituali *all'uso di certe meditazioni così disposte per ordine: ma le verità che in queste meditazioni si propongono sono eterne; e sono le stesse in che si sono esercitati i primi padri di santa Chiesa. Il nome parimente di* Ritiramento spirituale *non è moderno, ma antichissimo. Leg-*

gete il Vangelo, e troverete che Gesù Cristo, nostro sovrano maestro, non solamente prima di cominciare la sua predicazione, si ritirò 40 giorni al deserto, ma spesso ancora sottraendosi dalle turbe e da' suoi discepoli, secedebat in desertum et orabat. Luc. 5, 16. *Leggete la vita del nostro serafico s. Francesco, e troverete ch' era solito ritirarsi per quaresime intiere, desiderando egli, come si ha nelle croniche, che a vicenda si ritirassero di quando in quando anco i suoi frati in certi luoghi chiamati oratorî: così si legge che hanno seguito il suo esempio tutti que' primi suoi santi compagni, come ancora un s. Antonio da Padova, un s. Bonaventura, s. Bernardino da Siena, s. Pietro d'Alcantara e tanti altri suoi veri figliuoli, eccellenti in dottrina ed in santità. Lungi dunque dalla vostra mente il sospetto ch'io vi presenti una novità.*

I sommi pontefici Innocenzo XI, Innocenzo XII ed ultimamente Clemente XI hanno raccomandato questo ritiramento a' religiosi come uno de' più possenti mezzi alla perfezione, concedendo loro ancora l'indulgenza plenaria, a questo giustissimo fine di riformare e mantener la riforma ne' regolari istituti. Nei nostri istessi ordini generali ci è comandato a tutti con formole le più obbliganti di fare questo ritiramento una volta all'anno. E benchè sia vero che nella vita del cappuccino si fanno gli esercizî spirituali si può dir tutto l'anno, essendovi ogni giorno, oltre tanti divoti impieghi, due ore intiere destinate all' orazione mentale, non resta con tutto ciò che il ritiramento

a noi non convenga; imperocchè quanto una religione è più austera, tanto più in essa è necessario il fervore per superare le ritrosie della natura, che non sa accomodarsi alla religiosa osservanza. Essendo adunque la religione cappuccina per una parte non poco austera, e per l'altra non potendo a meno il fervore di non rallentarsi a poco a poco per le distrazioni della vita attiva, in che c'impegnano ora la necessità, ora la carità, certamente non vi è miglior mezzo a rimettersi nel fervore che ritirarsi in questi santi esercizî.

Mirate un oriuolo che non si possa tener sempre chiuso. Per buono che sia, bisogna rialzargli i contrapesi due volte al giorno; ed oltre ciò bisogna ancora disfarlo una volta all'anno per nettarlo dalla polvere che gli si è attaccata e che impedisce l'agilità delle ruote. Tal è un cappuccino: egli non può stare per la sua condizione, sempre nel chiostro o totalmente separato dal secolo; e benchè si rinforzi coll'orazione due volte al giorno, deve ancora almeno una volta all'anno rinnovare e ripulire il suo spirito dal polverio del mondo, che o poco o molto insensibilmente si attrae. E se non per altro, egli deve ritirarsi con gelosia della sua eterna salute, ad effetto di rivedere sè stesso, se fa nella religione quello che deve; e se lo fa come deve. Si fa sovente quello che si deve, ma o per un rispetto o per l'altro; e non si fa sempre come si deve, perchè il fervore manca e la tepidezza sottentra ad illanguidire lo spirito.

Ricevete per tanto questo metodo che vi esibisco

di spirituali esercizî; e se mai vi venisse in testa di non averne bisogno, sappiate che allora appunto dovete riconoscervene più bisognoso; poichè tutto manca a chi crede che non manchigli niente; ed è molto lontano dalla perfezione quel religioso che si persuade non aver bisogno di travagliare per conquistarla. Erano i nostri santi dell'Ordine più osservanti di noi nella puntualità della vita claustrale e comune. Avevano più spirito di noi ad animare le loro azioni col sentimento d'Iddio. E se essi, riflettendo alle debolezze della natura che facilmente scade ed alle male inclinazioni della carne che aggrava l'anima, vollero per qualche tempo ritirarsi da ogni faccenda esteriore per attendere unicamente a sè stessi: quanto più ha da valere questa ragione per noi che nè siamo santi nè abbiamo di che paragonarci co' santi.

V' hanno alcuni direttori che non istimano bene il farsi gli esercizî spirituali dalle anime scrupolose, quasi che con questi s'aggiungano occupazioni a chi è anche soverchiamente occupato e si venga ad affliggere chi è pur troppo anche afflitto. Ma, con buona pace di chi ha per gli iscrupolosi tanta pietà, io sono anzi di sentimento che gli esercizî spirituali loro giovino assai, e siano forse loro assai necessarî più che a cert'altri di serena coscienza. Sono involti gli scrupolosi in oscurità tenebrose per quello che s'aspetta ai loro scrupoli: e qual cosa v'è più confacevole ad illuminare le nostre menti che la meditazione di quelle eterne verità che si propongono negli esercizî? Sono gli scrupolosi affannati per le loro an-

sietà: ma servendo gli esercizî egregiamente all'acquisto dell'umiltà, qual cosa v'è che più della stessa umiltà possa rimettere le anime loro in una tranquilla quiete? Basta esser umile, per non esser più inquietato dagli scrupoli; ed in prova di ciò ne abbiamo il detto di Cristo. Matth. 11, 29: Discite a me, quia mitis sum et humilis corde, et invenietis requiem animabus vestris. *Gli scrupolosi hanno poi tre difetti. Il primo è ch'essi fanno poca orazione e s'applicano pochissimo ad impiegare gli affetti della volontà, a cagione che non fanno altro che pensare e discorrere coll'intelletto intorno agli oggetti de' loro scrupoli. È dunque necessario che rompano questo loro mal abito e si facciano violenza almeno per dieci giorni a fare orazione come si deve, perchè nel punto della morte non gioverà loro il dire all'eterno giudice: Signore, compatitemi, se non ho fatto orazione, perchè pativa degli scrupoli. Il secondo loro difetto è che amano le opinioni larghe e con facilità le abbracciano e le pongono in opera; sì perchè queste sono state loro insegnate e forse anche comandate da direttori non abbastanza cauti, come anche perchè in queste ritrovano qualche sollievo di refrigerio. È dunque necessario che si ritirino negli esercizî per esaminare coteste opinioni e riguardarsi di non farne un mal abito nel mal uso. Certe opinioni larghe ponno esser buone in alcuni casi di necessità, ma il caso di necessità non vi è sempre. Il terzo loro difetto è che ordinariamente sono dati ad una gran tepidezza, facendo le azioni della religione, più così per usanza*

ed a qualche foggia che con sentimento d'Iddio; ed è perciò necessario che si ritirino negli esercizî a fine di rimettersi in positura di fervorosi. A considerar bene ogni stato, non v'è chi non abbia bisogno di cotesto ritiramento, ed è tutto il divario solamente nel più o nel meno.

So essere usciti intorno a ciò molti libri, ma avendo avvertito che alcuni di questi sono troppo diffusi, e deve spendersi troppo di tempo per leggerli, che altri contengono molte cose le quali non fanno per noi, e ne hanno poche le quali siano confacevoli con proprietà al nostro stato, ed in quelle stesse che potrebbero far per noi bisogna mettere studio per applicarcele, ho divisato somministrarvi quest'opera, nella quale vi si rappresenta un tepido Cappuccino ritirato per dieci giorni in sè stesso, *per eccitarsi a vivere nella religione col dovuto fervore. Chiunque siate, superiore, predicatore, sacerdote, chierico o laico, qui troverete di giorno in giorno quello che fa per voi, senza che la lunghezza vi annoi. Il punto è solo che, per uscire dagli esercizî con frutto, bisogna sapervi entrare disposto; riuscendo il ritiramento di più o meno profitto, conforme alla più o meno disposizione colla quale si va a ritirarsi.*

DISPOSIZIONI NECESSARIE

A RITIRARSI NEGLI ESERCIZI.

Due disposizioni fanno perciò bisogno: disposizione di spirito e disposizione di cuore. Quella dello spirito consiste nell'intenzione: e l'intenzione riguarda il fine, quale non è di star semplicemente per dieci giorni in silenzio, separato dalla conversazione degli altri, che sarebbe un fine troppo meschino e disutile, ma dovete unicamente ritirarvi a fine di ubbidire alla volontà misericordiosa d'Iddio, che vi chiama dalla tepidezza al fervore, invitandovi a riformare la vostra vita coll'acquisto di quella virtù di che più avete bisogno, colla vittoria di quella passione ch'è più in voi dominante, e coll'emendazione di tutto quello che conoscete esservi d'impedimento alla perfezione.

Ma un'altra disposizione di spirito vi è per questo ancor necessaria; ed è di ritirarvi negli esercizî, ben persuaso che di questi esercizî voi veramente avete un più che poco bisogno. A fine però di persuadervi una tal verità, fermatevi tra di voi a riflettere: Se io avessi adesso a morire, mi troverei in tale stato di fervore e di spirito che mi darebbe gran pena il comparire a render conto della mia vita nel tribunale d'Iddio? Se io avessi fra dieci giorni a morire, che bramerei e

che avrei bisogno di fare? Così conoscendo di non essere disposto come si deve per andare incontro all'eternità, pensate che il Signore vi dà il comodo di fare questi esercizî, che forse saranno gli ultimi, acciocchè degnamente vi prepariate e procuriate uscire da essi in quella positura in che vorreste trovarvi nel punto estremo.

Quanto alle disposizioni del cuore, la prima è, che lo allarghiate con generosa liberalità innanzi a Dio, risoluto di eseguire colla sua grazia, quanto egli si compiacerà d'ispirarvi, senza porre alla sua divina volontà impedimento. *Paratum cor meum, Deus,* dovete dire col profeta. *Ps.* 107, 2. Io vi presento, o Signore, come una carta bianca il mio cuore; scrivete in esso tutto ciò che vi piace, e col vostro aiuto non voglio dirvi in cosa alcuna di no.

La seconda è, che si ecciti il vostro cuore a ritirarsi negli esercizî con desiderio e ilarità di spirito e sopra tutto con una grande indifferenza a lasciarvi guidare da Dio nella maniera che più a lui piacerà, senza cercare lumi o consolazioni, disposto a voler passare con fedeltà questi giorni, ancorchè per voi fossero giorni di aridità e di tenebre. *Fiat voluntas tua sicut in cœlo et in terra.* Io mi rassegno in tutto e per tutto al vostro santo volere, o mio Dio, nè ho altra mira che di unicamente piacere a voi.

La terza è, che il cuore sia libero e sbrigato da ogni altro affare. Per lo che dovete disporre le ordinarie faccende in tal guisa che non abbiate punto a pensarvi. Mettete da banda e libri e lettere ed ogni altra cosa distrattiva, con fermo proposito di non volere perdere alcuno di tutti i momenti di queste preziose giornate e non attendere ad altro che all'interesse dell'anima. Vi riuscirà tutto facile se vi ideerete come di aver da morire subito fatti questi esercizî, perchè al concepire così vicina la morte, svanirà ogni qualunque premura,

e potrete sempre dire in ogni occorrenza a voi stesso: Se dopo questi pochi giorni ho da morire, che necessità vi è di studiare? che necessità di scrivere lettere o di attendere ad altro? Questa è la mia sola necessità, apparecchiarmi all'eternità.

Per questo è necessario far consapevole il superiore del vostro buon desiderio, acciocchè nel tempo che sarà più opportuno per la religione e per voi egli possa disoccuparvi da ogn'altro impiego. Non v'è nel monastero uffizio alcuno al quale in tutto l'anno sia tanto necessaria la vostra persona che non ve ne possiate esimere per dieci giorni. Perchè, se in questi giorni voi vi ammalaste, certo è che si farebbe senza di voi. Quello dunque che si farebbe nell'evento di una vostra infermità si può e si deve fare molto più per lasciarvi il comodo degli esercizî. Il tempo proprio è veramente quello delle quaresime, come che ne' giorni del digiuno si trova l'anima meno aggravata dal corpo, e conseguentemente più atta a' trattenimenti di spirito. Ma come che per una parte, generalmente parlando, il vero tempo egli è quello in che s'ha meno da pensare ad altro, e per l'altra in tempo della quaresima hanno i predicatori da pensare alle prediche, per ben adempire il loro ministero; lasciate le quaresime a chi non ha premurose occupazioni di studio, pare che il tempo a' predicatori più proprio sia il primo che potranno aver dopo Pasqua, ritornati che saranno dalla predicazione evangelica, conforme a quello che le nostre costituzioni ci accennano, laddove esortano i predicatori di salire al monte della santa orazione dopo aver predicato. Anche avanti di predicare sarebbe convenevole il ritiramento, per potere annunziare la divina parola con più calorosa efficacia; ma dopo avere predicato, certamente egli è necessario, a fine di raccogliere lo spirito che facilmente si sarà dissipato, quantunque si abbia usata cautela nel custodirlo.

Regole per il tempo degli Esercizî.

I. Determinato colla benedizione del superiore il vostro tempo, invocate l'assistenza dello Spirito Santo, raccomandatevi alla Beatissima Vergine, al padre s. Francesco ed a' vostri santi avvocati, per implorare la grazia di fare questi esercizî con frutto.

II. Diffidate totalmente di voi e mettete tutta la confidenza nell'aiuto di Dio. L'anima che presume di sè sarà abbandonata; e soltanto se con umiltà si vuoterà di sè stessa, essa si renderà atta ad esser empita di Dio.

III. Datevi in questo tempo alla solitudine quanto è possibile; solitudine di corpo, ritirandovi da ogni vana conversazione e solitudine di spirito, vietando all'anima di pensare a cose temporali ed impertinenti, per attendere unicamente all'eterne. Due volte si legge nel vangelo essere disceso lo Spirito Santo visibilmente dal cielo, una sopra Cristo nella solitudine del deserto, l'altra sopra gli apostoli nella solitudine del cenacolo: ammaestramento per noi, essere nella solitudine che Dio più si comunica all'anima.

IV. Perchè il demonio non manca di mettere in questo tempo tedî, ripugnanze e malinconie, massime a chi fu per l'avanti poco amico del silenzio e raccoglimento, apparecchiatevi alle tentazioni, risoluto a durarla costantemente con umiltà, riputandovi indegno di trattare familiarmente con Dio e con fedeltà, non tralasciando nulla di quello ch'è prescritto ogni giorno, e presto o tardi troverete ch'è soave il Signore con indicibile vostro contento.

V. Quattro hanno da esser principalmente nel tempo degli esercizî i vostri impieghi: meditare, leggere, esaminare la vostra vita e notare que' sentimenti che vi avrà ispirato il Signore. Di tutto

ritroverete distesa la pratica di giorno in giorno in questo libro: e per adesso solamente vi dirò a vostra regola: le meditazioni hanno da essere quattro per ciascun giorno; due si faranno nell'ora consueta e comune, due in altro tempo come si assegnerà qui sotto. Ma ne propongo tre sole, perchè nella quarta si ha solamente da ripetere quello che si ha meditato nell'altre, acciò le verità più altamente s'imprimano. Avanti però di fare la meditazione, leggetela attentamente. Nel farla, fermatevi in quel punto che sarà più di vostra soddisfazione, senza ansietà di passare innanzi; e dopo di averla fatta, riflettete al frutto che ne avete ricavato, con rendimento di grazie a S. D. M. Per lezione vi assegno una massima, che dovrete ponderare con serietà, invocando lo Spirito Santo che vi dia lume ad apprenderla e coraggio a metterla in opera. Nel fare l'esame andate adagio, e di mano in mano che trovate i vostri difetti, abbiatene dispiacere e proponete l'emendazione, considerando quanto siate obbligato ad emendarvi per dovere del vostro stato. Quanto sareste consolato se vi emendaste! quanto vi sarà di pena alla morte o quanto di confusione al tribunale d'Iddio, se non vi sarete emendato! Inoltre notate i lumi ed i sentimenti che vi comunicherà il Signore di giorno in giorno; è questa ancora un'applicazione degna di stima. S. Agostino, san Bernardo, s. Bonaventura e tanti altri santi hanno scritto le loro rispettive meditazioni a preservarli dall' oblivione. E voi dovete scrivere almeno il sugo del frutto, per potere di quando in quando rinfrescare la memoria in rileggerlo. Ma avvertite di non pensare in tempo della meditazione a quello che avete da scrivere: che ciò sarebbe una ingannevole distrazione.

VI. In questo tempo deve anche farsi la confessione generale di un anno o più, conforme al vostro bisogno, essendo propriissima questa oc-

casione in cui l'anima meglio conosce e più vivamente detesta i suoi peccati. E per farla, vi potrete servire degli espostivi esami, conforme agli avvertimenti posti nel fine.

Qui solamente però mi piace avvisarvi. Fatta che siasi la confessione colle diligenze dovute, si sente subito una spirituale allegrezza, ed allora è che il demonio si serve di questa gioia interiore per dissipare quel santo fervore e raccoglimento che nelle precedenti meditazioni s' ha conceputo. Avviene a molti che, fatta la confessione generale, diano tosto nella tepidezza, perchè stimano come di avere già fatto il tutto; e presumendo con superbietta segreta come d'aver posta in sicuro tutta la vita passata, non s'applicano che poco o nulla a regolar la vita avvenire. Siate cauto perciò a guardarvi da questo inganno. Poco giova siansi cancellati nella confessione i peccati, se non si dà anche opera con la violenza a sradicare i mali abiti. Non v' è altrettanto di meglio che l'umiltà del cuore a mantenervi nel necessario fervore.

VII. Avanti di cominciar gli esercizî, bisogna distribuire le ore ed ordinar la giornata di modo che in tempo del ritiramento non abbiate da perder tempo a pensare: che cosa ho da fare adesso, che cosa ho da fare poi. Ma nella distribuzione conviene aver l' occhio ad accomodare le ore, cosicchè si possa convenire a tutti gli atti della comunità, in coro e in refettorio. Pongo però un esempio per il tempo dell' avvento, che potrà servire di norma ad ogn'altra stagione, coll'anteporre o posporre a proporzione gl' impieghi.

Distribuzione delle ore.

Alle ore sette si leva al mattutino, dopo il quale si fa un'ora di orazione, indi si torna al riposo.

Alle 12 si torna a levare, indi, per un quarto

sino al suonare di prima, si fa la direzione della giornata ad onore d Iddio e si prega della sua assistenza. Si recitano poi le ore, si ascolta la Messa conventuale o si celebra o si ascolta altra Messa, finchè si ritira alle ore 14 in cella.

Dalle 14 sino alle 14 e mezza si fa l'esame della coscienza. E se per l' esame volete un quarto di più, basterà l'altro quarto sino alle 15 per la lezione spirituale.

Dalle 15 sino alle 16 si fa la seconda meditazione.

Dalle 16 sino alle 17 e mezza si dice la terza parte del rosario, si notano i sentimenti avuti nell' orazione e si dispone l'esame per la confessione generale.

Dalle 17 e mezza sino alle 18 si dicono le ore di sesta e nona.

Dalle 18 sino alle 19 vi è il pranzo.

Dalle 19 sino alle 20 si visita il Santissimo Sacramento, si dice l'uffizio della Madonna e si fa un poco di esame particolare, come siasi passata la metà di quel giorno. Se si trova qualche mancamento di tepidezza o di negligenza, se ne ricerca la cagione e si propone con pentimento l'emendazione.

Dalle 20 sino alle 21 si dice vespro, si visita il Santissimo Sacramento, e si apparecchiano i punti della meditazione ventura.

Dalle 21 sino alle 22 si fa la terza meditazione ed indi la lezione della massima.

Dalle 22 sino alle 22 e mezza si fa l'esame pratico e si apparecchia la quarta meditazione, ch'è una ripetizione delle altre tre meditazioni già fatte.

Dalle 22 e mezza sino alle 23 si dice compieta.

Dalle 23 sino alle 24 si fa la quarta meditazione.

Dalle 24 sino alle 24 e mezza si va alla refezioncola colla comunità, indi si fa la visita del

Santissimo Sacramento e l'esame particolare, come nel dopo pranzo.

A mezz' ora di notte si va in cella e si notano i sentimenti avuti nelle due meditazioni passate, e si prevede l' orazione della notte seguente; e ad un'ora e mezza o alle due al più si va a riposare.

Disposta la confessione generale, potrete impiegare quel tempo che resta nelle riflessioni sopra del vostro stato, che sono poste nel fine degli esercizî.

PER IL GIORNO AVANTI GLI ESERCIZI.

MEDITAZIONE PRIMA

Sopra il misero stato d' un' anima tepida.

Mettetevi alla presenza d'Iddio e considerateví come un povero infermo, tisico o idropico, il quale piglia spesso rimedî, che non gli giovano: ed ha soltanto di forze, quanto ne bisognano a farlo penare ed avvicinare al sepolcro. Domandate al Signore Iddio il suo lume, per conoscere lo stato dell'anima vostra e la necessità che avete di aggiustare la vostra vita.

Punto I. Considerate primieramente che voglia dire esser tepido nel servizio d' Iddio: vuol dire essere come l'acqua tepida, che non è nè fredda nè calda, ma ha un poco del freddo e del caldo: così un'anima tepida non è nè buona nè cattiva, ma sta nel mezzo. Non vorrebbe commettere peccati mortali, ma ne commette con ogni facilità de' veniali; vorrebbe seguire Gesù Cristo, ma senza

rinunziare a sè stessa; ubbidire ai dettami dello spirito, ma contentare ancora le sue passioni. Non curandosi perciò di fare quello ch' è bene, si fa lecito tutto quello che le rassembra non esser male. Ama le opinioni larghe e se ne serve in ogni caso alla pratica, senza volere averne rimorso, lusingandosi ben sovente non sia peccato quello ch' è realmente peccato. In poche parole, anima tepida è quella che non ha più nè fervore, nè divozione, nè raccoglimento, nè desiderio di aspirare, com'è obbligata, alla perfezione; che fa le cose d'Iddio, come per necessità e per usanza, con negligenza, con distrazione continua all'orazione, con languidezza di spirito nell'uso de' Sacramenti; ch'è inferma e non conosce il suo male ed è quasi affatto incurabile, mentre tutto ciò che v' è di più santo nella religione non è rimedio bastevole per guarirla.

Esaminatevi se voi siete di questa sorte. Paragonate il vostro stato di adesso con quello di una volta, allorchè avevate fatto professione da poco. Allora camminavate con semplicità e rettitudine alla presenza d'Iddio, ma adesso non più. Allora avevate scrupolo di certe cose delle quali dovreste averlo anche adesso e non l'avete più. Facevate gli esercizî della religione con sentimento e con gusto, ora non più. Avete nella confessione sempre gl' istessi difetti e notabili, nè mai seriamente vi applicate ad emendarvi. Sotto pretesto che ve ne sono degli altri più rilassati di voi, voi vi spacciate per buono. Ma siete voi buono in verità di coscienza, con sì poco di ubbidienza e fedeltà verso Dio?

Ah meschino di me! Ho io pensiero di seguitare ancora una tal sorte di vita? Qual confusione in punto di morte nel vedere di essere vissuto per tanto tempo in una religione santa, con un abito santo, in compagnia de' santi, nella professione di una regola santa, ed essere sì lontano dalla san-

tità? È pericolosissimo questo mio stato e mi vedo in estremo rischio di perdermi. E d'onde avviene ch'io non temo? Tutto è perchè la vanità mi distrae: ed alle verità eterne non penso. Raccogliamoci adunque, anima mia, e pensiámoci in questi giorni. Egli è oramai tempo di stabilire in miglior forma la nostra vita, cominciando a vivere, benchè tardi, come dovremmo essere sempre vissuti.

Punto II. Un' anima tepida non è lontana che un passo a cadere nella durezza di cuore ed essere abbandonata da Dio, così che mai più si rimetta in fervore. Spaventoso è il sentimento de' santi Padri, esser più facile che si converta un pessimo peccatore del secolo che un'anima tepida in religione. E questa è la minaccia che Dio fa nell'Apocalisse. *Perchè sei tepido, incomincierò a vomitarti dalla mia bocca.* Il vomito d'Iddio è lo stesso che il suo eterno abbandono; poichè non si ripiglia mai più quello che si è vomitato una volta. Minaccia orribile!

E tu, anima mia, non temi? È già gran tempo che il Figliuolo di Dio ti soffre e ti aspetta. Può essere sia oramai vicino quel momento fatale in che egli ha disegnato di abbandonarti, se non sorgi da questa accidia. E che dunque risolvi? Non hai vergogna di non esserti mai attediata ad occuparti in tante vanità e bagatelle, e che or ti rincresca di corrispondere a Dio, il quale ti chiama con tanto amore? Dio ti parla chiaro, ch'egli è in procinto di vomitarti, cioè di lasciarti vivere e lasciarti morire in questo misero stato.

Deh no, mio Dio, cacciatemi dal mondo, privatemi, se vi piace, ancora del paradiso; ma non mi vomitate dal vostro cuore, non mi abbandonate. Mi pento della mia tepidezza passata e vi prego del vostro aiuto per incominciare in questi giorni una miglior vita. Fate, o Signore, che in questi giorni e in tutta la vita mia sia fatta

in me la vostra santa volontà. Fatemi conoscere le cose di vostro gusto, e datemi grazia di farle. Raccomandatevi alla Beata Vergine, al padre san Francesco ed a' vostri santi.

PER IL GIORNO AVANTI GLI ESERCIZI.

MEDITAZIONE SECONDA.

Sopra il benefizio degli esercizî.

I. Considerate quante grazie avete sin adesso ricevute da Dio: lumi interni, ispirazioni, rimorsi, avvisi de' superiori, libri spirituali, buoni esempî, ecc. Quante volte v'ha Iddio chiamato da questo stato di tepidezza! voi non potete dir di no che Dio non v'abbia detto più volte al cuore che non è questa vostra vita da religioso, molto meno da Cappuccino. E se ora aveste da comparire avanti al giudice eterno, che rispondereste al domandarvisi conto di tante grazie, di che vi siete abusato in tanti anni di religione?

A tante grazie il Signor Iddio ora vi aggiunge anco questa, di chiamarvi al ritiramento di dieci giorni. Grazia grande è questa; poichè da questa può dipendere la vostra eterna salute. Quanti vi sono a' quali non sarà conceduta mai tanta grazia! Dio la concede a voi per sua infinita misericordia, benchè l'abbiate estremamente demeritata. Proponete dunque di cooperare alla vocazione con fedeltà.

II. La fedeltà consiste in darsi perfettamente a Dio. In questi giorni hanno da ruminarsi questi

tre soli pensieri: DIO, ANIMA MIA, ETERNITÀ. E non dovete fermarvi, come per il passato, in certe velleità, ma fa di mestieri prorompere in atti ed affetti di una volontà risoluta.

Voi farete fedelmente gli esercizî, se vi persuaderete che questa grazia può esser l'ultima che Dio ha disegnato di darvi; e questi dieci giorni ponno essere gli ultimi di vostra vita.

Figuratevi in punto di morte, colla candela in mano, e che vi restino pochi momenti di vita. Se in tale stato venisse un angelo a portarvi la grazia della dilazione di dieci giorni, protestandovi che dopo tali giorni dovrete immediatamente morire, come procurereste di passare que' giorni? Fate adesso ciò che fareste in tal supposto, ed intraprendete gli esercizî, come se per divina rivelazione sapeste esservi fra poco soprastante la morte.

Mio Dio, mi metto nelle vostre mani. Non cerco consolazioni. Propongo di ubbidirvi in tuttociò che vi compiacerete d'ispirarmi. Ma io non son buono da niente e vi prego del vostro aiuto. Se voi non mi aiutate, non ricaverò dal ritiramento alcun frutto, e dopo questi giorni sarò ancora il medesimo tepido ed accidioso che ero avanti.

Fate, o Signore, che in questi dieci giorni ed in tutta la mia vita, sia fatta in me la vostra santa volontà. Fatemi conoscere le cose di vostro gusto e datemi grazia di farle.

Raccomandatevi alla Beatissima Vergine, al padre s. Francesco, all'Angelo vostro custode ed a' vostri santi avvocati.

Se volete aggiungere una terza meditazione a maggiormente eccitarvi, potrete ripetere le due già fatte, come sopra.

PRIMO GIORNO DEGLI ESERCIZI.

MEDITAZIONE PRIMA.

SOPRA L'ULTIMO FINE.

I. A che fare voi siete al mondo? Vi siete forse per fare quello che volete voi e cercare le vostre soddisfazioni? Ciò non è vero, dice la fede; ma vi siete precisamente per questo, di fare quello che vuole Iddio e travagliare in tutto alla sua gloria. È questa un'obbligazione che v'è essenziale, e ve l'ha insegnata Cristo nella persona di Marta, che *una sola cosa è necessaria,* la quale è di amare, adorare e servire Iddio. Oh fine ultimo!

Esaminate la condotta di vostra vita nel corrispondere a questo fine. E nel riflesso delle vostre miserie confondetevi di avere sì mal corrisposto, di avervi sì poco pensato, di non avere per questo quasi nè anche mai ringraziato il vostro Dio.

Che ho io fatto da che sono al mondo? Non dovevo far altro che amare Iddio con tutta l'attività del mio cuore ed ubbidirlo con tutto il talento delle mie forze. E pure non solamente non l'ho ubbidito, nè amato, chè anzi sterminata-

mente l'ho offeso. Dio d'infinita maestà, come avete voi potuto per tanto tempo soffrirmi? Io conosco che non volete perdermi, perchè con tanta misericordia mi avete aspettato. Mi dolgo de' miei peccati e propongo di costantemente ubbidirvi.

II. Non solamente Iddio vi ha creato per generalmente servirlo, ma con singolarità vi ha chiamato a servirlo in questa religione. Che vuol dire servir Iddio? Non altro che fare la di lui volontà; e la di lui volontà in riguardo vostro qual è? Ella è questa, che osserviate la regola, le costituzioni ed i buoni usi della religione nella quale la sua provvidenza vi ha posto. Sieno cose gravi o leggiere quelle che vi sono imposte in questa osservanza, sono tutte per voi altrettante volontà espresse d'Iddio. Ed in questa osservanza come vi siete voi diportato? Pentitevi, proponete, ecc.

Volontà del mio Dio, vi adoro ed intieramente a voi mi abbandono. Oh ch'io pur mi spavento a considerare il passato della mia vita; come ho per tutt'altro operato che per il mio ultimo fine. Il termine della mia vita è vicino, e non ho quasi fatto nè anche un passo per arrivare al mio ultimo fine. Quant'è che io sono al mondo? Che io sono in religione? Come finora sono vissuto? Deh mio Dio, perdonatemi i disordini del passato, chè vi prometto voler meglio vivere per l'avvenire. Io sono creato da voi, creato per voi, voglio tutto esser vostro.

Fate, o Signore, che in questo giorno e in tutta

la vita mia, sia fatta in me la vostra santa volontà; fatemi conoscere le cose di vostro gusto e datemi grazia di farle.

Questa giaculatoria siavi familiare nel principio e fine dell'orazione, della lezione, dell'esame e di ogn' altra opera vostra, senza che vi si torni a ripetere. Come ancor senz' altro, ricordatevi nel principio e nel fine di raccomandarvi alla Beatissima Vergine, al padre s. Francesco, all'Angelo custode e santi vostri avvocati.

ESAME PRATICO

PER LA MATTINA DEL PRIMO GIORNO.

Sopra la virtù della religione, intorno al culto d' Iddio.

Dove trovate i puntini.... ivi fermatevi alquanto a riflettere.

Esaminatevi 1.° se vi ricordate spesso del fine per il quale Dio vi ha posto al mondo, per il quale vi ha ammesso nella sua Chiesa e vi ha chiamato alla religione, chè è perchè attendiate unicamente a servirlo colla speranza di eternamente goderlo.... Dalla ricordanza di questo dipende tutta la perfezione, come ancora, all'opposto, dalla di lui dimenticanza proviene ogni sorta d'imperfezione.

Unicamente servir Iddio vuol dire operare so-

lamente per lui colla mira alla sua gloria: onde esaminatevi 2.° come vi ricordate fra la giornata del vostro Dio.... Nelle azioni anco più indifferenti, dirizzate a lui l'intenzione, come insegna S. Paolo doversi fare nel mangiare, nel bere ed in ogn'altra opera onesta? Dirizzate a lui l' intenzione, come siete maggiormente obbligato, nelle vostre opere più principali, come sono la frequenza del coro, lo studio, la predica ed altri impieghi della santa ubbidienza?...

In tutto voi non dovete aver l'occhio che solo a Dio. Quindi esaminatevi 3.° come in questo vi diportate; se operate per usanza..., perchè così fanno anche gli altri... per necessità e per solo timor di castigo..., per umano rispetto, o facendoli bene, affinchè si veda e si formi di voi buon concetto, o lasciando il male solo affinchè di voi non si sparli e non s' imprimano sinistre opinioni...; se in materia di religiosità vi contentate dell' esteriore apparenza, poco importandovi che nell' interno vi manchi poi la sostanza.... Una specie è questa d' ipocrisia che sommamente è detestata da Dio.

Non basta unicamente servire Iddio, ma bisogna anche servirlo fedelmente, cioè fare quello che si fa colla dovuta puntualità e diligenza, sopra tutto ciò che riguarda direttamente l'onor di Dio; poichè, come sta registrato nella Scrittura, è maledetto chi fa l'opera di Dio negligentemente. Esaminatevi però 4.° come primieramente celebrate la santa Messa, ch'è l'opera più eccellente che possa farsi a gloria d'Iddio. *Se non dite Messa*

applicate alla comunione. Quale apparecchio a lei premettete?... In che rendimento di grazie da po vi trattenete?... A dir poco, non vi ci vorrebbe meno d'un quarto d'ora avanti ed un quarto dopo. Nel dire la Messa, osservate con esattezza le rubriche prescritte dalla Chiesa a mantenere il decoro del sacrifizio?... Almeno una volta all'anno, dovreste rivederle con attenzione, per correggere se vi è in voi qualche difetto. Celebrate con divozione?... con gravità?... con riverenza?... Date ascolto a' pensieri importuni che vengono talvolta a farvi fretta?... Vi ricordate nella Messa di pregare per i vostri morti e per i benefattori, come siete obbligato? Perchè, e per chi, e come applicate le vostre Messe, oltre a quelle che dal superiore vi sono ingiunte? Voi non siete padrone d'applicare i meriti del corpo e sangue di Gesù Cristo nel sacrifizio come più piace a voi, ma come sol piace a Dio, e ne avrete da render al tribunale d'Iddio uno strettissimo conto. Non solamente nel celebrare la Messa, ma nell'udirla ancora vi si richiede divozione. Vi assistete però come si deve?... considerando i sacrosanti misterî?... offerendola col sacerdote al Padre eterno?... praticando la comunione spirituale?... Avete noia e rincrescimento se talvolta vi pare che il sacerdote sia lungo?... Desiderate ch'egli si affretti? La Messa che si celebrò sul Calvario durò tre ore. Oh se pensaste ciò che sia la Santa Messa!

Inoltre, esaminatevi attentamente 5.° come state all'orazione, se volontariamente e frequentemente o abitualmente distratto... Nelle distrazioni invo-

lontarie, se usate negligenza nel discacciarle... Se nelle aridità vi lasciate sorprendere dall'accidia... Se date voi alle distrazioni ed aridità qualche causa.., non procurando di apparecchiare avanti i suoi punti... o stando mal mortificato fra il giorno... Se vi state volentieri... Se cercate sfuggirla o tutta o in parte... Se praticate gli affetti e vi applicate a raccoglierne frutto... Voi talora vi lamentate di non potere stare nell'orazione raccolto; sapete il perchè? Ricercatelo: troverete forse in voi mancamento o di fede, non mettendovi alla presenza di Dio...; o di umiltà, presumendo di voi medesimo..., o di fervore, essendovi troppo divertito in pensieri e discorsi oziosi. Ma provvedete, ecc.

MASSIMA

PER LA MATTINA DEL PRIMO GIORNO.

Ricordarsi del fine per il quale siamo venuti alla religione.

Quest'è quel che replicava sovente a sè stesso il sant'abbate Bernardo: *Ad quid venisti?* Lo scordarsi di questo fine è causa perchè l'istesso fine si muti. Lasciato il mondo, siamo venuti alla religione per servire Iddio e salvarci. Questo fu l'unico scopo a che abbiamo avuto la mira: e se non era per questo, non avremmo già eletto di abbracciare una vita sì austera, nella quale, sacrificata tutta la libertà, bisogna incessantemente dipendere dall'altrui volontà. Ma d'onde avviene che questa religione cappuccina, la quale fu tanto

da noi sospirata, e per entrar nella quale abbiamo avuta tanta premura e adoperate tante preghiere, ora talvolta ci pare strana e increscevole? Onde avviene che nel noviziato s' hanno sofferte tante mortificazioni con tanta gioia, e nel momento della professione, pronunciammo con tanto di cuore quelle dure, ma però dolci parole: *Io faccio voto;* e adesso ci siamo affatto cangiati, cosicchè non sembriamo quasi nè anche più quelli? La religione non si è mutata di niente; chè, sotto la medesima regola, le costituzioni sono per anco le stesse. E che vuol dire che nella religione questa osservanza che è a tant'altri gustosa, e che una volta fu gustosa anche a noi, ora a noi riesce sì fastidiosa? Che vuol dire che in noi non vi è più, non dirò il desiderio, ma nè anche il pensiero d'incamminarci alla perfezione? *Obscuratum est aurum, mutatus est color optimus. Thren.* 41. E questa è la cagione del nostro male. Ci siamo dimenticati del nostro vero fine; quindi è che non più ci moviamo ad operare per esso: ci siamo prefissi un altro fine perverso, tutto conforme alle passioni ed al senso; quindi è che essendo sregolato il fine, sono ancora sregolate le nostre azioni. Non si può dire altrimenti, se riflettiamo bene a noi stessi. Rivolgiamoci indietro a considerare sin a quando abbiamo seguitato a vivere da religiosi nel chiostro e troveremo che fu sin a tanto ci siamo ricordati del nostro fine, ed a misura che a poco a poco ci siamo dimenticati di questo, è ancora poco a poco mancata in noi l' osservanza.

Diciamo dunque a noi ne' cotidiani avvenimenti ciò che s. Bernardo a sè stesso diceva: *Ad quid venisti?* Son io venuto alla religione per cercare le comodità e soddisfazioni del corpo? per diventar gran letterato? per procacciarmi dignità e onori? No, ma puramente per servire Iddïo ed acquistarmi la beatitudine eterna. Per questo ho dato ripudio al mondo. A che dunque nella religione strascinarmi dietro per anco questo misero mondo con tanti pensieri ed affetti? A che nella religione ricercar altro che Dio, se solo Iddio fu il fine della mia venuta alla religione? La mia eterna salute è il mio tutto, al quale devono mirare dalla mattina alla sera tutti i miei pensieri. Se io mi salvo, ho fatto il tutto, quand'anche non abbia conseguito nient'altro; se non mi salvo, non ho fatto niente, quand'anche siami felicemente riuscito qualunque altro disegno.

MEDITAZIONE SECONDA

PER LA MATTINA DEL PRIMO GIORNO.

Sopra i mezzi che ci conducono all'ultimo fine.

I. Non solamente siete stato creato da Dio per servirlo in questa vita ma per goderlo in tutta l'eternità; ed oh quanti mezzi v'ha dati Iddio per arrivare al conseguimento di questo fine! Quante grazie generali e particolari, corporali e spirituali, esteriori ed interiori!

Mi confondo, o Signore, a pensare che voi avete

fatto e fate tanto per salvarmi; ed io faccio sì poco, ed anzi travaglio assai per dannarmi. Se anderò per mia disgrazia all'inferno, qual sarà il mio rammarico nel ricordarmi che avevo tanti mezzi e tanti aiuti per giungere al paradiso!

Tanti Sacramenti, tanti libri spirituali, tante orazioni, astinenze, penitenze e tant'altre azioni della vita religiosa, sono tutti mezzi efficaci a conseguire il mio ultimo fine; perciò nel fare la professione mi fu detto: *Se queste cose osserverai, ti prometto da parte di Dio la vita eterna.* Ma ho io osservato poi queste? Come ho osservato i miei voti? come le mie costituzioni? come ho fatto orazione? come mi sono accostato ai Sacramenti? ecc. Dico la mia colpa, o mio Dio, che per mia sola malizia mi sono abusato di tutto, e tutto non mi ha quasi servito a nulla, mentre ogni giorno sono divenuto più tiepido. Oh che ne ho però dispiacere! e propongo da qui avanti d'insistere alla perfetta osservanza di tutti i miei doveri; adempiendo con puntualità e verità di spirito gli esercizî ancorchè più minuti della vita comune.

II. Tutte le creature non sono altro per me se non mezzi de' quali devo servirmi a lodare e glorificare Iddio; aiutandomi ed invitandomi tutte con un linguaggio che si può intendere a conoscere ed amare la divina infinita bontà. Così il nostro serafico padre era solito a ricavare buoni pensieri e sante aspirazioni da tutto quello che gli si rappresentava nella varietà di questa vita mortale. Se dunque le creature mi sono mezzi,

devo guardarmi di non riporre in esse verun mio fine, e stare attento per valermene solo in ordine al fine per cui mi sono concesse, che è di servire Iddio. Sani mi si diedero i sentimenti del corpo, sane le potenze dell'anima solo per questo e non per altro. Per questo solo mi si mantiene la vita, per questo solo io devo e voglio morire.

Nelle occasioni che mi si presenteranno, di mirare oggetti illeciti, di trattenermi in discorsi oziosi, ecc., dirò a me stesso che non mi sono dati gli occhi per questo, non per questo mi sono date le orecchie, non per questo mi si è data la lingua, ecc. Se mangio, se bevo, se dormo non lo farò per mangiare, per bevere, per dormire, ma per ubbidire a Dio, che così ha disposto e così vuole. Tutta la mia perfezione consiste in questo; e se a questo io non tendo, invano son venuto ad occupare il posto in una religione sì santa e dove si fa una particolare professione di santità.

Accendete, o mio Dio, in questo cuore di ghiaccio un vero desiderio di quella perfezione che voi volete da me. Perdonatemi i miei trascorsi: io vorrei non aver avuto nè occhi, nè orecchie, nè lingua, nè cuore, nè ingegno piuttosto che essermene servito sì male ad allontanarmi da voi quando non dovevo valermene che per istringermi più amorosamente con voi. Prendo per me da qui avanti le parole che voi diceste ad Abramo: *Cammina alla mia presenza e sii perfetto;* ma assistetemi col vostro aiuto.

Per i sentimenti da notarsi, si mette l'esempio nel fine di ciascheduna giornata.

MEDITAZIONE TERZA

PER DOPO IL VESPRO DEL PRIMO GIORNO.

Sopra l'indifferenza nell'uso de' mezzi.

I. Se le creature non hanno altra ragione che di mezzi, non devo dunque usarle se non tanto quanto mi aiutano a conseguire il mio ultimo fine, così che non mi curi più di una cosa che dell' altra, se non in quanto una mi sia più dell'altra giovevole al mio fine.

Che io sia in un convento o nell' altro, in un uffizio o nell'altro, sotto al governo di un superiore o dell' altro, che importa? Tanto nell' uno quanto nell' altro posso salvarmi, e tanto basta. Che io abbia più o meno di sanità, più o meno di scienza, di talento, di attività, non mi deve far caso, perchè posso ugualmente servire Iddio, sommettendomi in tutto alla di lui volontà. Io metto dunque, o Signore, il mio cuore indifferente nelle vostre mani, senza volere più darmi pena per cosa alcuna terrena; e se talvolta sarà in mio arbitrio l' eleggermi un luogo o l' altro, un impiego o l'altro, non mi fermerò a consultare qual sia più comodo, qual più onorevole, quale più utile a' temporali miei interessi; ma unicamente qual sia più per me profittevole ad ottenere il mio ultimo fine. E se vedrò che mi sia d'impedimento, lo lascerò per quanto siami vantaggioso all'onore ed al piacere; se di aiuto, lo abbraccerò,

per quanto mi si persuada il contrario con tutte le ragioni del mondo.

II. Considerate se vi è qualche creatura a cui abbiate soverchio attacco con pregiudizio della povertà..., castità..., ubbidienza..., o religiosità cappuccina; e proponete lasciarla.

Oimè! io sono giù della buona strada, o mio Dio, e non v'è se non voi che possa rimettermi sulla buona. Toglietemi a viva forza queste creature che senza sregolatezza io non posso nè possedere, nè amare, o datemi il coraggio che è necessario per separarmene. Non permettete che quelle da voi concedutemi in soccorso della mia necessità, servano di fomento alla mia sensualità.

Rinunziate alle sollecitudini che avete in cercare le vostre comodità..., la vostra stima. Tutto è vanità. Vanità l'amicizia de' secolari, vanità l'amicizia particolare de' religiosi: tutto vanità il buon tempo di questo mondo, e tutto per vostro ultimo fine non serve a niente. Che vi gioverà aver avuto in questa vita cariche, onori, aderenze, quando che poi vi danniate? Dopo la morte di tanti e tanti non si sente a dir mai: Beato lui che era un uomo di gran testa! Beato lui che era gran filosofo, gran teologo! No: ma solamente beato lui che era un religioso dabbene. Quest'è il nostro tutto, e senza di questo ogn'altro tutto è niente. A tutti i patti voglio perciò procurare di farmi buon religioso. Venga ciò che si vuole, succeda quello che può succedere, caschi il mondo, voglio essere buon religioso; poichè non v'è altro con che io possa arrivare a salvarmi.

MASSIMA

PER DOPO IL VESPRO DEL PRIMO GIORNO.

Governarsi con massime eterne.

Nella professione de' nostri voti, abbiamo colla povertà rinunziato al mondo, colla castità rinunziato alla carne, coll' ubbidienza rinunziato alla nostra propria volontà, ed altro di noi non è restato in noi che lo spirito. Quindi è che non dobbiamo regolarci con altri dettami o principî se non di spirito, cioè di quello spirito evangelico per cui, non vivendo più noi a noi stessi, solamente vive in noi Gesù Cristo.

Ogni massima del Vangelo è una massima di eterna verità, e non si può mai fallare a seguirla; all'opposto ogni massima del mondo, della carne, delle passioni è una menzogna; ed a seguirla, non si può a meno di non errare. A fine dunque di rettamente operare, non dirò da uomo o da cristiano, ma da religioso, bisogna governarsi solo con massime eterne. E sto per dire che a tanto dovrebbe impegnarci il nostro istesso amor proprio, mentre praticamente si vede che Dio sta sul confondere in varie guise o presto o tardi coloro i quali si reggono con prudenze e politiche umane.

Veramente se noi considerassimo bene il Vangelo, non avremmo bisogno mai di andare a domandar consiglio ad alcuno; imperocchè vi sono in quel solo tutte le regole necessarie alla con-

dotta di nostra vita. Proposto che siasi da una parte un impiego di onore, dall'altra un altro abbietto, a consigliarci col mondo, egli ci dirà di seguir l'onore. Ma in ugual gloria d' Iddio s'ha da elegger l' abbietto; perchè richiede così l' umiltà insegnataci nel Vangelo. Nell'incontro di un torto che ci sia fatto o di una calunnia che ci sia imposta, le nostre passioni ci consiglieranno il risentimento. Ma s'ha da stare alle massime del Vangelo, che sono di pazienza, mansuetudine e carità. Chiunque nella religione si vuole governare con altre massime che l' evangeliche, sarà sempre infelice, perchè avrà dentro di sè la confusione ed il pentimento.

L' istesso vale per le occorrenze di dover dare consiglio ad altri, siano religiosi o secolari. Viene taluno a consigliarsi con voi ed a confidarvi una sua passione, per non so quale sinistro accidente avvenutogli. Siano lungi dalla vostra mente e più dalla vostra lingua certe massime perniciose del mondo, che suggeriscono impegni ed insegnano male maniere da sostenerli. Ma attenetevi sempre al Vangelo: chè bisogna ricevere i travagli dalle mani d'Iddio ed avere pazienza per amor d'Iddio e mortificarsi per amor d'Iddio. In tal maniera nè voi vi troverete pentito mai di aver dato un tale consiglio, nè mai si troveranno pentiti gli altri di averlo ricevuto, pentiti bensì di averlo rifiutato.

MEDITAZIONE QUARTA

PER LA SERA DEL PRIMO GIORNO.

Si ripetono le tre meditazioni predette, ed in questo giorno già fatte.

ESAME PRATICO

PER LA SERA DEL PRIMO GIORNO.

Si continua sopra la virtù della religione intorno al culto d' Iddio.

Appartiene direttamente al culto d'Iddio la recitazione delle ore canoniche, onde esaminatevi: 1.° con che attenzione..., divozione..., maturità... le recitate, sia in coro... o in privato... Siete voi del numero di quelli rimproverati da Cristo. *Matth.* 15, 8, che *lodano Dio colla bocca, ma hanno da Dio lontano il cuore?*

Una funzione angelica è il recitare l' ufficio: a fine di rettamente adempirla, concorrete voi al coro con prestezza e puntualità? Udito il primo segno, lasciando imperfetto ogn' altro affare che non vi sia dall'ubbidienza prescritto?... Prima di cominciare l'uffizio, vi preparate, sollevando la mente a Dio e chiedendogli l'aiuto della sua grazia?... Nel recitarlo, usate diligenza a discacciare le distrazioni?... Dopo averlo recitato, fate un poco di esame, domandando a Dio perdono de' mancamenti?...

Le altre orazioni vocali ancora, che non sono d'obbligo, ma di vostra semplice divozione, giacchè si dicono, devono dirsi colla dovuta maniera. Come adempite però le divozioni intraprese ad onore della beatissima Vergine e de' santi vostri avvocati?... Siete facile a trascurarle o per accidia o per negligenza?... le praticate con affetto di vera pietà o solamente così per usanza?...

Quanto alla lezione spirituale, esaminatevi II.° se la fate ogni giorno..., e come la fate: se in fretta, ovvero adagio e con riflessione..., se per curiosità o con sentimento di ricavarne profitto...; se cercate più di pascere l'intelletto o la volontà..., più dilettandovi della dicitura ed erudizione che della sostanza del libro....

Qualunque opera, per buona che sia, non può essere gloriosa a Dio, se non è riferita a Dio con una buona intenzione e fatta con purità di coscienza. Quindi esaminatevi III.° nel vostro operare quali siano le vostre intenzioni..., se miste di rispetti umani..., se procedete con principî interni di spirito e motivi sopranaturali.

Per mantenere la coscienza pura, è instituito l'esame da farsi ogni sera intorno al come si passò la giornata. Ma lo fate voi ogni sera?... rivedendo le opere, parole, pensieri ed omissioni del vostro stato?... chiedendone con dolore perdono a Dio?... proponendo e procurando emendarvi?... Ringraziandolo de' benefizî ricevuti?... e singolarmente di quello della vocazione religiosa, avendone compiacenza?

A mantenere la coscienza pura, è ordinata pa-

rimente la confessione; ed esaminatevi IV.° come vi preparate a questo Sacramento... se usate la dovuta diligenza a ricercare le vostre colpe..., se ricorrete a Dio per averne un dolore.., se vi applicate dal canto vostro per concepirlo..., se vi accusate con sincerità, senza scuse a coprire o sminuir la colpa..., se siete di quelli che hanno sempre una medesima leggenda, per mancamento o di esame o di applicazione de' mezzi per emendarsi... Se senza confessarvi lasciate passar settimane... Che confessioni in somma siano state le vostre... Pare a voi di poterne avere buona fiducia, così che senz'altro comparireste al tribunale d'Iddio?... Guardate bene, e non v' ingannate sopra di questo punto, che è essenzialissimo.

Generalmente esaminatevi V.° se date alle cose spirituali il proprio tempo..., se anteponete loro altri impieghi, come di studio, lavoro, ecc. Quest' è espressamente contro l'intenzione del padre s. Francesco. Se avete gusto delle cose che accadono a gloria di Dio e dispiacere delle sue offese... Se avete vergogna di comparire spirituale... Se vivete con delicatezza di coscienza o pure alla libera, commettendo ogni peccato veniale e contentandovi di evitare solamente i mortali... Riconoscete i vostri mancamenti, singolarmente i mali abiti; proponete e prefiggetevi i mezzi per emendarvi.

PRATICA DI SENTIMENTI

PER IL PRIMO GIORNO.

Essendomi venuti in mano alcuni bei lumi notati da un religioso nel tempo de' suoi esercizî, ve li porgo di giorno in giorno ad esempio. Ed avvertite non doversi scrivere tra' sentimenti degli esercizî certe particolarità di segreta coscienza che appartengono alla confessione. Basta una generalità che da voi solo sia intesa.

Primieramente eleggo la santissima Vergine in protettrice della mia vita; ed in tutti gli ossequî che le offrirò m' intendo pregarla ch' ella mi assista e conduca al mio ultimo fine.

In questo primo giorno, io vedo dentro di me un caos, tutto pieno di tenebre e di confusioni per lo sconvolgimento delle mie troppo dominanti passioni, ma quest'istessa mia oscurità mi fa conoscere la mia grande miseria: *Nox nocti indicat scientiam;* e spero che coll'aiuto di Dio, in questi santi esercizî, *nox sicut dies illuminabitur.*

Mio Dio, ho bisogno di un miracolo della vostra misericordia: datemi cuore a sperare che sia per riformarsi in me l'uomo vecchio.

Se ora io venissi a morire, quale spavento per me nel vedere come in tanti anni di vita, cioè in tanti anni di viaggio che ho fatto in questo mondo, in cambio di avvicinarmi al mio ultimo fine, me ne sono piuttosto allontanato!

Bramo la quiete del cuore, ma la cerco dove non è. Il mio cuore non è fatto per le creature, ma solamente per Dio; in Dio solo però posso trovare la pace, cioè in una sommissione perfetta alla di lui volontà. È impossibile che io mai sia quieto a non voler essere dove ho da essere, in Dio, ed a non voler fare quello che devo fare, il voler di Dio.

Evidentemente conosco che intanto sono stato sempre inquieto in quanto sono venuto meno a' miei doveri con Dio. Quante malinconie non ho provato in abbandonarmi alle mie indiscrete passioni?

Io parlo pur male, quando dico che alcuno mi perseguita. Poss' io mettere in dubbio che tutto non sia misericordia d'Iddio, la quale cerca così di umiliarmi e farmi ravvedere e guidarmi alla perfezione? Ecco, o mio Dio, il superbo abbattuto ed umiliato: *Humiliasti, sicut vulneratum, superbum!* Io grido ora a voi: *Domine, quid me vis facere?*

Non occorre ch' io vada investigando che cosa voglia Dio da me. *Voluntas Dei sanctificatio mea;* egli vuole ch' io attenda a santificare me stesso coll'adempire i miei doveri nello stato di cristiano, di religioso, di cappuccino, di sacerdote, di predicatore. Di cristiano, obbedendo a' suoi santi comandamenti; di religioso, mantenendo i miei voti; di cappuccino, osservando le nostre costituzioni; di sacerdote e predicatore, praticando le virtù proprie del ministero. *Ita fiat: Deus, in adjutorium meum intende.*

Ciascuna cosa è buona solo per il suo fine. Un coltello fatto per tagliare, se non taglia è un coltello da niente. Un penna temperata da scrivere, se non scrive bene, non vale niente. Io son fatto per questo solo fine di servir Dio, se non lo servo, sono un uomo da niente, sono un albero infruttuoso, che solamente posso aspettare d'esser gettato sul fuoco.

Concorre Iddio a tutte le mie opere, parole e pensieri, dando con un tale concorso infinita gloria a sè stesso: ed io però formo questa intenzione di dare a Dio in tutte le mie opere, parole e pensieri tutta quella gloria ch'egli dà a sè stesso, in me cooperando, parlando e pensando. Così, specialmente nel dire la Messa, offerirò a Dio quella Messa che egli dice con me; nel dire l'uffizio, quell'uffizio nel quale io parlo con lui ed egli ascolta me: e glie l'offerirò colle sue istesse intenzioni e con quelle di Gesù Cristo.

Egli è Dio che mi riscalda nel fuoco, che mi nodrisce ne' cibi, che nell'aria mi dà il respiro, ecc. Mi deve servire questo pensiero a raccogliermi per glorificare sempre in tutte le creature il mio Dio.

A stare in un luogo o nell'altro, non vi devo far differenza; poichè dappertutto, alla montagna ed al piano, posso trovare il mio Dio, ed egli è dappertutto lo stesso Dio che mi conosce e mi ama e che unicamente devo e voglio amare.

Che tutto il mondo mi ami, ciò non conferisce niente alla mia eterna salute; che ancora tutto il mondo mi sia malevolo, ciò non pregiudica alla

mia salute in niun punto. Nella varietà delle vicende, che bel contento per me che posso in ogni tempo salvarmi!

La religione mi ha principalmente ricevuto per questo, acciocchè io viva da buon religioso e mi salvi: così quand'anche io sia debole, infermiccio, buono da niente, se avrò tuttavia servito bene la religione, vivendo da buon religioso, mi salverò. Ma all'opposto, ancorchè io avessi grandi talenti a far gli uffizî di predicatore, di lettore, di provinciale, di generale, avrei nulladimeno servito male la religione, qualora non arrivassi a salvarmi, perchè avrei mancato a quel fine principale per cui essa mi ha ricevuto. È più degno di stima nella religione un povero fraticello che attenda ad operare la sua eterna salute di quello sia qualsivoglia superiore di gran testa, il quale si sia segnalato nel governo degli altri e abbia trascurato la salute dell'anima sua.

Nel negozio della mia eterna salute, io non posso far niente senza Dio, e Dio non farà niente senza di me. O mio Dio, operate in me e datemi grazia di cooperare in tutto ai vostri santi disegni.

SECONDO GIORNO.

MEDITAZIONE PRIMA

SOPRA IL PECCATO MORTALE.

I. Furono creati gli angeli per l'istesso fine di servire Iddio; e perchè, ricusando di servirlo, peccarono, furono subito precipitati all'inferno, senza che avessero tempo nè aiuto a pentirsi. E pure erano le più belle opere della onnipotenza d' Iddio, e pure non fu il loro peccato che di pensieri, e pur fu un solo e non durò più che un momento. Che odio dunque bisogna dire che voi portiate, o mio Dio, al peccato, mentre per un solo castigaste sì rigorosamente tanti illustrissimi spiriti del cielo!

Io ho commesso, non un peccato solo, ma tanti e tanti con pensieri, parole ed opere, e certo è che al primo peccato fatto da me richiedeva la vostra giustizia, o Signore, che mi aveste subitamente a far morire e a mandarmi a pagarne la pena per tutta l'eternità nell'inferno, nè io avrei potuto dolermene, perchè se così trattaste cogli angeli ch'erano nobilissimi spiriti, quanto meno dovevate avere riguardo a me impastato di vilissimo fango. Tuttavia, e dopo il primo peccato e dopo tanti

altri con tanta temerità da me replicati, mi avete sopportato ed aspettato. Ah! verità di Dio, santità di Dio, maestà di Dio, e come avete potuto per tanto tempo soffrirmi? Io adoro la vostra misericordia verso di me sì parziale. Detesto la mia scellerata protervia; e giacchè mi avete conceduta una grazia negata agli angeli di potere far penitenza, aggiungetemi la grazia ancora d'incominciare qui subito adesso una penitenza vera e costante ed efficace a cancellare, mediante i meriti di Gesù Cristo, i miei peccati.

II. Adamo ancora, essendo creato per il fine di servir Dio, perchè si distolse da questo fine e peccò, fu condannato con tutto il genere umano alla morte e a tante miserie, quante vediamo nel mondo. Le guerre, le carestie, le pestilenze e tutti i guai e travagli e l'istessa dannazione eterna di tante anime non sono che funeste conseguenze di un solo peccato mortale; poichè se questo non era, il Signor Iddio ci avrebbe ricolmi d'ogni sorte di felicità in questa e nell'altra vita. Che gran male è dunque il peccato, mentre egli è la cagione di tanti mali! E quant'odio bisogna dire che Dio porti al peccato, mentre, non ostante la sua infinita misericordia e bontà, non ostante quell'ardentissimo amore ch'egli porta agli uomini creati da lui a sua immagine, pure egli volle e vuole punirli di una maniera sì spaventevole nel tempo e nell'eternità, per il solo peccato mortale!

Io mi confondo a pensare e mi sorprende la malinconia quando sento a dire che è per venire una guerra o che vi è qualche sospetto di peste.

Oh quanto, anima mia, sei cieca! Che hanno a che fare tutti i mali di questo e dell'altro mondo con il peccato? Questo solo dovrebbe cavarmi dagli occhi le lagrime ed i sospiri dal cuore. E pure che vuol dire che stanno asciutti quest' occhi miei ed è insensibile questo mio cuore? Io non conosco la gravezza di questo male. Aiuto, acciocchè la conosca, o mio Dio, ed acciocchè la detesti, con risoluzione costante d' incontrare piuttosto ogni male, che peccare mai più.

ESAME PRATICO

PER LA MATTINA DEL SECONDO GIORNO.

Sopra la virtù dell' umiltà.

L'umiltà è una virtù che reprime il desiderio dell'onore ed inclina la persona ad avere un basso concetto di sè per la cognizione che ha delle sue proprie miserie. Questa è il fondamento di tutte le altre virtù, e chi non ha questa non potrà durarla in religione senza una scandalosa ed infelice riuscita, siccome per non avere avuta umiltà, non potè durarla nè anche Lucifero in cielo. Egli peccò di superbia, non volendo soggettarsi a Dio; e cercando di tirare nel suo partito anche gli altri angelici spiriti, riempì di fazioni e discordie il paradiso. Esaminatevi però voi ancora I.° se alligna questa superbia nel vostro cuore, aspirando di essere eletto... o promosso a qualche

onorevole uffizio.... ed ingegnandovi di tirare altri dalla vostra per questo fine...; se voi cercate e procurate di aver quel posto, voi avete dentro di voi, nella vostra ambizione un indizio evidente che Dio non vi chiama a quel posto, e che egli mentre non vi chiama, non vi vuole nel posto. Voi dunque tentate di far guerra con Dio, se vi opponete al di lui volere, e cambiate la religione, ch'è luogo di pace in un campo di sediziosa battaglia. Umiliatevi, pentitevi e nella sola umiltà sia riposta la vostra gloria.

Può uno aver la virtù della povertà, della castità e, nel riflesso della virtù che possiede, tenersi povero, tenersi casto: ma non può uno tenersi umile e veramente avere l'umiltà. L'umiltà manca a chi crede di averla. Vi stimate voi di esser umile? se così è, voi siete senza umiltà. Una virtù è questa più facile a conseguirsi di quello sia a conoscersi; ma ve ne darò i contrassegni, ed esaminatevi II.° intorno a questi. Il vero umile sottomette il suo giudizio con facilità a quello degli altri... e molto più a quello de' superiori... Non si fida mai di sè stesso e tiene per sospetto tutto ciò che gli suggerisce la sua ragione..., perchè si conosce capacissimo d'ingannarsi, attribuisce a Dio tutto il bene ch'egli ha... e riconosce non aver altro da sè che debolezza e miserie ed un capitale di tanta malizia che commetterebbe ogni qualunque peccato, se Dio non lo assistesse colla sua grazia... Non mai si risente, per qualunque travaglio, dispregio o vitupero gli avvenga..., perchè è persuaso non esservi male

che non sia da lui meritato. Accetta volentieri gli uffizî bassi...; sfugge quanto può gli impieghi onorevoli, le lodi ed i vani applausi, come non dovuti ad un peccatore suo pari... Non dice mai parola che risulti in sua lode a far comprendere ch'egli sia o di buona casa o di buon talento..., e scopre anzi le sue naturali imperfezioni per l'amore che egli ha alla sua abiezione...; non giudica nè parla male di alcuno, perchè tiene tutti per migliori di sè...; ama chi lo corregge e mortifica...; elegge per sè le cose peggiori del vestito e nel vitto..., teme sempre di cadere in qualche difetto..., e se cade non si turba nè s'inquieta, perchè si conosce abile solamente a far del male ed andare sempre di male in peggio..., ed in tutto si raccomanda a Dio, perchè sa che senza il suo aiuto non può fare niente di bene... Avete voi la qualità di questa umiltà vera di cuore, insegnata da Cristo e necessariissima al vostro stato?...

MASSIMA

PER LA MATTINA DEL SECONDO GIORNO.

Vegliare sopra le finezze dell'amor proprio.

È l'amor proprio un viziosissimo istinto della natura che cerca in tutto di compiacersi; ed essendo egli accortissimo in ordine a conseguire i suoi disegni, quanto favorevoli al senso, altrettanto contrarî allo spirito, se non s'ha l'occhio a discernere le sue illusioni, è impossibile che mai

si faccia profitto nello studio di perfezione. Oh Dio! Quante volte pare che cerchiamo Iddio e cerchiamo solamente noi stessi! Quante volte ci diamo a credere di seguir la virtù, e non seguitiamo che la di lei sola ombra! È tutto effetto dell'amor proprio, che o ci fa travedere o ci accieca.

Sono indicibili gli artifizî co' quali segretamente egli ci fa cercare il nostro solo interesse, senza che noi punto ce ne accorgiamo, restando noi ingannati e senza scrupolo, perchè ingannati con bel pretesto. Se vogliamo esaminare sul fondo le nostre istesse operazioni più sante, vi troveremo un' infinità di difetti, a causa dell'amor proprio, che di nascosto sempre lavora co' suoi inganni.

D'onde avviene quella tepidezza con che il religioso talvolta si contenta di una mediocre virtù, senza più che tanto curarsi di tendere alla perfezione? Dall'amor proprio che fugge il travaglio e si ritira dal fare quel che si deve, sotto pretesto che non deve farsi di più di quel che si può. D'onde avviene quella tanta sollecitudine a cercare e pigliare tutte le possibili comodità, non appetendo che ricreazioni, divertimenti, sollievi, esenzioni? Dall'amor proprio, il quale esagera l'obbligazione che si ha di conservare la sanità e, sotto pretesto che bisogna usare discrezione e moderazione, ci fa essere smoderatamente indiscreti, nè ci lascia avvertire che questa tanta gelosia che si ha della sanità è uno de' più grandi ostacoli alla santità. D' onde avviene che tanto piacciono certe moderne dottrine, inventate a fa-

vorir la concupiscenza e disobbligar la coscienza? Dall' amor proprio, che fa comparire probabile ogni opinione che è lusinghiera del genio; e, sotto pretesto che sia prudenza a reggersi col probabile, non ci lascia distinguere la prudenza della carne dalla prudenza di spirito.

Egli è quest'amor proprio che fa una larga coscienza, soffocando i rimorsi co' titoli di una pretesa virtù. Quindi è che non poche volte l' invidia, la malevolenza, il risentimento si stima zelo o prudenza o giustizia. La superbia si mira come una premura di mantenere l' onore e il decoro, il sospetto consorzio come una onesta amicizia, l' avarizia come una specie di virtuosa povertà, la disubbidienza come una conveniente equità, la mormorazione colpevole come un giusto lamento, l' inosservanza come una libertà onorata che è nemica degli scrupoli, ecc. Così non si confessa, per amor proprio, quello ch'è vera materia di confessione, e si va a rischio di profanare i Sacramenti. Guai a noi se non vegliamo pertanto sopra di questo amor proprio, con tutta la nostra attenzione. Preghiamo il Signore che c' illumini e nel suo santo amore c'infiammi; poichè a misura che crescerà nell' anima nostra l' amor di Dio, vi si sminuirà l' amor proprio: siccome l'amor proprio cresce a misura che si scema l'amor di Dio.

MEDITAZIONE SECONDA

PER LA MATTINA DEL SECONDO GIORNO.

Sopra il peccato veniale.

I. Considerate che il peccato veniale non apparisce cosa piccola se non a persone di poca fede e di pochissimo amor d'Iddio. Egli è un vero disgusto che si dà a Dio: ed Iddio si tiene più offeso da un solo peccato veniale di quello che si potrebbe onorarlo con un numero innumerabile di opere virtuose. Per questo non mai si dovrebbe commetterlo, quand' anche si trattasse di convertir tutto il mondo. Meno male sarebbe se tutto il mondo andasse in rovina, purchè non si commetta con maliziosa deliberazione un solo peccato veniale; poichè la rovina del mondo non sarebbe che un male delle creature ed il peccato veniale è un male che si fa contro lo stesso Dio, nel mancargli di rispetto e di sommissione.

Anima mia, credi tu queste cose? Sono di fede. E come dunque commettere questo male con tanta facilità e con sì poco timore? Come commetterlo tante volte per ischerzo e divertimento? Ah! prendersi piacere di ciò che reca dispiacere a Dio? Volere piuttosto disgustare volontariamente Iddio che mortificarsi nel reprimere una vanità, una curiosità, una oziosità, una sensualità, un'impazienza, ecc.? Qual frenesia! Dio d'infinita bontà, che meritate tutto il mio amore, prevenitemi colla

vostra grazia, acciocchè detesti la mia malizia e non mai con volontà deliberata vi offenda.

II. Considerate i danni che il peccato veniale apporta all'anima. Diminuisce la grazia, intepidisce il fervore e dispone al mortale. Quante grazie di più vi avrebbe compartito il Signore, se non aveste posto impedimento alla sua liberalità co' vostri peccati veniali! Questa languidezza che avete nel resistere alle tentazioni e domare le vostre passioni, questa noia che avete nell'orazione, nel raccoglimento e per le cose d'Iddio non è che un effetto de' vostri peccati veniali. E se da questi non vi guarderete, sappiate che quanto prima cascherete anco infallibilmente ne' mortali. Lo dice lo Spirito Santo, e ce lo fa vedere l'esperienza. Niuno tutt'a un tratto diventa pessimo, ma a poco a poco; da che si contrae familiarità col peccato veniale, si perde l'orrore al mortale e si va di abisso in abisso. Quanti sono all'inferno che riconoscono provenuta la loro dannazione primieramente da un peccato veniale, mentre fu un veniale che li dispose a precipitare nell'enormità de' mortali.

Sin a tanto che sarà in voi un solo peccato veniale, del quale per qualche attacco o non vogliate o non curiate emendarvi, siate certo che non uscirete mai dalla tepidezza, nè mai farete un menomo passo per incamminarvi alla perfezione. Basta che l'uccello sia legato con un filo di seta, acciocchè resti impedito nel volo. Apprendete il vostro miserabilissimo stato. Per conoscere a quali peccati abbiate attacco, mirate quali sieno

i peccati vostri abituali di cui o dovete sempre in tutte le confessioni accusarvi: o del quale forse non vi accusate mai per una troppo grossa coscienza, benchè sieno peccati di piena avvertenza e malizia. Raccomandatevi a Dio; e proponendo di emendarvi di tutti, cominciate coll' applicarvi all'emendazione di quello in che vi pare che abbiate più pena e più ripugnanza ad emendarvi. Imponetevi qualche penitenza per questo, ecc.

MEDITAZIONE TERZA

PER IL DOPO VESPRO DEL SECONDO GIORNO.

Sopra i proprî peccati.

I. Richiamate alla memoria, così alla rinfusa ed in generale tutti i vostri peccati che avete commesso dacchè siete al mondo, in ogni vostra età, sino adesso, co' sentimenti del corpo e colle potenze dell' anima; e considerando quanto siano eccessivi nel numero, quanto nella deformità abominevoli, comprendete essere veramente stata indegna la vostra vita. Poichè sapete voi ciò che sia ogni vostro commesso peccato?

Egli è una vera offesa di Dio. Non dirò più di così. Ma intendetemi bene: ogni volta che avete peccato, Dio è stato offeso da voi. Sì, quel Dio, che è una somma bontà, una bellezza, una potenza, una gloria infinita è stato offeso. Da chi? Da voi, che non siete che cenere, che polvere, che una carogna, che un nulla. Ah, può esser

vero che un miserabile vermicciuolo, quale son io, abbia avuto tanto ardimento di offendere la maestà grandiosa di Dio? Mi pare impossibile che Dio sia stato offeso da me. E tuttavia è verissimo. Alla presenza della terra e del cielo, confesso la mia malizia. Ma deh, chi darà lagrime ai miei occhi per piangere notte e giorno le mie gravissime colpe? Chi mi darà tanta contrizione che basti a dolermi e pentirmi della fellonia che ho avuto nell'offendere il mio amabilissimo Iddio?

Offerite all'eterno Padre quell'amarissima contrizione che ebbe Gesù Cristo di tutti i vostri peccati; e pregatelo vi renda il cuore contrito a formar atti di efficace dolore.

II. È il peccato nella sua malizia un'operazione tanto brutta, indegna, vituperosa, abominevole ed esecranda che, quando ancora non ne aveste commesso più di un solo in tutta la vostra vita, dovreste sprofondarvi per questo solo nella più grande umiltà. Sia vero che l'abbiate confessato e n'abbiate avuto dolore. Non importa. Se la penitenza toglie il peccato, non toglie mai la vergogna e la confusione d'aver peccato. È verissimo che voi siete un infame, indegno d'ogni bene e meritevole d'ogni ingiuria, d'ogni strappazzo nell'essere stato ribelle a Dio e reo della sua lesa maestà. Onde è che non avete alcuna giusta ragione a lamentarvi di qualunque travaglioso accidente vi avvenga.

Pregate Iddio vi conceda un cuore contrito ed umiliato; e giacchè non si può fare che non abbiate peccato, procurate servirvi del peccato a

stare in umiltà. *Humiliatus sum usquequaque, Domine.* Io sono umiliato per ogni verso, o Signore, e voglio stare in tutte le maniere umiliato. Acconsento che in pena della mia passata superbia, tutto il mondo mi conculchi e mi sprezzi, Stimo assai che, dopo avervi offeso, o mio Dio, non sia stato da voi subitamente annientato.

MASSIMA

PER DOPO IL VESPRO DEL SECONDO GIORNO.

Insistere a superar la propria dominante passione.

Abbiamo tutti una qualche nostra dominante passione, che è la figlia più cara dell'amor proprio: e non bisogna maravigliarsi o turbarsi ch'ella sia inquieta ed insolente; ma come una miseria dell'umanità si deve portar con pazienza. Non resta però che non si debba travagliare a combatterla, altrimente può esser la cagione di ogni nostra rovina. Informiamoci d'onde siansi originate le stravaganti cadute di tanti grand' uomini nel Testamento vecchio e nel nuovo; e troveremo non da altro che da una mal domata passione. Quello che è accaduto a tant'altri accaderà a noi ancora, se non ci mettiamo sul forte.

Se voi mi dite di non avere alcuna passione che vi predomini, siete molto superbo nel farvi un uomo dell'altro mondo. Ebbe la sua passione Lucifero in cielo, ebbe la sua Adamo nel paradiso terrestre; e fu un superbo appetito, che sap-

piamo quanto costò all'uno ed all'altro. Direte meglio di averla, ma di non conoscerla. Desiderate conoscerla? Entrate nella vostra coscienza e considerate quali siano i peccati più vostri familiari e più frequenti, quali i peccati dei quali avete più pena a correggervi. E quella passione dalla quale questi peccati provengono, sappiate che essa è che vi domina e che siete obbligato di vincere sotto pena di essere escluso dalla sequela di Cristo.

Può essere che questa vostra passione non sia che una inclinazione all'oziosità, alla curiosità, alla vanità, un'inclinazione ad ambir la stima, a cercare i vostri comodi, a censurare gli altrui difetti. E voi direte che male è poi? ma ve n'accorgerete se non applicate il rimedio; perchè, reiterandone gli atti, si fa il mal abito; il mal abito indebolisce l'arbitrio; l'arbitrio indebolito più non resiste alla tentazione; non resistendo, pecca e pecca per necessità di suo impegno; così che, nascendo dalla necessità la disperazione, dalla disperazione l'impenitenza, viene a compirsi quella minaccia di Cristo, che morirete nel vostro peccato: *In peccato vestro moriemini*. Non dice che morirete ne' vostri peccati, ma nel vostro peccato. Questo vostro peccato qual è se non quello che nasce dalla vostra dominante passione? Pare un poco di che una passioncella che inclini all'ozio, ma osservate. L'ozio incomincia a farvi rincrescer la cella. Quando rincresce la cella, incomincia a rincrescere il convento. Quando rincresce il convento, si vuole girar di fuori, si fanno amicizie, si prende piacere a respirare l'aria del secolo, e

si finisce che si ha più del secolare che del religioso nel portamento e nel costume. Oh andate a dire: che male è poi?

Ma qual rimedio? Raccomandatevi a Dio e mettete in Dio tutta la confidenza; concepite abborrimento a quella vostra passione, come che mette a periglio la vostra eterna salute. Sforzatevi con atti contrarî di mortificarla; e di quella stessa passione che vi è un fomento del vizio servitevene ad esercitar la virtù.

MEDITAZIONE QUARTA

Si fa la ripetizione delle tre altre già fatte in questo giorno.

ESAME PRATICO

PER LA SERA DEL SECONDO GIORNO.

Si continua sopra la virtù dell' umiltà.

Dio resiste a' superbi e dà la sua grazia solamente agli umili. Fate dunque sempre conto dell'umiltà, ed abbiate scrupolo di tutto ciò che a questa si oppone, esaminandovi I.° se vi sdegnate imparare da altri, non aggradendo quando alcuno v' insegna... Se fate con altri del maestro o del dottore, mostrando di soprasapere... Se vi affliggete quando siete posposto a chi vi è inferiore... Se, ricevendo cortesie da secolari, stimate gli onori più fatti a voi che all' abito... Se, nel dire la vostra ragione, v' impegnate a sostenerla

con arroganza... Se talvolta cedete all'opinione degli altri, ma in modo tale che mostriate averne disprezzo... Se paragonate voi stesso a qualcuno, stimandovi di più per qualche dono di natura o di grazia... Se fate del singolare a differenziarvi dagli altri... Se quando ricevete qualche disgusto, aspettate che altri sia il primo ad umiliarsi a voi in cambio di prevenirlo colla scusa di avergli data occasione....

La religione è una scuola di umiltà; ma in questa scuola che avete per tanti anni imparato? Esaminatevi II.°, e vi troverete forse tanto lontano dal possedere questa umiltà che anzi può essere la dispregiate in chi la possiede, burlando gli umili quasi che siano vili, senza spirito... stimando gli arditi, che sanno più far valere la loro ragione... Procurate voi di rendervi necessario in questo, in quell'altro affare, acciocchè si vegga il bisogno che si ha di voi?... Siete voi solito di produrre ad ogni poco voi stesso, come se foste nella religione un gran che, e tutti dovessero imparare dal vostro esempio? Vi rammaricate perchè non sia riconosciuto il vostro talento?... riputandovi come perseguitato, qualora non siete esaltato?... V'immaginate d'aver fatto alla religione un gran servigio coll'esservi entrato, mentre può essere che le siate di aggravio, perchè ella ha bisogno di uomini umili e santi, e non sa che fare di quelli che sono savî per una scienza che gonfia?... Oh quanto siete lontano dall'umiltà! Se Dio vi togliesse tutto il bene che vi ha dato e che è suo, che vi resterebbe del vostro? Nulla.

E pure in questo nulla trovate tanto di che insuperbirvi.

Voi fate bensì alle volte da umile, ma non siete già umile. Riconoscete i mancamenti, esaminandovi III°. se alle volte voi andate a conversar volentieri co' semplici, perchè sapete che questi vi lodano; o perchè tra questi più facilmente si trova chi ammiri l'affabilità ed il talento...; se alle volte non fate conto che certuni parlino male di voi, perchè riputate che essi siano maligni e satirici...; se nella vita esteriore comune ed in ciò che fate di soprarogazione avete caro d' esser veduto ed osservato, ed usate artifizî a far sapere che siete uomo inappuntabile...; se, quando vi si attribuisce qualche fallo, cercate subito di scusarvene, giustificarvi e difendervi, ancorchè veramente siate colpevole...; e se, quando avete in sospetto che alcuno vi biasimi o non vi lodi, lo tenete come un vostro emolo che vi porti invidia...; se vi ritirate dal concorrere a certi uffizî di onore, ma avete piacere che si giudichi esservi voi ritirato per umiltà...; se, essendo promosso, avete in testa che siasi fatta giustizia al vostro merito... Molte volte voi dite di essere un miserabile, un buon da niente, e date varie dimostranze di avere una bassa stima di voi: ma lo dite senza affettazione, con sentimento di verità?... siete puntiglioso sulle precedenze ed anzianità?... fate presto a dire che vi si perde di rispetto?... rifiutate di esercitarvi in certe abbiette funzioni, col dire che toccano ai più giovani ed inferiori di voi?... vi mettete nell'ultimo luogo?... con aspettazione che vi

si faccia salire al primo?... Di ogni mancamento di umiltà domandatene perdono a Dio. Pregatelo e non cessate mai di pregarlo che vi conceda la santa umiltà, perchè senza di questa ogni virtù cessa di essere virtù, ed anzi diviene un fomento d'insopportabile orgoglio.

PRATICA DE' SENTIMENTI

PER IL SECONDO GIORNO.

Io non so se vi sia nel mondo creatura alcuna la quale sia sì grande oggetto della misericordia di Dio, com'è l'anima mia. Se arrivo, come spero, a salvarmi, mi pare che in paradiso non v'abbia da essere alcuno da cui tanto resti glorificata la misericordia di Dio quanto da me; perchè dov'è più di malizia, ivi il trionfo della misericordia ha più glorioso il risalto.

Non solamente ho da soddisfare alla divina giustizia per i miei peccati, ma anco alla misericordia che tanto mi ha sopportato e delle cui grazie tanto mi sono abusato.

Tutto quello ch'io posso e che potrei fare, se campassi ancora una lunghissima vita, non basterà mai per soddisfare alla divina maestà, che da me è stata offesa. Ma per questo non mi dispero, chè anzi mi consolo, volendo così riconoscere la grazia del perdono, non da' miei meriti, ma da' meriti di Gesù Cristo, al quale devo restare eternamente obbligato.

Tutti i giorni io commetto qualche difetto, e

non vi è alcuna mia opera, per quanto mi sembri santa, che in molte sue imperfezioni non meriti il purgatorio. Per questo devo spesso esercitarmi in atti di contrizione e fare gran conto delle indulgenze.

La mia propria volontà è la cagione di ogni mio peccato; e tutto il male della volontà è la superbia. Il solo superbo è chi pecca; e Dio lo lascia cadere anche ne' peccati più vili a sua maggior confusione. Oh! fate, o mio Dio, che da' miei peccati ricavi almeno umiltà.

Tutto quello che Dio vuole da me si risolve in questo, che io rinneghi la mia volontà per amor della sua. E così voglio fare: se non ho occasione di rinnegarla in cose grandi, la rinnegherò almeno nelle piccole, per le quali in ogni momento non mi può mancare l'occasione.

Quanto i benefizî di Dio mi fanno comparire grandi i miei peccati, altrettanto i miei peccati mi fanno comparire grandi i benefizî di Dio. Voi mi siete stato, o mio Dio, infinitamente benefico; ed io vi sono stato infinitamente ingrato.

Se io conoscessi la grandezza di Dio e la mia propria viltà, non solamente mi sarebbe facile l'umiliarmi, ma mi sarebbe anzi difficile e quasi impossibile l'insuperbirmi. Non cesserò dunque di pregare Iddio: fate che io conosca voi e conosca me stesso.

Vorrei quasi gloriarmi di essere stato peccatore, se questo mi serve per essere maggiormente umile. *Libenter gloriabor in infirmitatibus meis, ut inhabitet in me virtus Christi.* Il ricordarmi de' miei

peccati non può invanirmi; il ricordarmi de' miei peccati non può che umiliarmi. La superbia fa che il bene diventi male. L'umiltà fa che l'istesso male diventi occasione di bene.

Nel riflettere alla moltitudine e gravezza de' miei peccati, io devo per necessità di ragione riputarmi peggiore di tutti i diavoli dell' inferno; conciossiachè essi non hanno peccato che una volta sola e solamente col pensiero in un momento: ed io quante volte ho peccato co' pensieri, colle parole e colle opere? È pur deplorabile la mia superbia, appetendo io talvolta di soprastare or all' uno or all' altro, quasi che sia di lor migliore; mentre il mio proprio luogo è di concentrarmi a star sotto i piedi non solamente degli uomini ma de' medesimi diavoli. Praticherò dunque sovente quest' atto di umiltà chiamandomi per nome e dicendomi: *Fra N., tu sei un frate pieno di superbia.* Così è. La superbia mi predomina affatto. Vergine santissima, datemi un poco della vostra umiltà.

Meglio mi conoscono altri di quello che io conosca me stesso. Quelli che io chiamo miei emoli, perchè sparlano di me, sono quelli che in verità mi conoscono e dicono la verità; anzi dicono meno della verità, perchè tutta la mia malizia non è da lor conosciuta.

Sono molto obbligato a Dio per avermi egli sopportato sino a quest'ora. Ma il benefizio maggiore che conosco avere da lui ricevuto egli è questo, che mi dia grazia di detestare la mia vita passata, col proposito di cominciare in meglio una

nuova. Da questa grazia spero che sia per dipendere la mia eterna salute.

O misericordia divina! io ho sinora combattuto con voi, aggiungendo peccati a peccati, ma voi siete stata più forte di me, aggiungendo benefizî a benefizî; io mi arrendo alle vostre amorose violenze e non voglio essere più quel che fui.

Da ora innanzi questa sarà la mia frequente giaculatoria: *Da mihi, Domine Jesu, cor contritum et humiliatum:* poichè colla grazia del cuore contrito, vengo ad assicurarmi per la vita passata, e colla grazia del cuore umiliato ad assicurarmi per l'avvenire.

TERZO GIORNO.

MEDITAZIONE PRIMA

SOPRA LA MORTE.

I. Morire non è altro che un dover l'anima uscire da questo corpo e da questo mondo; ed un dover lasciare tutto addietro per andare in un altro paese il quale sarà tutto differente da questo, e nel quale non varrà nulla tutto ciò che tanto in questo si stima. Così nel momento ch'io morirò, sarà per me venuta la fine del mondo; mentre sarà il mondo per me come se non vi fosse. In quell'ora tutto mi si rivolterà sotto sopra e svanirà dagli occhi miei come un'ombra; gli studî, gli onori, le comodità, le amicizie, le conversazioni ed i passatempi, ne' quali adesso ritrovo tanto di compiacenza, in quel punto mi pareranno fantasmi ed illusioni. Ed a quel punto certo è che devo presto ridurmi, per decreto infallibile della giustizia di Dio.

Così è: verrà in breve quel giorno in cui sarò vivo la mattina e non la sera. Mi metteranno in una bara, mi porteranno alla chiesa, mi getteranno in una fossa; e postavi sopra una pietra, mi ri-

durrò a tale stato che non si terrà più conto di me, nè si parlerà più di me, come se non fossi mai stato nel mondo, restando il mio corpo squallido, schifoso, puzzolente, una scolatura di marcia, che sarà il pasto de' vermi.

Anima mia, che dici? Qua dunque finisce questa fracida carne, per la quale si hanno tante attenzioni a non farla e non lasciarla patire? Qua finisce tutto ciò che s'ha di più caro nel mondo, senza potere portarsi dietro niente? Sì, sì. E se è così, che sproposito attaccarsi a cosa alcuna di questa terra?

Esaminatevi a quali cose siate adesso più affezionato, ed assuefatevi a mirarle, mentre ancor siete sano, con occhi da moribondo, cioè come tante vanità dispregevoli, indegne del vostro amore. Signor mio Dio, aiutatemi a distaccarmi con merito da tutto quello da che devo una volta distaccarmi per forza. Aiutatemi a vivere adesso con atti di virtù, distaccato da tutto, come se fossi attualmente morto.

II. Nella morte finisce ancora il vostro tempo; così che, per quanti disegni voi abbiate in testa, non potrete allora eseguirne più alcuno. Tanti buoni pensieri e proponimenti che avete, sono adesso semenze di eternità, se da voi posti in opera: ma nel momento estremo non vi serviranno più a niente; allora non potrete più far atti di contrizione, non più accostarvi ai Sacramenti, non più pigliare indulgenze, non più far atti d'amor di Dio nè di qualunque altra virtù, poichè sarà finito per voi tutto il tempo. Se avrete

fatto del bene, lo porterete con voi: se non ne avrete fatto, non ne potrete far più.

Mentre dunque che avete tempo, procurate di ben servirvene, coll'attendere a quella perfezione religiosa alla quale siete obbligato: altrimenti gran rammarico vi sarà in punto di morte nel vedere il passato della vita, di cui vi sarete approfittato sì poco; il presente dell'agonia, che vi servirà a poco; l'avvenire dell'eternità, nella quale non saprete che sarà per esser di voi.

ESAME PRATICO

PER LA MATTINA DEL TERZO GIORNO.

Sopra la carità verso il prossimo.

Siccome l'umiltà è il fondamento di tutte le virtù, così n'è di tutte il vincolo la carità, che ci fa amare il prossimo per amor di Dio. Se non avrò carità ad amare tutti i miei prossimi, diceva s. Paolo, a che tutto il resto mi giova? *Quid mihi prodest?* Senza di questa carità, io sono un niente, *nihil sum.* 1. *Cor.* 13, 2. Esaminatevi I.° pertanto se portate odio ovvero avversione a qualcuno de' vostri prossimi... È facile che in questo si pigli inganno, e l'inganno sia in cosa grave. Se voi state alla lontana da quel religioso che è nella vostra famiglia, se non volete conversare nè parlare con lui e dite che lo fate con indifferenza, per una vostra sola naturale antipatia, guardate bene. Voi siete obbligato alla benevolenza co-

mune, cioè a trattare con quel religioso come trattate comunemente cogli altri dell'istessa qualità... Se voi mirate di mala ciera quell'altro, dal quale avete già ricevuto un non so quale disgusto... Se vi compiacete quando sentite a parlar male di lui... Se vorreste che contro di lui tutti fossero del vostro umore... Se avete pena al vedere ch' egli è aggradito e ben accolto dagli altri... Sono questi manifesti indizî che vi è nel vostro cuore dell'odio; e dovete avvertire come vi accostiate ai Sacramenti.

Ma esaminatevi ancora II.° se fomentate negli altri avversioni, discordie, fazioni..., riportando qua e là ciò che avete udito e veduto..., mettendo ombre, diffidenze e sospetti... Chi semina discordie, sappiate che è abominato da Dio come un distruttore della comunità e della religione, che solo tende all'unione. Se siete facile ad interpretare in mal senso le operazioni degli altri... Quando non si può scusare l'azione, si deve almeno scusar l'intenzione; e se non si può scusare nè anche questa, si deve avere compatimento, col riflesso alle nostre miserie, che sono maggiori di quelle degli altri. Se portate invidia a chi è lodato, onorato e nel suo uffizio riesce meglio di voi... Se parlate male di alcuno, scoprendo i suoi difetti a chi non li sa... o esagerandoli più di quello comporti la verità... o dando occasione che sia riputato verità quello che è un vostro solo sospetto... La riputazione de' religiosi è più preziosa assai che quella de' secolari, come che essa serve direttamente alla edificazione della Chiesa ed alla glo-

ria d'Iddio; e la mormorazione, nelle sue conseguenze, può essere colpa grave, ancorchè sembri in cose leggiere. E benchè diciate di avere palesati i tali difetti solo a persone prudenti..., la scusa non serve, ma più tosto vi aggrava; perchè più si pregiudica al prossimo coll'isminuire il suo onore nella stima de' savî.

Esaminatevi III.° se riferite a' superiori le colpe de' vostri fratelli colle dovute cautele; dopo avere premessa la correzione fraterna... con puro sentimento di zelo... senza passione... senza alterazione della verità... senza desiderio di vederli castigati o mortificati... scusandoli quanto dal canto vostro è possibile .. Si può instare per la giustizia, senza mancare di carità, è verissimo, ma è praticamente difficilissimo; perocchè, consistendo la carità nel volere per gli altri quello che si ha caro per sè, se aveste commesso voi un somigliante difetto che ha commesso quell'altro, avreste caro che si facesse istanza per la giustizia contro di voi?

Voi talvolta vi fate scrupolo di certe cose che sono di poca o niuna importanza. Fate capitale grandissimo della carità; e di tutto ciò che si oppone alla carità abbiatene sentimento e rimorso.

Alla carità si oppone più di tutto la superbia; e quindi è che tra' superbi non vi può essere nè pace nè unione; si oppone assai lo spirito nazionale, per cui s'amano troppo quelli della nazione propria, con gelosia che lor non si faccia torto, e con ambizione di vederli preferiti a tanti altri. Pare che si cerchi la giustizia, ma si distrugge la

carità. Guai a voi, se entraste per mala sorte in fazioni a sostener la vostra nazione! uno spirito diabolico è questo. Consideratelo bene e nelle circostanze e nelle conseguenze, e lo troverete perniciosissimo alla vostra eterna salute. Procurate, pregate e non cessate di pregare, affinchè i vostri nazionali si salvino, e sarà ben ordinato nella sua rettitudine il vostro zelo.

MASSIMA

PER LA MATTINA DEL TERZO GIORNO.

Non attaccarsi alle vanità.

Abbiamo rinunziato nel Battesimo al mondo senza sapere ciò che fosse il mondo: e dopo conosciute a' lumi della ragione e della fede, le pericolose di lui vanità, nella professione religiosa, con tutta maturità abbiamo rinnovata questa stessa rinunzia. Qual miseria però, dopo avere voltate le spalle, con occhio di sdegno al mondo grande, dispregiando ricchezze, onori e piaceri, fabbricarsi un picciolo mondo di vani affetti nel cuore! Abbiamo avuto coraggio di vogare contro le tempeste del secolo, ritirandoci nella religione, come ad assicurarci in un porto: come dunque, rifiutando morire in alto mare, ora meschinamente ci contentiamo di affogarci in un cucchiaio di acqua? Se abbiamo avuta forza una volta da spezzar le catene, che vuol dire che non abbiamo or tanto polso da rompere questi fili? O che nella religione si è la nostra mente acciecata o che si

è per certo la volontà depravata. Si ha bel dire, essere ciechi i secolari nell'attaccarsi a tante lor vanità, quali sono il cumulo de' denari, la pompa delle vesti, la magnificenza de' palagi, la sontuosità degli addobbi: ma non saremmo più ciechi noi e per verità più ridicoli nell'attaccarci a certe monastiche vanità le quali, a paragone di quelle del secolo, non solamente sono vanità, ma vanità delle vanità; *vanitas vanitatum?*

Quali sono queste vanità? È vanità quella soverchia pulitezza in ciò che concerne l'abito ed il portamento; vanità, una bella corona, un bel quadrettino, un bel fazzoletto, una bella sporta, un bel coltello, ecc. Sono per noi vanità i rapporti di guerra, i ragionamenti delle novità del mondo e le amicizie molto più de' mondani. Sono vanità il compiacerci e gloriarci o di una buona parentela o di una buona avvenenza o di avere civiltà, attività, capacità, accortezza e talento: di avere aderenza e favori di persone autorevoli; vanità, la brama di farsi amare, di portarci avanti, di guadagnarci lodi ed onori. Vanità, il genio a quella nazione, a quel paese, a quel convento, a quella cella, a quella persona. Vanità sono i titoli di superiorità, e Dio vi guardi dall'appetito di ambirla. In certe altre religioni l'essere superiore porta seco qualche utile e qualche comodo; ma nella nostra che altro è se non che un essere servitore di tutti, in continuo impegno di precedere tutti, dì e notte nel pratico buon esempio delle più minute osservanze? Vanità sono tante altre simili cose. E perchè vanità? perchè non giovano

nè ponno giovarci di niente in ordine al nostro ultimo fine. Oh Dio! E noi attaccare a queste bassezze i nostri affetti?

Queste cose sono le istessissime adesso che saranno in punto di morte; e se in quel punto le tratteremo da vanità, non è per altro, se non perchè sono vanità anche adesso. Trattiamole dunque adesso da quel che sono; vergogniamoci di averci attacco il cuore e gloriamoci di avere un cuore superiore a queste inezie. Come parleremmo a' secolari, esortandoli a disprezzare le vanità del secolo, parliamo a noi medesimi, persuadendoci il dispregio di queste vanità, le quali costituiscono un mondo più pernicioso del mondo che si ha abbandonato.

MEDITAZIONE SECONDA

PER LA MATTINA DEL TERZO GIORNO.

Sopra i sentimenti che si avranno in punto di morte.

I. Rappresentatevi coricato in letto un religioso che, scordato de' suoi voti, sia vissuto rilassato nella regolare osservanza. Disperato da' medici ed avvisato che ha da morire, oimè! da che affanni egli si sente sorpreso! da che rimordimenti di coscienza inquietato! Vede tutti i disordini della sua vita ed il conto che ha fra poco da renderne al tribunale di Dio. Oppresso dal timore, confuso e sconvolto nelle potenze dell' anima, si guarda

attorno: dov'è il frutto di quella libertà che si è presa a soddisfare le sue passioni? Oh se potesse di nuovo ricominciar la sua vita! Oh se potesse ritornar indietro qualche anno e solo ancor qualche mese! Confessa di avere errato, ma è troppo tardi: bisognava pensarvi più presto.

Per il contrario un religioso che è vissuto povero, casto, ubbidiente e da vero cappuccino nell'osservanza delle sue costituzioni, oh quanto si consola all'udire la nuova della sua morte! Rassegnato al voler di Dio, pieno di confidenza nella divina bontà, gode al sapere che si avvicina il fine de' suoi travagli ed il principio di quell'eterna vita che gli fu promessa allorchè fece la professione. Non si affligge a lasciar cosa alcuna di questo mondo, perchè non v'ebbe veruno attacco, ed è per ogni verso ricolmo di tanta gioia che pare che il paradiso gli venga incontro a prevenirlo colla dolcezza de' suoi piaceri.

Che ne dite di queste due morti sì differenti? Or è in vostro potere di eleggervi quella che volete voi. Se volete morire da buon religioso, bisogna vivere da buon religioso: non v'è altro mezzo. La vostra vita, tepida o fervorosa, ella è che ha da rendervi amara o dolce la vostra morte. Stupitevi d'esser sinora vissuto con tanta dapocaggine e spensieratezza de' vostri doveri: pregate Dio che vi assista a vivere nella maniera che desiderate morire.

II. In punto di morte, di quante azioni vi troverete pentito! Che dispiacere di non aver fatto ciò che si doveva e poteva fare! Che disperazione

a non poter fare quello che non si è fatto! Oh Dio! che pena nel vedere di essere vissuto in religione tanti anni, ma con dettami del mondo! trovarsi al fine della vita senz'aver altro di religioso che l'abito! In quel punto vi aiuterà Iddio, al quale avrete servito sì male? Vi assisterà il padre s. Francesco, al quale avrete fatto sì poco onore?

Ponderate con serietà queste cose e proponete di non fare per l'avvenire più cosa alcuna della quale in punto di morte vi possiate trovare malcontento, ma anzi di fare tutto ciò che allora desidererete aver fatto. Allora non vi rallegrerà la memoria nè di avere sostenuti i vostri puntigli, nè di averla fatta tenere a' vostri emoli, nè di avere contentata la vostra ambizione, la vostra gola, la vostra accidia; ma solamente di aver servito Iddio con semplicità di spirito e purità di cuore in una puntuale osservanza. A tanto risolvetevi adunque, invocando il divino aiuto con pentimento della vita passata.

MEDITAZIONE TERZA

PER DOPO IL VESPRO DEL TERZO GIORNO.

Sopra la necessità di prepararsi alla morte.

I. Il morire egli è un dover l'anima uscire da questo mondo e andare nella casa dell'eternità. Di che eternità? Ma... chi può saperlo? Le eternità sono due, di paradiso e d'inferno; una ci deve toccare inevitabilmente di queste due, e altro noi non sappiamo se non che, se faremo una buona morte, saremo eternamente beati; e se una morte

cattiva, eternamente dannati. Il fare dunque una buona morte è quello che ci ha da premere sopra tutto: ma non essendovi altro mezzo per confortarci nella speranza di morir bene che l'apparecchiarsi a ben morire, che vuol dire che non vi si pensa?

Essendomi io fatto religioso per questo, di apparecchiarmi alla morte, ed avendo scelta la religione cappuccina, perchè ho giudicato esservi in essa più comodità per attendere a questo apparecchio, onde avviene che vi attendo sì poco, come se fossi persuaso che, per fare una buona morte, basti aver indosso quest'abito? Anima mia, credi tu che non ve ne siano de' religiosi i quali muoiono male? In ogni religione si muore come si vive; e chi vive con tepidezza da rilassato, muore nella sua tepidezza da rilassato. Come tu dunque non temi, al vederti in questo pericolo di morir male, attesa la tepida condotta della tua vita?

Anche per un religioso, oh che il fare una buona morte è difficile! Imperocchè morir bene vuol dir morire, dopo aver fatta una vera penitenza de' proprî peccati; dopo essersi esercitato nelle virtù, con un estremo aborrimento ad ogni vizio, con un totale distaccamento dal mondo ed una perfetta conversione del cuore a Dio. Or sarei io in cotesta disposizione, se avessi presentemente a morire? No, mio Dio; se avessi da morire adesso, griderei e vi dimanderei tempo d'apparecchiarmi alla morte. E perchè dunque non mi apparecchio, mentre può essere che la morte mi sia più vicina di quel che penso? Voi mi dite, o Signore, di ve-

gliare, ed io dormo. Ah che io sono pure stolido! sono pur cieco! Apritemi gli occhi e fatemi capire, col vostro lume l'importanza di questo punto, dal quale dipende il mio tutto. Fatemi capire la necessità di prepararmi alla morte, ed eccitatemi colla vostra grazia a non più differire una cosa tanto necessaria e importante.

II. Tanto più che una volta sola si muore; e se in questa si muore male, l'errore è irreparabile, nè gioverà il dire: non vi pensai. Voi mettete dell'applicazione a fine di riuscire onorevolmente nel proprio uffizio; applicatevi nel nome d'Iddio ed apparecchiatevi molto più a ben morire.

Voi non sapete nè il quando abbiate a morire, se di giorno o di notte, se d'inverno o d'estate; nè il come abbiate a morire, se all'improvviso o di una infermità che la precede. Vivete dunque ogni giorno, come se aveste in ogni giorno a morire. Come un cristiano non può desiderare di più che morire da buon cristiano, così un buon religioso non può desiderar di più che morire da buon religioso. Per morire da buon cristiano, bisogna che il secolare viva da buon cristiano; e per morire da buon religioso, si viva nel chiostro da buon religioso. Oh bel contento, vivere di tal maniera che in ogni tempo e in ogni luogo si possa dire: io morirò, o Signore, come e quando più piace a voi!

MASSIMA

PER IL DOPO VESPRO DEL TERZO GIORNO.

Aspirare alla perfezione.

Sebbene siamo religiosi, noi non siamo per questo obbligati ad essere perfetti; ma siamo obbligati bensì, sotto pena di peccato mortale, ad attendere ed aspirare alla perfezione, cioè a procurare incessantemente di piacer a Dio, di estirpare i nostri vizî ed acquistar quelle virtù che sono più proprie del nostro stato. Così insegnano tutti concordemente i teologi ed i maestri della vita spirituale; per la ragione, che non per altro noi abbiamo abbandonato il mondo e fatta pubblica professione di disprezzare le sue massime colla pubblica professione de' nostri voti, se non per faticare all'acquisto di quella perfezione, che è annessa al nostro religioso istituto. Per questo abbiamo fatto i tre voti di religione, che sono i mezzi proprî per arrivare alla perfezione: onde nell'avere fatto voto de'mezzi, abbiamo fatto voto ancora per conseguenza di fare tutti gli sforzi, per giungere al fine di questa medesima perfezione. A tanto ci obbliga il nostro stato; dimodochè quello che prima d'aver fatto i voti ci era un semplice consiglio e di arbitrio, dopo tal impegno ci è divenuto di necessità e di precetto. E noi manchiamo però alla nostra vocazione ed alla nostra promessa, e siamo in cattivo stato, se questa perfezione viene da noi disprezzata.

Disprezza la perfezione chi non la vuole e non se ne cura e non ne fa stima; ed essendo pieno d'imperfezioni, nè usa diligenza nè ci mette studio per emendarsi. E chi così disprezza la perfezione, disprezza insieme la volontà espressa di Dio, il quale ci ha chiamati alla religione, che è un luogo di santità, a questo preciso disegno, come dice s. Paolo, acciocchè diventassimo santi: *Vocavit nos, ut essemus sancti. Ephes.* 1, 4. Disprezza lo Spirito Santo, il quale ci manda tante ispirazioni, tanti lumi e movimenti segreti, acciocchè in noi si accresca sempre più il suo amore: disprezza Gesù Cristo, che è l'esemplare propostoci dal Padre eterno, acciocchè noi l'imitiamo; e per imitarlo abbiamo abbondantissimi aiuti. Disprezza il padre s. Francesco, il quale essendo onorato dalla santità de' suoi figli, desidera che essi sempre si avanzino di bene in meglio. Disprezza finalmente la religione, la quale provedendoci tutto quanto fa bisogno alla vita, per il vitto e per il vestito, per il tempo della sanità e dell'infermità, affinchè non s'abbia da pensare ad altro che a santificarci, ella resta delusa e screditata presso de' secolari, che non ponno persuadersi quella religione esser santa nella quale non si veggono santi.

Riflettiamo pertanto alla gravità del pericolo, a cui la nostra negligenza ci espone. L'obbligo di tendere alla perfezione è sotto pena di peccato mortale; e non voglio dire che mortalmente si pecchi ogni volta che si manca attualmente a quest'obbligo: ma colla dottrina de' santi costantemente sostengo che si mette l'anima religiosa

in uno stato di peccato mortale, qualora vi manca abitualmente per una abituale noncuranza del suo spirituale profitto. Nella via della perfezione non si può dar consistenza: il non andare avanti è un tornare indietro; e il tornare indietro non è mai senza malizia nè senza colpa. Per questo i buoni religiosi nella confessione si accusano sempre per cautela di avere mancato all'obbligo di tendere alla perfezione; perchè è facile assai che si manchi. E se mancano gli infervorati, che dovrà dirsi de' tepidi?

MEDITAZIONE QUARTA.

Si ripetono le tre altre meditazioni di questo giorno.

ESAME PRATICO

PER LA SERA DEL TERZO GIORNO.

Si continua sopra la carità verso il prossimo.

La regola della carità fraterna consiste nel diportarci noi cogli altri nella maniera che avremmo caro che si diportassero gli altri con noi. Così la natura c'insegna; e se noi facciamo questo per motivo sol naturale, la nostra virtù non è più che pagana. Se lo facciamo poi per amor di Dio ed universalmente con tutti, allora è che la virtù si rende cristiana. Esaminatevi I.° però, oltre le cose già accennate nell'altro esame, se riprendete i vostri fratelli con parole di superiorità o poco rispetto.... Se raccontate ad altri ciò che vi è stato

detto in segreto di confidenza... Se burlate, motteggiate o mettete sopranomi ad alcuno, pigliando gusto di ricrearvi a spese altrui... Se sdegnate la conversazione degli inferiori, come che non siano de' vostri pari... Se schivate i difettosi, come avendoli a noia... Se siete facile ad adirarvi, dando nell'impazienza con parole disgustose e piccanti... Se difendete la fama altrui quando è lacerata... ovvero aiutate a lacerarla anche voi, se non con altro, facendo animo al mormoratore che proseguisca, col mostrare di averne gusto... Se fate qualche cosa per dispetto di chi può averne a male... Se vi attraversate agli altrui disegni, procurando che non sortiscano, per non vedere quel tale contento... Se fate del permaloso ed infastidito, con malinconia ritirandovi in cella, per dare segno di essere stato offeso da alcuno... Se vi mettete a spiare i fatti degli altri o ad udir di nascosto ciò che da loro si ragiona... Se date risposte rigide e brusche... Niente di tutto questo avreste caro per voi; e la carità vi obbliga a non fare niente di tutto questo cogli altri.

La carità comandata nel suo precetto nuovo da Cristo, v'impone di amare i nostri prossimi, come Cristo ha amato noi: *Sicut dilexi vos. Jo.* 13, 34. Ed essendo l'amore di Cristo principalmente diretto al bene delle anime; esaminatevi II.° che cosa fate voi per le anime de' vostri prossimi... Se pregate per loro... massime per i peccatori, che abbiano grazia di convertirsi... E per le povere anime del purgatorio, ricordandovi di suffragarle... Se praticate le opere della misericordia, coll'istruire

gl'ignoranti... consolare gli afflitti... compatire i deboli... voler bene ai poveri... visitare gl'infermi... Le infermità de' religiosi sono per lo più mandate loro da Dio, per esercitarli nella virtù; quando però li visitate infermi, cooperate ai disegni di Dio, esortandoli alla rassegnazione e pazienza, ovvero vi fermate a distrarli e divertirli con ciance inutili?...

Sopra tutto esaminatevi III.° se siate di mal esempio o di scandalo a qualche anima, o ritirandola dal bene o incitandola al male, con massime perverse, consigli iniqui, e molto più con opere indegne... Iddio ve ne dimanderà uno strettissimo conto: e se conoscete di avere indotto qualche anima sin da quando eravate nel secolo a commettere un solo peccato mortale, sappiate essere voi obbligato a raccomandare a Dio quell'anima per tutto il tempo di vostra vita; perchè chi sa che quel peccato non sia per essere la cagione della di lei perdizione?

Per conoscere finalmente se la vera fraterna carità abbia luogo nel vostro cuore, esaminatevi IV.° se amate da vero tutti i vostri prossimi, eccettuandone niuno.... Siccome chi non crede un articolo solo del *Credo* manca nella sostanza della fede, ancorchè creda fermamente tutti gli altri, così manca nella sostanza della carità, chi ama tutti e ne eccettua un solo. Se li amate per interesse o per genio o per altro motivo naturale, ovvero per amor di Dio.... Siccome si adora tanto un crocifisso di legno quanto uno d'oro, perchè si ravvisa nell'uno e nell'altro l'imagine stessa di

Cristo; così deve amarsi tanto l'ignorante quanto il dotto, tanto il povero quanto il ricco, tanto l'amico quanto il nemico, per esservi in tutti ugualmente l'imagine stessa di Dio. Pregate Gesù Cristo che vi dia un cuore nuovo, un cuore simile al suo, tutto pieno di carità; e proponete di volere sempre la pace con tutti; e procurate di metterla dove non v'è, e di mantenerla ancora con chi non la vuole. *Cum his qui oderunt pacem, eram pacificus. Ps.* 119, 7. E pregate per tutti quelli che in qualunque modo vi hanno offeso.

PRATICA DI SENTIMENTI

PER IL TERZO GIORNO.

Quello che in punto di morte potrà più affliggermi sarà la vista de' miei peccati: ma io adesso per allora li raccolgo tutti in un fascio e li getto nelle piaghe di Gesù Cristo, acciò col fuoco della sua misericordia li consumi; e quanto sono essi più enormi tanto più volentieri gli offerisco, come che essi mi rendano più degno della sua misericordia.

È inganno il desiderare una lunga vita, non dovendosi desiderar di vivere nè anche un momento di più di quello che vuole Iddio. Nulladimeno la desidero lunga; ed il mio amor proprio mi ricopre l'inganno con quest'altro desiderio di vivere lungamente, per poter far penitenza e meritarmi il paradiso con un lungo esercizio di opere buone. Evidente mi si fa però questo inganno; sì

perchè praticamente vedo sul fine d'ogni giornata che continuamente accresco colle mie imperfezioni i miei demeriti, come ancora perchè, per quanto di bene io possa fare, alla fine la sola misericordia d'Iddio è quella che ha da salvarmi.

Io lo conosco, o mio Dio, e lo vedo in una esperienza continua, che insensibilmente mi vo rilassando. Onde avviene che io non sono più quello che ero nel noviziato? Credo forse d'avere fatto abbastanza e di essere già arrivato alla perfezione? So che adesso ho ricevute molte nuove grazie, le quali non avevo nel noviziato. So che ora sono più vicino alla morte; dunque bisognerebbe accrescere la mia riconoscenza con più fervore. La prima occasione mi fa scordare tutte le buone risoluzioni; perchè non prevedo, non rifletto, vivo troppo distratto e disapplicato.

Non aspetti di morir con dolcezza, se non chi è tutto distaccato dal mondo e tutto senza riserva di Dio. Voglio in effetto spropriarmi di quanto posso: mi pare che questo sia uno de' migliori apparecchi alla morte.

Non cerco da voi, o mio Dio, una lunga vita; fate solo che quella poca mi resta sia buona.

Io amo tanto la mia sanità che è una cosa da stupire. Pare che io non sia venuto alla religione per altro che per procurare di non morire: e pure, tutto al contrario, so che son venuto per apparecchiarmi alla morte ed a morire per Cristo. Questo devo tenere per certo, che fin a tanto che viverò con paura di perdere la sanità, non farò profitto di niente.

Il pensiero della morte mi è stato finora importuno, ed ho sempre detto tra me: Non vorrei aver da morire adesso. Ma ora questo pensiero mi consola; e se avessi a morire in tempo di questi miei esercizî, mi pare che non mi darebbe troppa pena la morte. Non so però quello che io mi dica. Se fosse in mio potere di morir quando voglio, rinunzierei a quest'arbitrio, abbandonandomi alla misericordia d'Iddio, persuaso di questo, che mi manderà la morte in quel momento che sarà meglio per me.

Non occorre sottilizzar tanto in morale per il governo di mia coscienza. Ogni dubbio è facile a sciogliersi con questo solo pensiero: Se ora io fossi in punto di morte, che farei? Che vorrei aver fatto?

Siccome il mondo è stato tanto tempo senza di me, così senza di me starà ancora dopo la mia morte. Io non sono necessario a questo mondo per niente. Se vi sono utile per qualche cosa, è per la gloria che può da me risultarne a Dio. Ma a Dio non mancano persone dalle quali meglio che da me possa restare glorificato.

Per morire nel Signore, devo prima essere morto a me stesso ed al mondo. *Beati mortui qui in Domino moriuntur.* Un morto nè gode nè si affligge di quanto gli si faccia attorno: che si lodi o si vituperi, che si metta in un luogo o nell'altro, egli è tutt'uno per lui. Tale devo esser io in religione, che a tanto mi sono obbligato co' voti.

Per quanto siano le mie iniquità state grandi, io

non voglio punto dibattermi d'animo. So che la carità ricopre tutti i peccati; e quand'anche però nel punto della mia morte io non abbia altro di buono che una vera fraterna carità, mi rassembra che morirò consolato. A voi domando cotesta grazia, o mio Signor Gesù Cristo, e da voi la spero, ch'io voglia sempre bene di cuore a chiunque in qualsivoglia maniera mi fa o mi ha fatto del male.

QUARTO GIORNO.

MEDITAZIONE PRIMA

SOPRA IL GIUDIZIO PARTICOLARE.

I. Nel punto che uscirà l'anima vostra dal vostro corpo, vedrete presentarvisi avanti il tribunale tremendo di Gesù Cristo, in qualità di vostro giudice, giusto, inflessibile, inappellabile. E come la sua misericordia sarà stata la prima da voi disprezzata, ad essa dovrete anche rendere il primo conto.

A tante buone ispirazioni e a tanti aiuti che avete avuto, per incamminarvi alla perfezione, come avete voi corrisposto? Vi sarà domandato conto di tante confessioni, di tante comunioni, di tante orazioni ecc. Che risponderete voi all'eterno giudice? Tanti talenti che egli vi ha dato, come li avete voi trafficati? Qual confusione sarà la vostra nel vedere esservi di tutti abusato! Anima mia, se non aveste altro da render conto che di trecento sessanta e più santissime comunioni che ricevete in ogni anno, di settecento e più ore che in ogni

anno vi sono assegnate a fare orazione, di tante migliaia di operazioni religiose che fate o senza o con pochissimo sentimento di Dio, quale spavento!

Dovrò di più render conto di tanti anni che sarò vissuto in religione; e mentre vedrò che in questa religione tanti altri sono divenuti gran santi, benchè siano vissuti meno di me; vedrò me stesso tanto lontano dalla santità: che dirò? che risponderò al mio giudice eterno?

Pentitevi d'ogni vostra ingratitudine ad un Dio tanto amoroso e benefico. Avvaletevi adesso della sua misericordia, per non avere allora da soggiacere ai rigori della giustizia. Un'occhiata a Gesù crocifisso: quelle braccia stese, quelle piaghe aperte, vi danno tutta la confidenza e vi fanno sapere che egli vi è padre, e che con una lagrima di compunzione si può ottener perdono. Sì, adesso così è: ma nel giudizio, no.

II. Alla giustizia poi avrete da render conto di tutte le vostre parole, di tutti i vostri pensieri e di tutte le male opere che avete commesso di cui sarete stato cagione di far commettere ad altri. Nè valerà dire a vostra discolpa: *Ho letto nel tal libro che questo poteva farsi. Era opinione probabile; ho veduto a fare così anco gli altri.* Vi si metteranno davanti il Vangelo, la regola, le costituzioni; ed a confronto di questi libri, che non ponno essere più chiari, sarete giudicato. E deh che sarà allora di voi nell'avere da una parte tanti e tanti peccati che avrete commesso in tutto il tempo di vostra vita, e dall'altra una penitenza sì scarsa?

Voi vi pensate forse che siano per essere giudicate solamente le colpe gravi. Ma il Vangelo vi assicura che avrete da render conto sino ancora di ogni parola oziosa che sarà uscita di vostra bocca. Sarà esaminato ogni vostro sguardo, ogni vostro pensiero, per momentaneo e lieve che sia stato. Saranno esaminate non solamente le opere peccaminose, ma le più sante ancora, i Sacramenti, gli uffizî, i digiuni ecc. E qual è quella vostra opera buona che siasi fatta da voi con tutte le circostanze e le condizioni dovute perchè fosse veramente buona?

Prevenite la severità di questo esame, di questo giudizio, esaminandovi voi da voi stesso con più diligenza e giudicandovi non più con tanta indulgenza. Stabilite di vegliare con più attenzione sopra tutti i vostri andamenti e di rendervi più frequenti gli atti di contrizione. Umiliatevi con preghiere al Crocifisso, che vi perdoni i vostri debiti prima che venga a riscuoterli con rigore. *Juste judex ultionis, donum fac remissionis ante diem rationis.*

ESAME PRATICO

PER LA MATTINA DEL QUARTO GIORNO.

Sopra il voto della povertà.

Il voto di povertà è uno spogliamento volontario di tutti i beni del mondo, con solenne ed irrevocabile promessa a Dio di non avere nè mai poter avere niente di proprio. Questa povertà è stata la

virtù più diletta del nostro serafico padre, e fu da lui sommamente raccomandata a' suoi religiosi figliuoli. Intorno a questo però esaminatevi I.° se da voi si tengano o s' insegnino o si pratichino dottrine larghe in materia di povertà... Se date via qualche cosa senza la dovuta licenza... o date di più di quello che convenga al vostro stato e che vi possa essere da' superiori concesso... Se ricevete parimente qualche cosa senza la medesima licenza... Se, ricevendo qualche cosa in assenza del superiore, la presentate poi... Se nella visita esponiate tutto alla spropria, senza tenere niente nascosto... Se talvolta abbiate avuto animo di nascondere... Se, essendovi stato concesso di tenere qualche cosa in generale, come divozioni ecc., ne accumuliate abbondantemente più di quello che sia convenevole a' poveri... Se abbiate troppo affetto alle cose che vi sono permesse, conoscendo che molto vi attristereste se vi fossero tolte... Se delle cose comuni e che vi sono concesse a vostro uso tenete conto... Se, contro la volontà de' superiori, teniate chiave di cella o d'altro... Se abbiate disposto di limosine pecuniarie per via de' secolari a fine di provvedervi di qualche cosa senza la dipendenza del superiore... Se avete donato o prestato cose del monastero senza licenza... Se teniate depositata fuori del monastero qualche cosa, come libri o altro, all' insaputa del superiore.... Se nell' uso delle divozioni ed altre cose lecite siete stato prodigo dissipatore, non religioso dispensatore.... Se nel parlare usiate parole che dimostrino proprietà e padronanza... Se volete

essere servito, come se foste un ricco del secolo, comandando a chi serve con imperio e poca carità... Se fate il delicato quando si tratta di soffrire ciò che è proprio del vostro stato, come fame, sete, digiuni, letto duro, vivande mal condizionate... Se, non piacendovi una vivanda comune, ne domandate un' altra di vostro gusto... Ah! non è cosa indegna che un povero dimandi di soddisfar la sua gola?... Che un povero si lamenti del pane se è nero, se è duro, o del vino se non è generoso?... o d' altre vivande se non sono nella quantità e qualità che ricerca un sensuale appetito?... Si stenterà a trovare un povero che abbia fame e sia schifiltoso. Gli si porti una minestra con dentro una mosca, egli non ne ha nausea e non rigetta perciò la scodella: gentilmente egli toglie fuori la mosca e mangia quello che fa per lui.

Esaminatevi II.° se avete cose superflue in cella... La povertà nostra è altissima, e per offenderla non vi si richiede un gran che; basta quel poco che è più del niente. Considerate però in tutto quel poco che avete, se ne avete una vera necessità... se una vera licenza...; poichè, una di queste due condizioni che manchi, la povertà è prevaricata. Ed ho detto *vera;* perchè non tutto quello che la concupiscenza appetisce è vera necessità... non tutto quello che s' interpreta essere intenzione del superiore, è vera licenza.

Esaminatevi III.° se siete premuroso e geloso di avere tutti i vostri bisogni... Lamentandovi, risentendovi, qualora non siete di tutto puntual-

mente provisto... servendovi del titolo di carità per violare la povertà... e pretendendo che i superiori abbiano scrupolo di coscienza a negarvi quello in che dovreste avere più che scrupolo voi a domandarlo... Salomone fece a Dio questa preghiera: *Mendicitatem et divitias ne dederis mihi, sed tantum victui meo tribue necessaria. Prov.* 30, 7. Signore, non vi prego a darmi nè la povertà, nè le ricchezze, ma solamente a concedermi tutto quello che ho bisogno. Con che egli venne a distinguere queste tre cose: le ricchezze, la povertà ed il bisognevole. E siccome non si può dire sia ricco chi ha il bisognevole solo, così chi ha tutto il bisognevole non si può dire sia povero. Non è povero, se non di opinione e di nome il religioso che vuole in tutte le necessità soddisfarsi. La natura si contenta di poco; la sensualità è insaziabile.

MASSIMA

PER LA MATTINA DEL QUARTO GIORNO.

Diportarsi da religioso.

Questo è quello che s. Paolo volle ricordarci e raccomandarci nello scrivere agli Efesî, 4, 1: *Obsecro vos ut digne ambuletis vocatione qua vocati estis.* Io vi prego a mantenere co' virtuosi costumi il decoro del vostro stato e a diportarvi in modo che sia conforme alla dignità della vostra vocazione la vostra vita. Ecco però ciò che vuol dire diportarsi da religioso. Non altro se non che pensare da religioso, parlare da religioso, ope-

rare da religioso; ed in ogni luogo, sia in privato, sia in publico, avere un procedere il quale sia proprio di una persona che, chiamata dal secolo alla religione si obbligò ad una perfezione elevata colla professione de' voti.

Noi religiosi siamo come in un teatro divenuti spettacolo alla terra ed al cielo; e da' teatri noi possiamo apprendere la norma d'ogni nostra condotta. Ne' teatri ciascheduno procura di fare bene la sua parte; e quegli la fa più bene che più bene opera e parla, conforme alla qualità della persona che rappresenta. Uno che esca vestito da principe sta attento a fare tutti i suoi atteggiamenti da principe: uno ancora che abbia da fare il buffone studia tutte le arti della buffoneria per adempir la sua parte: e non consiste l'onore del comico nel rappresentare piuttosto un personaggio che l'altro, ma nel rappresentare quello che rappresenta, qualunque sia, al naturale ed al vivo. Ora che personaggio rappresentiamo noi religiosi? Noi cappuccini? Certamente non altro che quello di un s. Francesco, perfetto imitatore di Cristo; e perciò professiamo la di lui regola, portiam di lui abito, e da lui prende la sua denominazione il nostro Ordine. Ma lo rappresentiamo noi veramente come conviene? Pensiamo noi, parliamo noi, operiamo noi come pensava, parlava ed operava il nostro serafico padre?

Per adempiere la nostra parte in qualunque luogo noi ci troviamo, in coro, in cella, in refettorio, siamo soli o accompagnati, co' religiosi o co' secolari, figuriamoci a lato con noi il nostro

santissimo padre e procuriamo di regolarci in tutto con quella decenza, moderazione e modestia la quale sappiamo imaginarci ch' egli c' insegnerebbe con il suo esempio.

Noi c'inganniamo, se ci pensiamo di dar nel genio a' mondani, nel trattenerci con loro a raccontare scherzi e vivezze, ed accomodandoci alle loro conversazioni. Da noi ragionevolmente essi aspettano che, giacchè siamo alieni dalle mode del mondo colla positura dell'abito, ne siamo ancora alieni con il costume. Aspettano che, giacchè ci abbiamo eletta volontariamente la croce, ci portiamo da crocifissi. E se facciamo altrimente, quello che nel teatro essi direbbero nel vedere uno vevestito da principe con portamento villano, lo dicono di un cappuccino che, vestito da s. Francesco, ha un trattar da mondano. Essi passano oltre, e da un solo che non si diporti da religioso ne inferiscono o essere senza religiosità anche gli altri o esservi negli altri una sola religiosità affettata. Non hanno ragione i secolari a formare questo giudizio, ma pure lo formano; e giacchè non è possibile riformare il mondo, che sarà sempre mondo, cioè sempre maligno, tocca a noi di togliere alla malignità le occasioni col diportarci bene da religiosi.

MEDITAZIONE SECONDA

PER LA MATTINA DEL QUARTO GIORNO.

Sopra il giudizio universale.

I. Nella valle di Giosafat abbiamo tutti da congregarci, dove Iddio farà publicamente vedere a tutti la bontà e misericordia che avrà usata verso di noi, ed in riscontro la nera ingratitudine colla quale noi ci saremo diportati contra di lui. Allora i pensieri e le intenzioni più nascoste saranno fatte palesi, le opere delle tenebre compariranno in una gran luce, ed ognuno leggerà nella nostra coscienza tutti i nostri peccati. Qual confusione allorchè, esposti in faccia di un mondo intero, a noi saranno rivolti gli occhi di tutti gli uomini, di tutti gli angioli e del medesimo Dio! Ah! se adesso in certe azioni temiamo la vista d'un uomo solo, ed è bastevole questa ad arrestare i movimenti d'ogni nostra passione, qual timore dobbiamo concepire al sapere che hanno da manifestarsi a tutto l'universo tutte le nostre colpe per interne e segrete che siano!

Esaminatevi di chi allora potrete aver più vergogna; e specialmente intorno alla superbia, ambizione ed ipocrisia, che sono e saranno in quell'ultimo giorno i vizî più vergognosi: e se non volete che i vostri peccati più nascosti diventino pubblici con vostro immortale rossore, procurate ora con una vera penitenza di cancellarli.

Proponete di non dire, fare o pensare cosa alcuna la quale non abbiate caro si venga a sapere da tutti, anzi di vivere in modo che siano per esservi le vostre azioni di lode. Saranno tali, se conformi alla vita di Gesù Cristo e de' santi. Bella gloria per voi, se sarete vissuto da buon religioso! Brutta ignominia, se sarete vissuto senza religiosità in religione! Non vi sarà scusa che possa giustificarvi; poichè vi si dirà: Per qual cagione non hai potuto quello che hanno potuto tanti altri?

II. In quella generale adunanza gli eletti saranno posti alla destra del giudice ed alla sinistra i reprobi. Oh Dio! Da qual parte sarò io posto? So che adesso in religione vivo in compagnia di molte anime elette: ma sarò io con loro anche nel dì del giudizio? Se mi toccasse la mala sorte de' reprobi, qual confusione per me nel vedere molti secolari alla destra, e veder me, religioso cappuccino, alla sinistra!

Pronunzierà indi il giudice la final sentenza e dirà agli eletti: Venite, o benedetti, a possedere il regno che vi ho preparato. Poscia ai reprobi: Partitevi da me, maledetti, ed andate nel fuoco eterno. Ponderate l'una e l'altra. Ecco aprirsi il cielo. Vanno gli eletti in processione alla gloria, cantando lodi all'Altissimo, benedicendo i loro travagli, umiliazioni ed annegazioni di volontà, colle quali si sono fatti degni del paradiso. Ecco aprirsi anco l'inferno! Sprofondarsi i reprobi in quell'abisso, con urli e gemiti, maledicendo i loro fallaci piaceri. Non si vedranno gli uni, gli altri

mai più, per esservi di mezzo un interminabile caos. Ma de' quali bramate voi essere? La elezione è di vostro arbitrio. Se vi piace la sorte de' santi, sappiate che non bisogna dire da burla, ma eccitarsi davvero al fervore e mettervi a vivere da santo. Risolvete... Proponete... Raccomandatevi....

MEDITAZIONE TERZA

PER DOPO IL VESPRO DEL QUARTO GIORNO.

Sopra l' inferno.

I. Figuratevi nel centro della terra una vasta prigione, piena di fuoco e di tenebre e d' ogni sorte de' più crudeli tormenti; là precipitano quelle anime che, amanti della propria volontà, non hanno voluto sottomettersi alla divina. Là patiscono ogni male ne' sentimenti del corpo e nelle potenze dell' anima; e questo lor male è senza mescolamento di verun bene. Voi adesso vi lamentate ora della penitenza, ora della povertà, ora de' torti che vi si fanno; ma, se vi dannaste, che penitenza sarebbe quella di stare sempre nel fuoco! Che povertà a non aver altro che fuoco! Che pazienza ad essere sempre insultato e calpestato da' diavoli! Pensando a quelle pene, oh che adesso riesce dolce ogni pena!

La maggiore di tutte le pene si è che le anime laggiù condannate non vedranno mai più la bella faccia d'Iddio: in un medesimo istante si cono-

scono create per Dio, e sempre lontane da Dio; in ogni istante patiscono tutta la eternità, cioè la sorte infelice di un *sempre* e di un *mai;* sempre dannate e mai beate. Se però, dimenticato de' vostri doveri, voi anderete all' inferno, voi vi troverete in un'eterna posizione con Dio; egli sempre goderà in sè stesso ogni bene, voi patirete sempre ogni male. Oh Dio, che mi avete creato per voi, è possibile che non v'abbia mai da vedere? Oh eternità, è possibile che tu non abbi mai da finire? Momento del piacere, quanto fosti breve! Eternità del patire, quanto sei lunga! Questi pensieri saranno il vostro inferno, ma non è ancor tutto.

II. Quello che più vi accorerà sarà singolarmente il rifletter di aver avuto e tante ragioni a pretendere il cielo e tanti mezzi da conquistarlo. Il paradiso vi era stato promesso nel Battesimo, vi era stato promesso nella professione religiosa, vi era stato aperto nell' assoluzione sacramentale, e ve ne fu dato il pegno nella comunione santissima. Per andare in paradiso, che grazie non aveste e che aiuti? E con tutto ciò ritrovarvi dannato! Per tutta l'eternità vi dirà sempre la vostra coscienza: Tu dovevi e potevi esser beato, eri sulla buona strada; e per la strada del paradiso hai voluto venire all'inferno. Con tutta comodità potevi salvarti: bastava mortificare quella tua dominante passione, bastava dare ascolto a' superiori ed imitare que' tanti buoni religiosi che ti precedevano col loro esempio; e pure, martire per tanti anni del diavolo, hai piuttosto voluto travagliare a dannarti.

Se voi vi dannerete, com' è probabile assai, seguitando in quella vostra tepida vita, vi rinfacceranno sempre i demonî: Che ti è giovato lasciare il mondo? Che ti è giovata l' austerità cappuccina? Che ti è giovato avere tante volte ricevuto il corpo di Cristo? ecc.

Mi raccapriccio, o mio Dio, a meditar queste cose; che sarà se avessi infatti a provarle? Stampatemi nel cuore un profondo timore di questo inferno: questo timore egli è che ha cambiato tanti gran peccatori in gran santi; oh sia egli tanto efficace a mutare ancor la mia vita! Sì, voglio mutarla; vi dimando, o mio Gesù, il vostro aiuto, per i meriti del vostro preziosissimo sangue, di quel sangue che avete sparso per liberarmi dall'eternità dell'inferno.

MASSIMA

PER DOPO IL VESPRO DEL QUARTO GIORNO.

Guardarsi sopra il tutto dall'ipocrisia.

Ho detto di guardarsene sopratutto; perchè, a leggere le sacre istorie, si trovano peccatori d'ogni sorte che, o per un mezzo o per l'altro, si sono ravveduti e salvati; ma degli ipocriti si stenta a trovar uno che abbia fatto buon fine. Di un ipocrita, scrive s. Matteo, 8, 19, che si accostò a voler seguir Gesù Cristo; ma Cristo lo rigettò dalla sua sequela col pretesto che non volevà volponi di questa sorte. E che non ha detto il Sal-

vatore contro costoro? Che invettive, che maledizioni, che guai non ha contro loro fulminato? Quante volte ha raccomandato di vegliar con tutta attenzione per non lasciarci contaminare da questo vizio! Pare che niun altro egli abbia avuto più a petto che di premunirci contro di questo. E però si legge ancora del nostro serafico padre che tanto lo detestava ed abominava: e con ragione; poichè questo vizio è una certa specie di ateismo che giunge a negare infatti la verità e la sapienza d'Iddio, dandosi a credere o che il vero Dio non esista o che è un Dio di corta veduta che non penetri i nascondigli del cuore e si contenti delle apparenze.

Vi darò il ritratto di un ipocrita; ma guardatevi di non applicarlo ad alcuno in particolare, perchè è cosa in cui è facilissimo pigliar equivoci e sbagli: servitevene per voi, chè vi può giovare o per bisogno o per cautela. L'ipocrita è un uomo il quale, trovandosi in un luogo dove la virtù è accreditata, lodata, onorata, studia con artifizî e finzioni di darsi a conoscere virtuoso. Egli non si cura d'esser buon religioso avanti gli occhi di Dio per averne il merito, ma solamente di comparire come tale avanti gli occhi degli uomini, per farsi credito. Come i monetarî falsi coprono la bassa lega con fogliame d'oro o d'argento, così egli ricopre il suo vizioso interno colle dimostranze della pietà e della divozione. Con sè stesso è benigno a pigliarsi segretamente i suoi comodi, ed in pubblico fa da austero, dandosi a divedere scrupoloso in mille minuzie, trovando di che scanda-

lizzarsi da per tutto; dice molto di quello che deve farsi, ma fa poco di quello che dice, anzi non fa niente di quello pare che faccia; pare che stia in orazione e si dia all' esercizio delle virtù, ma tutto è falso, perchè tutto è una affettazione, un' ostentazione, una vanità, con che egli solamente brama e ricerca di farsi credere quello che non è, uomo di spirito, di zelo, d' integrità, colla mira sempre al disegno de' suoi proprî interessi.

Alle volte uno si dà all' ipocrisia per un solo appetito di gloria vana, contentandosi di quella sua segreta compiacenza che ha nell'essere dagli altri riputato per santo, e nulla cercando di più, come un vile plebeo che gode a vestirsi da cavaliere per esser tenuto cavaliere da quelli che nol conoscono: ma per lo più il motivo dell'ipocrisia è l'ambizione. Vi sono certi uffizî nelle religioni a' quali per esser taluno eletto o promosso, si ha riguardo ch'egli sia religioso osservante e di buon esempio: e che fa l'ambizioso, il quale aspira a quel posto? Egli s' impegna in una esteriore osservanza, nè punto si cura di accompagnarla colla purità dell' interno, che è tutto guasto: si mette in positure di esemplarità, ma con pravità d' intenzione; ed i semplici intanto, che fanno presto a credere sia verità quella esteriorità che è finta, non cessano di commendarlo. Ma si hanno da rendere grazie a Dio che, se nella nostra religione vi sono alcuni semplici facili a restare ingannati, vi sono ancora molti professori della

vera virtù che hanno talento di avvedutezza a sapere discerner la falsa. Tra di noi un ipocrita non può stare mascherato per lungo tempo, senza essere conosciuto; ne' casi improvvisi, i quali sono frequenti, chiaramente si vede se è uguale il tenore della sua vita, se ha la vera umiltà, la vera ubbidienza, la vera pazienza, che sono le prove essenziali del religioso; ed ove tale non sia, quale deve essere, ritrova la confusione allora appunto che si pensava trovar l'onore. Iddio medesimo sta sul confondere l'ipocrisia, per togliere lo scandalo ed il pregiudizio che ne siegue alla virtù, poichè gl'ipocriti sono cagione che molte volte siano dal mondo stimati ipocriti ancora i virtuosi.

Guardatevi pertanto da questo vizio e tentate minutamente il vostro cuore per esaminarvi se siete di quelli che ingannano sè stessi con una finta spiritualità, per potere più sicuramente ingannare gli altri. È difficile il conoscersi in questo; benchè uno si conosca lontano dalla virtù, a forza però di praticarne esteriormente le opere, è facile, per sottigliezza dell'amor proprio, che egli nasconda a sè stesso la sua ipocrisia, che è il motivo del suo operare. Ma raccomandatevi a Dio, affinchè vi assista con il suo lume.

MEDITAZIONE QUARTA.

Si ripetono le tre altre meditazioni di questo giorno già fatte.

ESAME PRATICO

PER LA SERA DEL QUARTO GIORNO.

Si continua sopra il voto della povertà.

Ha la benedizione del padre s. Francesco quel suo religioso il quale vive da povero; e per questa benedizione egli anderà perseverando di bene in meglio sino alla fine. Così all' opposto ha la maledizione del santo padre quel religioso che disprezza la povertà; e per questa maledizione si vede praticamente esser vero il detto delle nostre costituzioni, che il prevaricatore della povertà cade in ogni altro vizio enorme ed abominevole. Per essere dunque voi vero povero, non solamente dovete fuggire tutto quello che è contro la povertà, ma anzi dovete avere alla stessa povertà grande amore. Esaminatevi I.° perciò che stima facciate della dottrina di Cristo, che dice esser beati i poveri di spirito: *Beati pauperes spiritu. Matth.* 5, 3. I mondani stimano essere questa eterna verità un follia, e però sono tanto innamorati delle ricchezze; ma voi, che avete già abbandonato il mondo, che stima ne fate?... Amate voi davvero la povertà? Contrassegno di amore è il ricevere con allegrezza le occasioni di prati-

carla e compiacersene per amore di Cristo, il quale di ricco si è per noi fatto povero, e renderne grazie al Signore. Quindi esaminatevi II.° se cercate vanità e cose superflue... Superfluo è quello che non serve nè alla necessità nè alla carità, e di che si può religiosamente far senza. E vi ricordate voi a rivedere di quando in quando la cella, per osservare se vi è qualche cosa di che possiate far senza, a fine di spropriarvene?... Nelle cose anche necessarie cercate voi la curiosità o il pregio, come nella cella, ne' libri, negli abiti ed altri utensili?... sdegnando le cose povere... e desiderando le comodità lasciate nel secolo... e pretendendo ne' vostri bisogni di essere servito con tutta puntualità, come se foste de' ricchi del mondo..., cercando nelle malattie le delicatezze di spesa... e lamentandovi per ogni poco di che vi manchi?

Esaminatevi III.° se brontolate de' superiori che vi danno occasione di provare la penuria nel vitto..., se giudicate essere in essi una specie di avarizia ciò che può essere sentimento di povertà..., se vi vergognate di comparir povero nell' abito, nel mantello, nella mendicità avanti gli occhi del secolo..., se vi arrossite di andare alla cerca..., se nel cercare la limosina la domandate per amor di Dio..., se fate provvedere con ricorsi quello che potreste trovare limosinando..., se, dovendo talvolta albergare nelle case de' secolari, andate a posta in qualcuna per esservi più agiatamente trattato.

Esaminatevi, insomma, se, in caso che ora ve-

nisse la vostra morte, siate veramente povero, come avete con voto solenne promesso a Dio e come vorreste esser in quell'ultimo vostro punto... Quante cose ora stimate esservi necessarie che al lume della candela benedetta conoscerete superflue!... Quanto vi dolerete allora di non avere fatto, per essere povero, altrettanto che fanno i mondani, per essere ricchi!... Guardate bene che non siate di quelli i quali hanno le afflizioni della povertà senza averne il merito, ovvero di quelli che vorrebbero l'onore della povertà senza patirne i disagî, cioè esser poveri in modo che niente lor manchi... Quante cose mancano anche a' ricchi del secolo delle necessarie al decoro del proprio stato! Che povertà è questa, farsi tanto sentire, se non si è provveduto compitamente di tutto?... Si può credere sia questa la povertà altissima comandata dal padre s. Francesco a' professori della sua regola?... A cercare le comodità de' ricchi, come potrete voi avere coraggio di sperare la ricompensa promessa da Gesù Cristo ai poveri?... Imparate ad amare la povertà, che è il proprio carattere de' veri figliuoli di s. Francesco.

PRATICA DE' SENTIMENTI

PER IL QUARTO GIORNO.

Se molti altri avessero quella misura abbondante di grazie che Iddio ha dato a me, oh con quanto più fedeltà corrisponderebbero! Vi sono molti santi che non hanno avuto tanta grazia

quanta ne ho avuto io. Io dovrei essere all' ora d' adesso un gran santo, e tuttavia sono ancora per mia sola malizia quel miserabile che sono. Ma nel giudizio mi sarà chiesto di tutto uno strettissimo conto.

Io mi spavento a considerare il corso della mia vita, o mio Dio. Quale operazione ho io fatta con tutte le circostanze di bontà che non sia stata corrotta da qualche notabile mancamento? Quante opere ho fatto esternamente buone, ma le ho internamente viziate con una stravolta intenzione! Le virtù in me per lo più non sono state che fomenti di superbia, cercando più di apparire che di esser buon religioso. Ah mio Dio! Voi siete stato il testimonio, e voi sarete anche il giudice di tutte le mie vanità e delle mie menzogne.

Se ho scandalizzato qualche persona, so di certo essere stato io la vera cagione di questo male: ma se qualche persona si è per mezzo di me convertita, io non sono stato la vera cagione di questo bene. Lo scandalo è un'opera mia, la conversione un' opera di Dio. Centomila anime che per mezzo di me si convertano non bastano a compensare lo scandalo con che io sono stato di rovina ad un' anima sola.

Quando ben io avessi meritato l'inferno più che tutti i demonî, parmi che in ogni modo farei torto alla misericordia d' Iddio a voler dibattermi di animo: stante l'idea che ho conceputo della sua infinita bontà.

Io non devo risentirmi, perchè certuni non mi

stimino e trattino male con me: hanno ragione; in questo convengono con Dio e cogli angeli. Uno che ha meritato l'inferno, trova che gli è dovuto il disprezzo e crede gli si faccia giustizia nel disprezzarlo.

Mi dice alle volte il demonio ch'io sia del numero de' reprobi: ma io voglio oppormi alla tentazione con questo, che, qualunque sia sopra di me il decreto d'Iddio, adoro in ogni maniera la sua santissima volontà, che sempre dispone il tutto alla maggior sua gloria. E poi penso ancora che, se io sono un prescito che ha da essere condannato all'inferno, non potendosi più amare Iddio, allorchè si è in quella disperata eternità, voglio dunque adesso mettere tutta la mia premura in amarlo quanto più mi è possibile; perchè egli è amabilissimo.

Voi siete il Dio della misericordia e della giustizia, o mio Signor Gesù Cristo; e qual misericordia voi non usate adesso con me, per non aver da esercitare contro di me la giustizia? Ah sì, mio carissimo Salvatore, giacchè voi desiderate essermi padre amoroso per non aver poi da essermi giudice rigoroso, ora vi accetto per padre e colla vostra grazia voglio come buon padre obbedirvi, verso di voi diportandomi in tutto da buon figliuolo.

Se io mi salverò, questa sarà una delle mie gran gioie in paradiso, vedere nell' inferno quel luogo in cui doveva precipitarmi la mia malizia: se invece avessi a dannarmi, questa sarà nell'inferno la mia gran pena, vedere in paradiso quel

posto che era apparecchiato per me, se io l'avessi voluto col vivere da buon religioso.

Quantunque io sapessi di certo che mi furono perdonati i miei peccati, sono obbligato nulladimeno a farne penitenza finchè vivo; acciocchè, quanto è possibile, resti da me onorata la misericordia di Dio e soddisfatta la sua giustizia. Per quanto la religione sia austera, mi sarà tutta dolce, se penserò a quel luogo di tormenti, ove dovrei già essere, se non mi preservava la divina bontà.

QUINTO GIORNO.

MEDITAZIONE PRIMA

SOPRA L'IMITAZIONE DI GESÙ CRISTO.

I. Tra le varie cagioni per le quali il Figliuolo di Dio ha voluto farsi uomo, una fu per insegnarci la strada del cielo colla sua dottrina e col suo esempio. Egli stesso si è fatto nostra strada, come di sè lo dice nel suo Vangelo: strada visibile, per esser egli uomo; strada retta e sicura, per esser egli Dio. Voi non potete meglio assicurare la vostra salute che col camminare per questa; e fuori di questa sappiate di certo che non vi può esser salute eterna per voi. Gesù Cristo è il modello di tutti i predestinati; e chi vuol salvarsi è necessario che a lui si conformi e si rassomigli coll'imitarlo. Proponetevi dunque la sua dottrina e la sua vita per vostro esemplare, e stabilite queste due massime come regola della vostra condotta: Gesù Cristo ha detto così, dunque bisogna crederlo: Gesù Cristo ha fatto così, dunque bisogna farlo.

Oh Gesù, mio salvatore, mio maestro, mio Dio! Quante ragioni ho io di confondermi, confrontare colla vostra la passata mia vita! Io dovrei esser

umile e mansueto di cuore come voi, povero e distaccato dal mondo come voi, ubbidientissimo e mortificato come voi, ecc. Eppure ahi! io sono tutto al rovescio, vano, superbo, impaziente, con un attacco eccessivo alla mia propria volontà ed ai piaceri, anche più pericolosi, di questa vita. Mi pare veramente di credere conforme a quello che m'insegnate colla vostra dottrina, ma non opero già conforme a quello che m'insegnate col vostro esempio. E che mi gioverà creder la vostra dottrina e non seguire gli esempî di vostra vita? Dalla mia fede più vien aggravata la mia malizia; e dalla stessa mia fede sarà giustificata la mia eterna condannazione. Voglio dunque in fatti imitarvi e da qui innanzi procurare in tutto di conformarmi a voi. Viva Gesù nella mia mente. Viva Gesù nel mio cuore. Viva Gesù nel mio medesimo corpo.

II. Tutta la perfezione alla quale, come religioso, voi siete obbligato di aspirare, si risolve nell'amare Gesù Cristo con tutte le vostre forze. Ma come potete voi lusingarvi di amarlo, se non volete applicarvi ad imitarlo? Questa imitazione persuadetevi che per ogni verso vi è necessaria; e per risolvervi a questa, figuratevi che l'eterno Padre dica a voi quello che disse a Mosè: *Inspice et fac secundum exemplar. Exod.* 25, 40. Mira, o religioso, il mio Figliuolo come tuo modello, e procura imitarlo nella sua vita. E voi proponete di rassomigliarvi a lui in tutte le vostre azioni.

Venendo al particolare, nelle opere che riguardano il culto di Dio abbiate Gesù Cristo innanzi

agli occhi, considerando con che umiltà, con che fervore, con che attenzione egli faceva le cose spettanti all' onore del Padre eterno. Nella conversazione, considerate con che modestia, con che soavità, affabilità e discrezione egli si diportava; mansueto, dolce, caritatevole verso tutti. Nelle stesse azioni naturali, come sono il bere, il mangiare, il dormire, considerate con che temperanza, con che moderazione e con che nobili intenzioni egli le accompagnava. Pregatelo che egli vi assista colla sua grazia; acciocchè non mai lo perdiate di vista, e lo prendiate in tutto per vostra regola a riformarvi in una perfetta conformità alla sua vita.

ESAME PRATICO

PER LA MATTINA DEL QUINTO GIORNO.

Sopra il voto della castità.

Il voto di castità è un sacrifizio del nostro corpo, che noi offeriamo a Dio, con solenne promessa di astenerci da tutti i piaceri del senso e da quelli ancora che potrebbero essere permessi. Per questo voto l' anima diventa sposa di Gesù Cristo; onde siccome una sposa non ha padronanza per disporre nè del suo corpo nè del suo cuore; ma deve l'uno e l'altro al suo marito; così l' anima religiosa non può imbrattare, nè il suo corpo con disonesto piacere nè il suo cuore con amore profano, senza violare la fedeltà al celeste suo sposo.

Mentre adunque tra tutte le virtù non ve n'è alcuna che abbia più furiosi nemici a combatterla, esaminatevi I.° se, per mantenere illibata la castità, vivete con timore, conoscendo il vostro pericolo, per il nemico che sempre portate con voi, e siete voi stesso nel vostro corpo...; se state in veglia e vi fortificate contro le tentazioni colla orazione... mortificazione... e custodia de' sentimenti...

Esaminatevi però II.° sopra i vostri sensi, se talvolta sdruccioli la vostra lingua in parole secolaresche... non totalmente caste... o equivoche, le quali possono avere una qualche significazione immodesta... Certe parole in bocca di un mondano si chiamano scherzi, ma in bocca di un religioso, dice s. Bernardo che sono tante bestemmie... Se vi trattenete in discorsi disdicevoli al vostro stato, come a parlare della beltà corporale di qualche persona, massime di altro sesso; di amoreggiamenti, di matrimonî, ecc... Ragionando ancora di casi di coscienza spettanti a questa materia, se ne deve parlare soltanto quanto porta la necessità, con abborrimento della volontà, con poche parole e modeste, sempre dentro i termini della convenienza, amando piuttosto di non intendere o non essere inteso abbastanza che troppo... si può insegnar la malizia nell'atto istesso che si parla per detestarla...

Esaminatevi III.° intorno alle orecchie, se siano caute a non ascoltare certi discorsi da' quali la purità del cuore possa restare contaminata... Non vi è cosa, dice s. Paolo, che possa più facilmente

corrompere i buoni costumi quanto i cattivi discorsi; poichè questi fanno presto a passare dalle orecchie alla fantasia, dalla fantasia all' intelletto e dall' intelletto alla volontà. Quindi se accade di udire da altri qualche osceno racconto, ancorchè per modo di facezia e di burla, sappiate che il mettervi a ridere sempre è di scandalo... Nè basta che dimostriate esternamente di non aver genio a tali cose, ma dovete o dar segni di vostro dispiacere e disgusto, o divertire in altra maniera il discorso o correggere gl' immodesti parlatori...

Esaminatevi IV.° intorno agli occhi, se li lasciate scorrere con libertà o a leggere libri che trattino d'impurità..., anche in occasione di studio, a solo motivo di curiosità, o se per qualche necessità ancora, colle dovute cautele..., o a rimirare pitture disoneste in occasione d' andare per le case di secolari, o a riguardare donne in faccia ed oggetti pericolosi... Un' occhiata sola può bastare per ricevere una piaga mortale nell' anima. Fate co' vostri occhi quel patto che già fece Giobbe co' suoi, di non fermarvi a contemplare mai donna alcuna. Voi vi lamentate alle volte che vengano ad inquietarvi certi cattivi pensieri; ma avete fatto mai riflessione che forse siete voi stesso che date a questi occasione colla libertà del mirare?... Entrano i mortali pensieri per gli occhi, e se avrete circospezione a dar meno occhiate in certi incontri, avrete ancora meno pensiero d'impurità a molestarvi.

Esaminatevi poi intorno al tatto, se vi asteniate

dal toccare o in voi stesso senza necessità quella nudità che la modestia vi vieta... o in altri le mani e la faccia, che talora la decenza potrebbe anco permettere, ma non lo permette la purità per l'incentivo che potrebbe averne di tentazione... Per essere cauto a non cimentare il tatto con altri, siate guardingo con voi, avendo vergogna di voi medesimo e ricordandovi sempre che la vostra carne è un vostro grande nemico, capace di darvi colla sola vista la morte. Talvolta si lamenterà un religioso che sia il suo corpo insolente al suo stesso dispetto; non è da farsi maraviglia, se egli attende ad accarezzarlo con delicatezze e soverchie comodità... Sarà un miracolo che viva casto chi non ha attenzione ad isfuggire gli eccessi nel mangiare..., nel bere... e nel dormire...; così il sangue s'infiamma, ed il senso diventa morbido; onde è molto confacevole alla castità il nostro vivere, per la frequenza de' digiuni e per l'assiduità delle veglie al mattutino di notte. Siate voi puntuale in ciò e diligente.

MASSIMA

PER LA MATTINA DEL QUINTO GIORNO.

Attendere a sè stesso.

Attende tibi. Attendete a voi stesso; così scrisse s. Paolo al suo caro amico Timoteo, e così noi dobbiamo dire a noi stessi. Il volere impacciarsi ne' fatti altrui, quando nè la carità nè la necessità

lo richiede, è contrassegno d'un animo o molto superbo, che vuol fare da sufficiente in tutto, o per lo meno molto imprudente, che non pensa a ciò che gli può avvenire. Si crede alle volte di far bene ad intrigarsi in certi affari del mondo; tanto più quando i secolari pregano per carità e rappresentano una qualche gloria d'Iddio; ma non conviene fidarsi delle apparenze, perchè poco a poco s'imbarazza e si entra in impegni di scabrosa riuscita. La gloria che Dio aspetta e vuole da noi ella è questa, che stiamo e viviamo da religiosi; e non è cosa da religioso l'ingerirsi in matrimonî, negozî ed aggiustamenti di liti. Avendo due discepoli domandato licenza a Cristo di andare ad assistere alla vecchiezza di suo padre ed a disporre alcune faccende di casa sua, rispose loro il Salvatore che ha da lasciarsi la cura de' morti ai morti, cioè la cura delle cose del secolo a' secolari: e niuno che, ritirato dal mondo, torna a metter mano negl' imbrogli del mondo è atto al regno di Dio. *Luc.* 9, 60. Siamo cauti adunque a non inviluppparci negl' interessi del secolo, sotto qualunque pretesto; e se porta il caso che apparisca necessaria una qualche nostra ingerenza, sia sempre con maturo consiglio e col merito della santa ubbidienza.

Attendiamo a noi stessi, non solamente sfuggendo d'impegnarci nelle cose del mondo, ma non curandoci nè anche mai di saperle. È troppo indegno di un religioso quel prurito di curiosità a voler sapere tutto ciò che occorre nel secolo e se non si mette studio a mortificarlo, egli si farà

abituale; così che non si avrà altro in bocca, al primo incontro di chi che sia, se non che dimandare: Che vi è di nuovo? Domanda vergognosa in un cappuccino, il quale deve arrossirsi nell'essere cercato di novità, e molto più arrossirsi di andar egli a cercarle. *Quid ad te? tu me sequere, Jo.* 21, 22, ci dice Gesù Cristo, come a S. Pietro. Sia che si vuole de' fatti altrui, *Quid ad te?* Che c'importa? Attendiamo noi a servire Iddio, chè questa è la nostra professione. *Quid ad te?* di voler sapere i trattati de' principi, gli avvenimenti di guerra, le novità del paese?

Attendiamo a noi stessi, non solamente reprimendo la curiosità per le cose del secolo, ma anche per quelle del chiostro. Qual miseria in un religioso di star così sempre all' erta per sapere tuttociò che passa in convento! Dov' è andato il tale? con chi? a che fare? Qual miseria di un religioso che vuol sapere tutto ciò che si dice e, se fosse possibile, ancora ciò che si pensa, che s'ingerisce nel governo, nell'economia, nelle disposizioni e persino nelle intenzioni de' superiori! Ma *Quid ad te? Attende tibi.*

Bella massima, più che ogni altra valevole a mantener la pace nell'anima, saper dire nelle occorrenze a sè stesso: *Quid ad te?* Parlano due religiosi in segreto, e voi sareste curioso di sapere che negozî essi abbiano. Dite a voi stesso: *Quid ad te?* La cella del superiore è visitata dal tale: *Quid ad te?* Quella fabbrica non istà bene così, dovrebbe farsi altrimente: *Quid ad te?* Bisognerebbe che il guardiano mandasse, che il chierico

facesse, che il cercatore trovasse, ecc.: *Quid ad te?* Dite a voi stesso: Di queste cose che importa a me? A che io voglio fare il dottore? *Attende tibi.* Attendiamo a noi, esaminiamo, censuriamo, giudichiamo noi stessi. Non abbiamo forse dentro di noi quanto da fare vogliamo, senza perdere il tempo in ciò che a noi non ispetta?

La radice di tutto il male è la curiosità, e la radice della curiosità è l'oziosità. Un mercante, intanto che ha affari in bottega, non mai domanda: che vi è di nuovo? Non mai si sente a dire: Oh che gran caldo! oh che gran freddo! perchè sta occupato ne' suoi guadagni; e se taluno a lui si accosta ad interrogarlo: Che vi è di nuovo? egli risponde che non ha tempo, che ha altro a fare. Così il buon religioso, che ha sempre in che tenersi impiegato, trafficando meriti per l'eternità.

MEDITAZIONE SECONDA

PER LA MATTINA DEL QUINTO GIORNO.

Sopra l'incarnazione del Verbo.

I. A soddisfare la divina giustizia per il peccato commesso dall'uomo, altro rimedio non vi era se non che Dio si facesse uomo. Radunate insieme i meriti di tutti gli angeli e le penitenze che si fanno, che si sono fatte e che potrebbero farsi da tutti gli uomini; tutto non è che di un valore finito e non basta a compensare la malvagità

di un solo peccato, che è infinito in quanto è offesa di Dio. Se Dio dunque non facevasi uomo, l'uomo non poteva salvarsi, perchè non vi era altro mezzo ad ottenere il perdono del peccato, non essendovi altro mezzo a soddisfare la divina giustizia. Or chi avrebbe creduto mai che un Dio si dovesse far uomo per la salute dell'uomo? Nell'uomo non vi era per questo alcun merito: in Dio non vi era per questo alcun debito. Essendo l'uomo una creatura vilissima rispetto a Dio, che importava a Dio se si fosse dannato ogni uomo? Figuratevi che, essendo morta una mosca, non vi fosse altro mezzo a risuscitarla, se non che voi vi faceste mosca. Quand'anche ciò vi fosse possibile, voi direste: Che importa a me di una mosca? Così molto più poteva dire Iddio di voi, eppure così non ha detto. Essendo voi morto per il peccato, e non essendovi altra maniera di ravvivarvi alla grazia e mantenere il diritto alla divina giustizia, se non che umanandosi Iddio, Iddio ha voluto per vostro amore umanarsi. Qual eccesso di carità!

Quid est homo, quod memor es ejus? Ps. 8, 5. E chi son io, o Signore, che tanto per me fate discendere la vostra infinita maestà? Avete voi forse ricevuto, o siete per ricevere qualche grande servizio da me, perchè abbiate a fare tanto per me? Da me non avete ricevuto che offese: e voi vi degnate di venire dal cielo in terra per me? Io adoro e ringrazio l'incomprensibile vostra bontà: ma che vi renderò in contraccambio di affetto? Protestarvi di non volervi offendere più, questo è poco, e per

ogni altro capo è nostro debito. Mio Dio, non ostante qualunque mia difficoltà e ripugnanza io son disposto a far ogni cosa per voi; ben sicuro di questo, che quanto so e posso fare per voi tutto è nulla a paragone di quello che voi avete fatto per me.

Considerate a qual atto di virtù avreste più ritrosia e disponetevi a farlo; come per esempio a voler tacere, senza difendervi, in caso che vi fosse imposta una qualche grave calunnia, a voler piuttosto soffrire ogni più atroce tormento che dire una sola bugia, ecc.

II. Ponderate le circostanze della incarnazione: entrando col vostro spirito nella piccola casa di Nazaret, non altro vi troverete che sentimenti della più profonda umiltà. L'arcangelo Gabriele, uno de' primi spiriti che assistono al trono eterno d'Iddio, si umilia a' piè d'una vergine. Maria, destinata madre del Verbo e perciò regina della terra e del cielo, si umilia in qualità di povera serva. Il Verbo, figlio naturale d'Iddio, prende la natura di schiavo e s'annienta innanzi all'eterno Padre nella più perfetta maniera che può immaginarsi. Che dite, anima mia, nel vedere persone così eccellenti a umiliarsi tanto innanzi a Dio nel tempo stesso che sono tanto da Dio onorate? Da qui apprendete che quanto più sono grandi le grazie che vi fa Iddio, tanto ha da essere più grande la vostra umiltà, nè con altro che con umiltà dovete corrispondere a' benefizî d'Iddio.

Umiliatevi dunque; e per eccitarvi a questo, procurate di penetrare i sentimenti di umiltà che

ebbe singolarmente Gesù Cristo nell' istante che s' incarnò nel seno di Maria vergine. In quel punto egli sino all' estremo si annientò e con un atto gloriosissimo a Dio cominciò a riparare l'offesa che la superbia degli uomini avea fatto alla divina maestà.

Offerite all'eterno Padre l'umiltà di Gesù ed in questa umiltà riconoscete il forte motivo per ribattere la vostra superbia. Il Figliuolo d'Iddio si è umiliato, abbassato, annientato innanzi a suo Padre? Qual insolenza, che un putrido verme come son io, voglia insuperbirsi, invanirsi e stimarsi! Domandate al Signore una vera umiltà.

MEDITAZIONE TERZA

PER DOPO IL VESPRO DEL QUINTO GIORNO.

Sopra la nascita di Gesù Cristo.

I. Considerate Gesù nel presepio, e considerate a qual miseria egli si è ridotto per vostro amore. Egli è il padrone di tutto il mondo, che riempie con un aprir di mano tutte le creature di benedizioni, e tuttavia che povertà estrema ha egli eletto per la sua nascita! Giacchè voleva nascere povero, potea nascere in Nazaret, nella piccola casa de' suoi parenti, con qualcuna di quelle comodità che hanno anche gli altri poveri; ma non si contenta di una povertà ordinaria. Egli sceglie per luogo della sua nascita una capanna da bestie, posta al deserto, aperta da tutte le bande

all'aria di un rigidissimo inverno, nella quale non vi è nient'altro che un poco di strame, una mangiatoia, un asinello e un bue. Visitate col pensiero la santa grotta; non solo non vi troverete nulla di superfluo, ma vedrete una penuriosa mancanza di tutto il necessario.

Qui ricordatevi del vostro voto di povertà; e per meglio disporvi ad osservarlo, pregate Gesù Cristo che, giacchè ve n'ha dato l'esempio, vi dia ancora un perfetto distaccamento da tutte le cose del mondo. Confondetevi, che in tanti anni di religione non siate arrivato a tollerare il mancamento delle cose temporali, non dirò con allegrezza, ma nè meno con pazienza. Chiedetene perdono a Dio e proponete, ad esempio di Gesù Cristo, di troncare da voi tutte le inquietudini ed impazienze colle quali sinora avete voluto vivere mostruosamente da povero in modo che nulla vi manchi, e cercando ancora certe delicatezze e comodità che forse non avreste potuto avere nel secolo.

Specchiatevi nel bambino di Betlemme, come faceva il nostro serafico padre; ed imparate dalla di lui nudità ad amare la povertà, a disprezzare i fasti del mondo, a sopportare gl'incomodi ed a purgare da ogni terreno affetto il vostro cuore. Oh re sovrano de' poveri, che siete venuto a posta dal cielo in terra per insegnarmi la santa povertà coll'esempio, fatemi degno ancor d'imitarla.

II. Considerate la madre dalla quale Gesù Cristo ha voluto nascere, che ebbe accoppiata colla qualità di madre la prerogativa di vergine; ver-

gine più pura avanti il parto, nel parto e dopo il parto, che nol sieno i più puri serafini del cielo. Egli si è assoggettato a tutte le miserie e debolezze di nostra vita, ma non ha voluto soggiacere a questa di stare nove mesi in un seno che non fosse purissimo per dimostrarci quanto egli aveva di orrore a tutto ciò che anche in ombra può macchiare la purità.

Oh quanto piace questa bella virtù a Gesù Cristo! Voi gliene avete fatto voto, ma come l'avete sinor mantenuto? come nel corpo? come nell'anima? Se la purità ha patito in voi qualche macchia, fate l'esame per trovarne la cagione; e troverete nel vostro poco spirito, che non sa farsi violenza a mortificarsi, la sorgente d'ogni vostro disordine. È questa virtù un giglio che si mantiene sol tra le spine; se però vi è caro di custodirla, risolvetevi di non più accarezzare con tante gelosie di sanità il vostro corpo, di non più dare tanta libertà a' vostri sensi. Proponete di mortificarvi in ogni vostro genio, che quantunque vi sembri naturale, o può essere o si può far sensuale: e fatevi conto d'ogni cosa, per piccola che sia in tal materia. Implorate perciò la Regina delle anime vergini in vostro aiuto.

MASSIMA

PER DOPO IL VESPRO DEL QUINTO GIORNO.

Farsi padrone della propria lingua.

È vana, dice s. Giacomo, la religione di chi non sa moderare la propria lingua. Bisogna però a questo applicarsi, come ad un punto essenziale della religiosità. Il buon uso della lingua consiste in due cose, che sono: saper tacere e saper parlare. Pare che il saper tacere sia facile, ma è forse la più difficile di tutte le arti: vi sono molte scuole tra gli uomini dove s'insegna l'arte di ben parlare, ma quella di ben tacere a luoghi e tempi come conviene, non si insegna che solamente da Dio.

I santi padri dell'eremo erano soliti dire che chi non sa tacere, non sa fare orazione: chi non sa tacere, non sa essere povero, nè casto, nè ubbidiente, nè umile; perchè lo spirito virtuoso di Dio ama il silenzio e non può abitare in un cuore che non sia dalla taciturnità custodito. Lo spirito raffinato del vino, se non si tien ben turato nel vaso, esala e svanisce, così che non resta nel vaso che flemma. Lo stesso vale a dirsi dello spirito di Dio. Più possiamo noi perdere in una mezz'ora di ciarlerie di quello che abbiamo guadagnato in un mese di orazione. Lo spirito di Dio è sottilissimo ed isvapora più per la lingua che per altro de' sentimenti.

Il saper tacere giova anche molto a mantenere

la pace e con sè stesso e cogli altri; quindi il proverbio: *Ode, vede e tace chi vuol vivere in pace.* In una comunità non si può a meno di non udire e di non vedere; ma se si vuol dire ciò che si ha udito, quanti disturbi e quante inquietudini indi nascono! La confidenza è sovente il pretesto per cui si dice quello che si dovrebbe tacere: ma bisogna por mente, che per lo più quello che si dice in confidenza ad uno, è detto ancora da questo in confidenza ad un altro, e da questo ad un altro; così che si sa presto in confidenza da tutti, ciò che non dovrebbe sapersi da alcuno. Accostumiamoci a tacere nelle cose di niuna importanza per saper tacere nelle cose che importano; e persuadiamoci non essere mai tanto bella quella cosa che abbiam da dire quanto è bello il silenzio.

Nella scuola del ben tacere si apprende l'arte del ben parlare; e sì il ben tacere come il ben parlare dipende dalle regole della prudenza. Questa è la prima regola che ci danno i santi: ne' nostri discorsi non siavi niente mai contro Dio; ed è contra Dio tutto quello ancora che è contra il prossimo. Devono però essere da noi sbandite le satire, le maldicenze, le burle. Ma non basta che i nostri ragionamenti non sieno cattivi; hanno di più da essere buoni, ed un'anima religiosa, all'avviso di s. Tomaso, non dovrebbe mai ragionare, se non che o con Dio o di Dio. Parla la lingua di ciò che abbonda nel cuore; onde quando si parla di vanità, si dà un segno evidente che il cuore di vanità sia ripieno.

Non è per questo che s'abbia da fare il predicatore in tutti i luoghi e con tutti: la discrezione ha da stagionare il discorso, dobbiamo accomodarci all'inclinazione di chi ascolta e contribuire talvolta ancora al divertimento degli altri; ma dobbiamo guardarci che non sia frequente la nostra conversazione con chi non sente volentieri a parlar di Dio.

Nel parlare co' superiori spicchi in noi sempre la riverenza, il rispetto; e se con essi hanno d'aversi lunghi o frequenti discorsi, deve procedersi con riguardo per il pericolo che si tradisca o la verità coll'adulare qualche passione o la carità col rapportare i difetti degli altri. Nel parlare co' nostri uguali usiamo la dolcezza e la modestia: certe arie o di troppa gravità a star sul sussiego e non isputar che sentenze, o di troppa leggerezza a non saper dire che cose oziose e ridicole, sono due estremi che in un religioso disdicono. Con chi che sia procurate di darvi a conoscere che voi non siete nè di quelli che dicono male, nè di quelli che sentono volentieri a dir male; che non siete nè di coloro che rapportano i detti ed i fatti degli altri, nè di coloro, che hanno caro di udire i rapportatori. Così si gode e si lascia goder la pace.

MEDITAZIONE QUARTA

PER LA SERA DEL QUINTO GIORNO.

Si ripetono le tre meditazioni già fatte di questo giorno.

ESAME PRATICO

PER LA SERA DEL QUINTO GIORNO.

Si continua sopra il voto della castità.

Certi altri peccati, benchè siano di lor natura mortali, possono, per la leggerezza della materia essere veniali; ma nell'impurità questa leggerezza o parvità di materia non si ammette, ed i peccati sono sempre mortali, eccetto in caso che manchi o l'avvertenza o il consenso, ed ogni peccato mortale di questa sorte ha sempre annessa la specie del sacrilegio per la ragione del voto. Esaminatevi I.° però la vostra mente, se usiate diligenza nell'avvertire e discacciare i pensieri disonesti resistendo sul principio della tentazione col raccomandarvi a Dio e fare atti contrarî... Non è necessario dimorar molto tempo nel pensiero disonesto per far il peccato. Si può peccare in due momenti, coll'avvertirlo ed averne diletto. Se ciò vi fosse accaduto, mirate bene a non esser di quelli che nella confessione poi, o per vergogna o per altro umano rispetto, in cambio di accusarsi della dilettazione morosa, si accusano sola-

mente di avere usata negligenza a discacciare i cattivi pensieri... Per fare il peccato mortale non è neanche necessario che si acconsenta a fare quell'opera mala che dal demonio si rappresenta; basta che si acconsenta a fermarsi con gusto in quella cosa rappresentata, così che è sempre peccato mortale ogni volta che volontariamente si ferma o a mirare colla mente ciò che sarebbe peccato mortale, mirare cogli occhi o figurarsi di toccare colla mente ciò che sarebbe peccato mortale toccare colle mani, o trattenersi colla mente in certi discorsi che sarebbe peccato mortale farli colla lingua. Ponderate però come siete solito di diportarvi... Un'anima tepida è facile a concepire brutti pensieri, ed è facile ancora a concepirne diletto; ed in ogni caso che dubiti di aver peccato per la sua tepidezza, ella può risolvere contra di sè il suo dubbio.

Esaminate II.° il vostro cuore se portiate ad alcuna persona di vostro o d'altro sesso qualche tenero affetto... sotto qualunque pretesto... anco di spiritualità...; essendo molti rimasti in questo ingannati, per la facilità che vi è a degenerarsi un amore spirituale in amor sensuale. Se nel parlare o nello scrivere a qualche persona usiate espressioni di troppo tenera o troppo ardente amicizia... Dal genio si va alla passione, e dalla passione alla malizia vi è un breve passo. Il genio si conosce dal vedersi volentieri quella tale persona e quando si ha pena a non vederla, da qui si conosce che vi è la passione. Riguardate come sta sopra di ciò il vostro cuore...

È facile il dilettarsi nelle cose del senso, se alle medesime non si ha abborrimento; e tanto a quelle si ha abborrimento quanto s' ha dell' amore alla castità: onde esaminatevi III.° se amiate la castità... avendo gelosia di custodirla col fuggir le occasioni... e fuggire anche l'ozio, perchè le acque stesse più pure sogliono corrompersi, qualora si fermano oziose...; portando riverenza al proprio corpo, come a cosa dedicata a Dio e come membro di Gesù Cristo e tempio dello Spirito Santo... Accadendovi qualche notturna illusione o immondezza, se ne abbiate subito, allo svegliarvi, abbominio e dispiacere.

Esaminatevi IV.° se abbiate qualche familiarità nel trattare singolarmente con donne..., solo con sola, in luogo dove non possiate esser veduto..., o ancora con certuni del vostro sesso che per l' età ed avvenenza possano essere sospetti... Se siate frequente nel visitare certe case, dando occasione alle dicerie, per essere nota la vostra frequenza e non esser nota la vostra innocenza... Non basta guardarsi dal male, ma anco dall'ombra istessa di questo male. Furono date a Gesù Cristo molte bugiarde imposture ch'egli fosse un bestemmiatore, un sacrilego e confederato co' diavoli; ma non mai fu notato di niente contro la purità. Egli ed i suoi discepoli furono in ciò si guardinghi che non si potè mai di loro formare un menomo solo sospetto. E voi?... Si contentò Gesù Cristo di avere tra' suoi discepoli chi l' ha tradito, chi l'ha negato, chi l'ha abbandonato; ma avere tra' suoi neppur uno che puzzasse d' impu-

rità, questo no, non lo volle. Si contentò che fossero notati d'intemperanti, di superstiziosi, violatori delle tradizioni, profanatori delle feste: ma non comportò egli giammai che avessero la nota della disonestà, per farci apprendere quanto sia questo vizio abbominevole a lui e quanto a noi disdicevole.

PRATICA DE' SENTIMENTI

PER IL QUINTO GIORNO.

La vita di Gesù Cristo è un' idea di altissima santità: se ho però da imitarla, come sono obbligato, bisogna che voi vi mettiate, o mio Dio, la vostra mano; perchè io sento dentro di me una attuale impotenza a far cosa alcuna di bene, senza la vostra grazia.

Non dispero di arrivare al grado di santità che la mia vocazione richiede; ma per ottenere questo da Dio, è necessario perseverare a pregarlo: pregherò però e mi affaticherò in sin che vivo. È tanto grande la cosa che io desidero e spero che sarà sempre per essa ben impiegato qualunque mio travaglio.

L'oggetto delle mie meditazioni sarà per lo più la vita di Gesù Cristo, come che questa ha da essere la norma e regola della mia; ed in questa ritroverò sempre tutto di che posso avere bisogno per santificarmi e profittare in ogni qualunque virtù.

Io non trovo in Gesù Cristo che umiltà, e non trovo in me che superbia. Per quanto procuri di sopprimere in me la vanagloria, in certi incontri

mi accorgo che più che mai essa è ancor viva nel cuore. Che dovrò fare? Spererò in Dio, sarò fedele a lui nel combattere i movimenti di questa altiera passione, e la sua grazia non permetterà ch'io soccomba.

Gesù Cristo è l'originale propostomi dal Padre eterno, acciocchè lo ritragga in me stesso: io devo però imitare le di lui sante virtù; e quante virtù di Cristo imiterò, io formerò altrettanti lineamenti a compire in me il suo ritratto.

Questo ritratto che devo fare di voi in me stesso, è a me impossibile, o mio Gesù; voi solo potete fare un compito ritratto di voi nel mio cuore: fatelo dunque, come un eccellente pittore, che fa da sè medesimo il ritratto della sua propria persona.

Nel giorno del giudizio non altra differenza apparirà tra gli eletti ed i reprobi se non che gli eletti saranno simili a Gesù Cristo per l'imitazione della sua vita, i reprobi gli saranno dissimili per una vita contraria. A questa sola imitazione la mia predestinazione è congiunta; non occorre ch'io cerchi tant' altro, e intanto solo posso sperare di essere predestinato in quanto mi sforzo di essere imitatore di Cristo.

Iddio lo desidera, lo vuole e me lo comanda, che io imiti il suo umanato Figlio nell' umiltà, nella povertà, nella castità, nell'ubbidienza e nelle altre sue virtù; ed esso bene il sa che senza il suo aiuto io non posso adempire questa sua volontà: se però egli così mi comanda, segno è che vuole aiutarmi ad ubbidire al comando. Ma quest'aiuto dev'essere da me domandato, ed incessan-

temente lo domanderò; ogni volta che nel *Pater noster* dirò: *Fiat voluntas tua*, io m'intendo pregare che questa sua volontà in me si adempisca, che io sia umile, povero, casto, ubbidiente, ecc., com'è il dovere ch'io sia ad imitazione di Cristo.

Voglio seguire il mio Signore, dovunque egli mi guidi, sia al Taborre o al Calvario; seguirlo nella vita, per seguirlo ancora poi nella morte: poichè egli è venuto al mondo per insegnarmi a ben vivere ed a ben morire. La sua morte è la più bella di tutte le morti, come la sua vita la più bella di tutte le vite. Che bel vivere con Gesù Cristo! con Gesù Cristo che bel morire!

Io dovrei morire di confusione al vedere per una parte il Dio della maestà che si annienta nella forma di uomo, il Dio della santità che si annienta nella figura di peccatore, il Dio della gloria che si annienta nella qualità di miserabile; e vedere per l'altra un verme vilissimo della terra, un piccolo demonio, come son io, che tanto s'insuperbisce e si stima e cerca di essere stimato per un gran che, mentr'egli è un puro niente.

Sento gran desiderio di aver l'umiltà, sì perchè essa è la virtù più cara e più propria di Gesù Cristo, come anco perchè ne ho un estremo bisogno, ed assolutamente mi è necessaria. Se non cavo altro frutto da questi miei esercizî che un tantino di umiltà, io devo riputarmi contento. Un dono ha da essere questo d'Iddio; e lo spero, come una grazia che Gesù Cristo mi ha meritata coll'esercizio continuo di un'umiltà profondissima.

SESTO GIORNO.

MEDITAZIONE PRIMA

SOPRA LA VITA PRIVATA DI GESÙ CRISTO.

I. Essendo venuto Gesù Cristo dal cielo in terra ad affaticarsi per la conversione del mondo, egli mena una vita sconosciuta ed oscura per lo spazio di trent'anni nella bottega di un povero artigiano. Per qual cagione egli lascia passar tanto tempo senza operar cosa alcuna, potendo esercitare in cose grandi i suoi maravigliosi talenti? Oh quanto sono sublimi a chi li penetra i suoi misteri! Pareva che Gesù Cristo nulla operasse in quella sua vita nascosta, e pure continuamente egli faceva la cosa più grande e più gloriosa a Dio che si possa mai fare, facendo sempre la volontà dell'eterno suo Padre. Dove si trattava di questa volontà, non badava più ad altro; per questa sola era venuto al mondo, ed all'esecuzione di questa sola eroicamente insisteva. *In his quæ Patris mei sunt, oportet me esse. Luc.* 2, 49. Grande lezione per voi!

Quand'anche tutto il mondo avesse da rivoltarsi contra e burlarvi e biasimarvi, voi nondimeno do-

vete fare tutto ciò che Dio vi comanda e v'ispira a sua gloria. Ma lo fate voi? Quante volte restate di adempire i voleri di Dio o per un rispettuccio umano o per una miserabile accidia! Sappiate che l'amare Iddio non consiste in mere parole e sterili affetti, ma in fare la sua volontà. È vero che questo ricerca una gran vigilanza, ma raccomandatevi a Dio se siete debole, egli può fortificare la vostra debolezza colla sua grazia.

Gesù Cristo, ubbidiente alla volontà di suo Padre, senza curarsi che la sua vita fosse splendida od oscura, dice il Vangelo che egli cresceva nella virtù e negli anni. Oh mio Dio! in me vedo tutto il contrario: mancano le virtù al crescer degli anni, crescono in me le vostre grazie, ed in me si diminuisce il fervore. Dove sono le virtù che appresi nel noviziato? le ho perdute, invece di accrescerle ed acquistarne di nuove. Deh! assistetemi a rimettermi almeno in quella positura di spirito che avevo già da novizio. Voglio cominciare adesso una nuova vita, come se entrassi adesso in religione, ed attendere davvero alla pratica della virtù.

II. La virtù nella quale più si segnalò Gesù Cristo sino all'età di trent'anni fu l'ubbidienza a Maria vergine e a s. Giuseppe: *Et erat subditus illis. Luc.* 2, 51. In queste poche parole si epiloga dall'evangelista la di lui vita. Aveva egli l'autorità e il talento di comandare: nulladimeno volle ubbidire per essere a voi di esempio e col suo esempio eccitarvi ad imitarlo.

Voi avete promesso a Dio ubbidienza nella professione del voto. Ma come ubbidite? con che puntualità? con che sommissione di volontà e di giudizio? Avete voi mai ripugnato a' vostri superiori, pretendendo che essi si accomodassero al vostro genio? Quante volte, nello stesso ubbidire, non avete avuto altro motivo che o la necessità o la convenienza o una vana prudenza? Confondetevi nel vedervi così lontano dall'ubbidienza perfetta di Gesù Cristo, il quale protesta non esser venuto al mondo per fare la sua volontà, quantunque fosse santa, ma unicamente quella di suo Padre, riconosciuta nella soggezione a Giuseppe ed a Maria. Pentitevi di aver ritolta a Dio quella libertà che gli offeriste col voto; offeritegliela ora con una piena rinunzia di voi medesimo e proponete di voler essere in tutto per l'avvenire ubbidiente nelle cose piccole e grandi, nelle facili e dure, riconoscendo nella volontà de' superiori la volontà sola d'Iddio.

ESAME PRATICO

PER LA MATTINA DEL SESTO GIORNO.

Sopra il voto dell'ubbidienza.

Il voto dell'ubbidienza è un sacrifizio che l'uomo fa di sè stesso, cioè della sua propria volontà, soggettandola al volere di un uomo per amor di Dio, che si è sottomesso all'uomo per amor dell'uomo. Questo è il voto che propriamente costituisce il

religioso: ed è il più grato che possa farsi a Dio; perchè laddove colla povertà gli si offeriscono i beni del mondo, e colla castità i piaceri del corpo, coll'ubbidienza gli si offerisce la libertà, che è la più nobile e preziosa porzione dell'uomo.

Esaminatevi I.° come vi diportate nell'osservanza di questo voto. Se rifiutate di ubbidire a qualche ordine de' superiori... Se ubbidite di mala voglia e come per forza, brontolando e lamentandovi delle cose comandatevi che non sono di vostro gusto... Se rispondete a' superiori con arroganza e poco rispetto... Se ne parlate male in assenza... Se contra di loro susurrate... Se li screditate presso de' secolari, palesando qualche loro difetto... Se vi siete servito de' secolari per ottenere da' superiori qualche ubbidienza, adoperando questo mezzo per obbligare essi superiori a concedervi ciò che altrimente vi sarebbe negato... Ricordatevi in questo della scomunica fulminata dal papa, e della maledizione di Dio intimata per il profeta Isaia 31, 1: *Væ qui descendunt in Ægyptum ad auxilium.* Se date ad essi superiori occasione di attristarsi, vedendovi capriccioso e duro di testa... Se vi scusate dall'ubbidienza senza giusta cagione... Di tutte le disubbidienze ricoperte col mantello o della necessità o della volontà de' superiori interpretata a traverso... di tutte le licenze estorte con finzioni, bugie, artifizî... di tutte le adulazioni, insinuazioni, officiosità usate per cattivare i superiori a condiscendere a' vostri disegni, se voi ne siete reo, vi sarà chiesto nel tribunale di Dio uno strettissimo conto... Tutte le ubbidienze per viaggi ri-

cercate ed avute con mendicati pretesti sono vere disubbidienze, e solamente servono per gli occhi del mondo, acciò non sia il religioso riputato un apostata.

Esaminatevi II.° se alle volte vi ostinate per quello che non si stima bene di concedervi, di andare nel tal luogo... col tal compagno... nel tal tempo che più piace a voi... di stare nel tal convento... nella tal cella... di fare solamente quel tal uffizio e di non volere farne altro... Non è questo un ubbidire a Dio, ma un pretendere che Dio ubbidisca a voi. Se nella ubbidienza volete far da teologo a studiare e sostenere certi punti o puntigli, col dire: *In questo o in quell'altro, non sono obbligato ad ubbidire... Questo non tocca a me.... Il superiore non può così comandarmi... Questa è una novità, una stravaganza... Si usa così... Non si usa così... Mi appello... Scriverò al Provinciale... al Generale...*, facendo il bell' umore e cercando di farla tenere a chi rappresenta le veci di Dio... La nostra ubbidienza non ha altri limiti fuor che il peccato; ed in tutto quello che non è peccato siamo obbligati di ubbidire. Nella professione non abbiamo fatto voto di fare quello che si usa o non si usa, ma di ubbidire. Può alle volte il superiore fallare a comandarvi una cosa o con ingiustizia o con imprudenza. Ma voi non fallate mai ad ubbidire; e sempre avete torto, senza alcuna ragione, a non volere far l' ubbidienza. Ricordatevi che Dio vi giudicherà sopra il voto; vi giudicherà ancora se avrete dato consigli contra l'ubbidienza..., dando ragione ad altri e fomentando le loro passioni

con vane probabilità che non sieno tenuti ad ubbidire..., rendendo odiosi i superiori e cagionando alienazioni d'animo o irriverenze verso di loro.

Esaminatevi III.° se vi fermiate alle volte a formare tra di voi certi mentali discorsi, figurandovi alcuni casi e dicendo: *Se il superiore mi comandasse o mi disponesse così, direi, farei, brigherei,* ideandovi delle temerità... e ricusando ubbidire. In questi atti interni vi è tutta la malizia, e bisogna guardarsene: sì perchè sono peccaminosi innanzi a Dio, come ancora perchè, se non si reprime la malizia interna, venendo l'occasione, si prorompera con facilità esternamente... Se siete di quelli che tengono larghe e false dottrine contra la perfezione del voto..., non tenendovi obbligato ad ubbidire in cose piccole... Era un poco di che quel boccone di pomo che mangiò Adamo, e pure ne restò gravemente offeso il Signor Iddio; perchè non si misura il peccato della disubbidienza solamente dalla gravità o levità di materia, ma anche dall'atto della nostra volontà, che ricusa di sottomettersi a quella del superiore, contro la solenne promessa che nella professione si è fatta a Dio.

MASSIMA

PER LA MATTINA DEL SESTO GIORNO.

Osservare i voti con perfezione.

Quid retribuam Domino pro omnibus quæ retribuit mihi? Vota mea Domino reddam coram omni populo ejus. Ps. 115, 12. Diceva il profeta

Davide: Che renderò io al Signore per i tanti benefizî che egli mi ha fatto? Adempirò i miei voti e ne farò di questi mia gloria. Noi ancora dobbiamo avere questo nobile sentimento. La professione de' voti costituisce l'esser del religioso: ma ciò che lo rende buon religioso non è che la perfetta osservanza de' medesimi voti. Noi siamo religiosi dal momento che abbiamo fatto voto di povertà, di castità e di ubbidienza; ma non saremo buoni religiosi sinchè non insisteremo ad essere perfettamente poveri, perfettamente casti, perfettamente ubbidienti. Chi nella materia de' voti cerca solamente di fuggire il peccato mortale, e vuole governarsi con questa prammatica: *Pensare a questo, purchè si arrivi sol qui, non è peccato mortale; fare e dire così, purchè non si passi più oltre, non è peccato mortale;* senza peccato mortale non potrà lungamente durarla. In questa mediocrità di non volere essere nè perfetto nè rilassato non vi può essere consistenza. Cesserà presto di essere buon religioso quello che si contenta di non essere affatto cattivo; ed arriverà a non avere quasi più niente del religioso chi non si applica ad essere religioso con perfezione, procurando di osservare con perfezione i proprî voti. Ma per questo bisogna amarli, non essendovi altro se non l'amore che possa moverci a perfettamente ridurli in pratica. Se ameremo i nostri voti, faremo il nostro tesoro della povertà, le nostre delizie della castità, e della ubbidienza la nostra gloria.

Il voto di povertà ci obbliga a non avere niente

di proprio e a non ammettere il superfluo nelle cose a nostr'uso: ma l'amore della povertà c'impegna a contentarci che anche il necessario ci manchi; a non mai lamentarci della penuria; a ricercare nel vitto, nel vestito, nella cella, negli utensili il più abbietto e più vile, e a consolarci tanto più quanto più ci troviamo esser poveri. Quando si ama questa virtù, si fa per conservarla ed aumentarla, ciò che fanno gli avari per conservare ed accrescere i temporali loro beni. Perchè l'avaro ama le ricchezze, questo amore lo rende sollecito ed industrioso a farsi sempre più ricco; se noi ancora amassimo la povertà, quest'amore ci farebbe ingegnosi per diventare sempre più poveri.

Il voto della castità ci obbliga a troncare da noi ogn'impuro piacere della carne: ma l'amore della castità fa che non restiamo soddisfatti della nettezza del corpo, aspirando anche a quella del cuore; fa che viviamo con gelosia di quest'angelica virtù e che abbiamo paura da tutto ciò che ha capacità di violarla. Amicizie di genio, visite, lettere, regali, familiarità, conversazioni di donne, tutto è sospetto, e l'amore della castità fa che tutto questo si fugga; e fa di più che si abbracci l'orazione, la ritiratezza, la penitenza, l'austerità, come che tutto questo conferisca a conservarla illibata. In una parola, chi ama la castità, non solamente fugge il vizio opposto, ma abborrisce ancora ed abbomina i soli fantasmi del vizio, ed è più geloso di questa virtù di quello che sieno gelosi di una vana bellezza gl'innamorati più appassionati del mondo.

Il voto dell'ubbidienza ci obbliga a fare tutto quello che il superiore comanda. Ma l'amore dell' ubbidienza non ci lascia volere se non ciò che vuole il superiore; ci dà una generosa prontezza ad eseguire subitamente il comando, una buona volontà ad ubbidir volentieri, una virtuosa indifferenza per ubbidire in tutto ed a tutti, qualunque sia il superiore, vecchio o giovine, dotto o ignorante, civile o rustico, di genio o no; ed a ubbidire con uno spirito cieco, senza discorrere o disputar sul comando.

Questo amore de' voti è necessarissimo per giungere a quella perfezione alla quale siamo obbligati: perchè l'amore della povertà, castità ed ubbidienza accende il desiderio di conseguire queste virtù; il desiderio fa che l' anima si applichi con efficace premura a tutti i mezzi opportuni; e coll'uso dei mezzi si arriva ad avere quello che si ama e desidera. Mancando l'amore, manca il desiderio e manca tutto.

MEDITAZIONE SECONDA

PER LA MATTINA DEL SESTO GIORNO.

Sopra la vita di Gesù Cristo.

I. Le operazioni esterne di Gesù Cristo furono tutte perfette; e però sta scritto di lui che *bene omnia fecit. Marc.* 7, 37. Ad esaminarle tutte dalla più piccola alla più grande, non può ritrovarsene alcuna che non fosse ordinatissima per

eccellenza: ma a tutte altresì si accrebbe a maraviglia la loro dignità ed il loro pregio, per essere tutte animate dall'interiore santità di spirito. Le di lui azioni esteriori, come che naturali, erano basse; ma egli tutte eroicamente le sollevò dalla loro propria bassezza, coll'indirizzarle alla gloria dell'eterno suo Padre.

Date un'occhiata al cuore di Gesù Cristo: in esso vi si scuopre la vera norma della santità. Nella condotta della vita religiosa, per quello che all'esteriore si aspetta, tutto è comune: tutti vanno ugualmente al coro; tepidi, rilassati e fervorosi, tutti ugualmente digiunano e fanno le discipline consuete, si trattengono nelle funzioni della regolare osservanza. Nondimeno tra gli uni e gli altri vi è gran divario; perchè gli uni sono bene accetti, gli altri abbominevoli a Dio. Qual è di ciò la cagione? Non altra se non che, egli è per il solo interno che si distinguono i religiosi innanzi a Dio.

Risolvete dunque d'applicarvi nell'avvenire a far le azioni della vita comune, per piccole e minute che siano, colla più elevata intenzione, ed a praticare sovente nel segreto del vostro cuore gli atti delle più perfette virtù di carità, d'umiltà, di rassegnazione, di confidenza, ecc. Questo si può fare in ogni luogo ed in ogni tempo, anche allorquando non si fa niente.

II. Le intenzioni di Gesù Cristo furono nel suo operare tutte pure, perchè a sola gloria d'Iddio; furono universali, perchè si estesero a tutto; cosicchè non vi fu una di lui menoma azione, fosse

di mangiare, di camminare, di dormire o d'altro che non fosse tolta dalla sua naturale indifferenza, per l'atto di una sublime intenzione: e però, benchè sembrasse al di fuori essere la sua vita comune, era tutta straordinaria al di dentro per l'ammirabile accompagnamento del cuore; onde nel salmo 44, in cui si parla dell'incarnata Sapienza, sta scritto che *omnis gloria ejus ab intus.*

Ecco il nobile esemplare degno di essere da voi imitato! Proponete di volere nelle vostre azioni prefiggervi sempre l'onore e la gloria della divina maestà, e di non operare per altro che puramente ed unicamente per fare la sua santa volontà. Come nell'esteriore dovete procurar di operare come sapete figurarvi che opererebbe Gesù Cristo, così protestatevi ancora di operare con tutte quelle più sublimi intenzioni colle quali operò Gesù Cristo. Quanto più sarà sopranaturalizzato il vostro interno, altrettanto sarà l'esterno più gradito da Dio. Ed oh quanto merito vi moltiplicherete in paradiso, esercitandovi in questo!

Confondetevi della vostra vita passata, in cui avendo fatto un milione e più di religiose operazioni, ma solo così esteriormente, per usanza, ne avete perduto il merito, per essere state azioni o naturali o morali da uomo, e non sopranaturali da religioso. Pregate Gesù Cristo che vi conceda il suo spirito e vi vesta di quell'uomo nuovo interiore, senza del quale tutto l'esteriore per l'eternità nulla vale.

MEDITAZIONE TERZA

PER DOPO IL VESPRO DEL SESTO GIORNO.

Sopra la conversione della Maddalena.

I. Era la Maddalena una scandalosa data alle vanità: e quando si convertì? *Ut cognovit*, dice l'evangelista s. Luca 7, 37. Subito che ella conobbe Gesù, lo cercò e, senza tardare un momento, andò a gettarsi a' suoi piedi; unicamente attenta alla grazia che la chiamava, vi corrispose deplorando il suo misero stato, senza che potessero arrestarla nè le creature, nè gli attacchi, nè le passioni, nè i piaceri, nè le lusinghe del mondo. Quanti lumi di grazia ha Dio mandato anche a voi! Ed avete voi corrisposto con quella prontezza con che corrispose al primo lume la Maddalena? Pentitevi della vostra codardia ed ingratitudine; e con questa penitente piangete a' piedi di Cristo.

Il maggior ostacolo che possiate avere per passare da una vita tepida e libertina ad una fervorosa ed osservante è quello de' rispetti umani. Questo medesimo fu la tentazione più forte che potesse avere anche la Maddalena; poichè credete voi che ella non sentisse difficoltà nel portarsi alla casa del fariseo e comparire in positura di penitente alla presenza di tanta gente in quella publica sala? Prevedeva ella benissimo che sarebbe stata censurata, e che molti avrebbero

malignamente interpretata quella sua mutazione improvvisa; ma non arrossì nè si trattenne per questo dall' ubbidire alla ispirazione divina; siccome non erasi vergognata di comparire peccatrice, neanche si vergognò di comparire penitente.

Pigliate cuore voi ancora da questo esempio: se non superate i rispetti umani, non farete mai un passo nel sentiero della perfezione. È vero che si vorrà parlare di voi al vedersi la mutazione di vostra vita; e non mancherà chi reputi essere o una malinconia o una debolezza o una stravaganza il fervore del vostro spirito: ma state sodo e non dubitate; Iddio aiuterà la vostra fiacchezza e prenderà le vostre difese, come prese quelle della Maddalena. Dica chi vuole, voglio servire e piacere a Dio; e non mi curo di ciò che dicono gli uomini.

II. La Maddalena sagrificò tutto al suo Dio: mondo, pompa, vanità, amori, piaceri; tutto per lei era un nulla; ed era Iddio solo il suo tutto: unicamente dedicatasi a Cristo, si dimenticò di sè stessa e convertì in servizio di Dio tutto ciò di che si era servita a peccare: impiegò gli occhi a piangere le sue colpe, le chiome ad asciugare i piedi del Salvatore, le mani a castigare il suo corpo, la mente a concepire santi pensieri, il cuore a liquefarsi d'amor divino. La sua penitenza fu intiera, perchè si consacrò tutta a Dio, senza riserva di affetto e di cosa alcuna del mondo.

Imitate questa perfetta penitente: esaminatevi di che vi siate sinora servito ad offender Dio; troverete che vi siete servito e de' sentimenti del corpo

e delle potenze dell' anima: proponete di voler da qui innanzi valervi di tutto a sola gloria d'Iddio. Ma sia intiero il sacrificio e sinceramente di tutto, perchè la riserva di un attacco solo, ricoperto di qualunque pretesto, sia attacco all'ambizione, sia all'onore e propria stima, sia alle comodità corporali o ad altro, può esser cagione che, per quanto desideriate di giungere alla perfezione, non mai punto verso di essa vi avanziate. Osservate a che vi troviate maggiormente attaccato e fatene un'offerta a Dio, sottomettendo perfettamente il cuore ad ogni voler divino. Implorate il patrocinio di s. Maddalena, per imitarla nella penitenza, come l'avete imitata nelle vanità.

MASSIMA

PER DOPO IL VESPRO DEL SESTO GIORNO.

Non farsi schiavo de' rispetti umani.

Il rispetto umano è un riguardo indiscreto con che nell'operare si procura di accomodarsi al genio e gusto degli uomini, per tema che si ha di essere disprezzato o burlato ad operare altrimenti. Quindi è che, per la paura de' giudizî e discorsi vani degli uomini, o si tralascia di fare ciò che si deve o si oltrepassa a fare quello che non si deve. È nostro dovere la correzione fraterna, quando la carità così esige; la mortificazione degli occhi, quando specialmente s' incontra un oggetto pericoloso, la pazienza e mansuetudine quando ci ac-

cade qualche cosa in contrario; e generalmente è nostro dovere di praticare qualsisia virtù anche in publico, quando così porti il caso. Ed il rispetto umano fa che questi doveri si lascino per solo timore di essere noi notati e derisi da alcuno, quasi che abbiamo o dello scrupoloso o del singolare o dell'incapace. Così, per il medesimo motivo che si temono le dicerie di qualche ozioso, si fa sovente quello che non si deve; così si tiene d'accordo alla maldicenza, alla irriverenza nel culto d'Iddio, alla prevaricazione delle costituzioni ed a non so quale dissoluto libertinaggio, puramente per conformarci a quello che fanno certi altri nel sospetto che ci possa avvenire qualche burla o disprezzo a volere diportarsi altrimente. Per l'istesso umano rispetto si resta di risolverci a quella mutazione di vita alla quale Iddio ci chiama: nel passare dalla negligenza alla puntualità, dalle ciarlerie al raccoglimento, dalla tepidezza al fervore; si pensa e si teme: Che si dirà? Si sa che i buoni religiosi di ciò avranno piacere; ma per non dispiacere a due o tre sfaccendati che sono capaci di motteggiare, perchè si abbandona il lor licenzioso partito, con una pusillanimità troppo vile si resiste alle buone ispirazioni ed agli eccitamenti dello Spirito Santo.

Pare una cosa strana da non potersi comprendere che ancora ne' sacri chiostri, tra religiosi che fanno professione di servire a Dio, ve ne siano che ritirino gli altri dal servizio di Dio. Ma non bisogna farsi di ciò maraviglia; poichè furono apostoli quelli ancora che più derisero ed inquietarono la

Maddalena lagrimante a' piedi di Cristo. *Marc.* 14, 4. Ed è Iddio che permette e dispone con soavissima providenza questi cimenti, per dare alla nostra fedeltà qualche prova; bastando per noi solamente un poco di riflessione per essere santamente coraggiosi a superare ogn' incontro.

Siamo noi venuti alla religione per piacere agli uomini e da loro aspettarne qualche mercede? Gran torto che si fa a Dio nel farsi più conto delle creature che della sua infinita maestà. Chi ha per testimonio di sue operazioni un re ed un servitore, non pensa di piacere al servitore, ma al re: e noi cercare di piacere agli uomini nell'atto stesso che Dio ci è presente e ci vede? Non hanno vergogna i rilassati di comparire quelli che sono: e perchè arrossirci noi di comparire parziali della virtù nella nostra osservanza? Noi medesimi quante volte abbiamo disprezzato il rispetto umano, senza timore del *che si dirà*, ove si trattava di compiacere una qualche nostra passione! Ed ora, che si tratta di dar gusto a Dio colla riforma di nostra vita, avremo sì poco spirito da lasciarci vincere da questa sciocca imaginazione, *che si dirà?* Alcuni vorranno dire e disapprovare le nostre operazioni più sante; può essere: ma avremo tante più lodi da Dio, dagli angeli, dai santi e da tutti gli uomini di buon giudizio. E di chi dobbiamo noi fare più conto?

Noi saremo sempre inquieti sin a tanto che non ci mettiamo in libertà, non volendo conoscere altra dipendenza che solamente da Dio. Con autorità dunque e con possesso si faccia quello che

si deve e si lasci dire chi vuole. Non è cosa strana che un soldato si diporti tra' soldati da buon soldato; nè che un religioso si diporti tra' religiosi da buon religioso.

Per il contrario, nel punto di nostra morte, qual confusione per noi al vedere tante buone ispirazioni non corrisposte, e tante buone opere trascurate per un umano rispetto! Crediamo noi sarà buona scusa a difendere nel tribunale d'Iddio la rilassatezza della vita, il dire: Signore, sarei vissuto da buon religioso, se non avessi avuto paura di essere motteggiato dal tale? Ricordiamoci della minacciosa protesta fatta da Gesù Cristo nel suo Vangelo. *Luc.* 9, 26. *Chiunque arrossirà di me innanzi agli uomini, sarà cagione che io mi arrossirò di lui innanzi all' eterno mio Padre e lo rigetterò dal numero de' miei servi, alla presenza di tutto il mondo.*

MEDITAZIONE QUARTA.

Si ripetono le tre meditazioni già fatte di questo giorno.

ESAME PRATICO

PER LA SERA DEL SESTO GIORNO.

Si continua sopra il voto dell'ubbidienza.

Quando nella professione si è fatto il voto dell'ubbidienza, non si è solamente sacrificato a Dio l'uomo esteriore, così che basti fare così a qualche

foggia quell'opera che il superiore comanda: ma il sacrifizio principale è stato dell'uomo interiore, offerendosi a Dio tutte le nostre volontà, le nostre cognizioni, i nostri giudizî, le nostre inclinazioni ed il nostro amor proprio. Questo è il vero ubbidire da religioso, a differenza di quella ubbidienza che prestano a' loro padroni anco le bestie ed i schiavi. Esaminatevi I.° pertanto se desiderate superiori, non che siano buoni a mantenere l'osservanza, ma che siano favorevoli a voi..., disprezzando gli altri e non volendo lor soggettarvi... *Non te abjecerunt, sed me.* 1. *Reg.* 8, 7, dice il Signore, parlando degl'Israeliti a Samuele; mentre non vogliono costoro ubbidirti, non fanno un torto ingiurioso a te, ma a me. Se attendiate a fare il vostro uffizio più perchè vi avete genio che per averne il merito dell'ubbidienza..., se vi facciate violenza a superare le ripugnanze che alle volte nell'ubbidire insorgono..., se diate segni esteriormente di ubbidire mal volentieri...

Esaminatevi II.° se sapete compatire il superiore ne' suoi difetti... *Non enim habemus pontificem qui non sit circumdatus infirmitate. Hebr.* 4, 15, 52. Benchè egli sia superiore, egli è uomo che ha il suo debole; ed è una follia pretendere ch' egli sia impeccabile. Se riconoscete nel superiore la persona d' Iddio..., ovvero lo ubbidite per altri umani rispetti..., se siete disposto ad ubbidire alla sola volontà del superiore accennatavi, senza aspettare il suo espresso comando..., se ubbidite tanto a' superiori maggiori quanto a' minori...

Il vero ubbidiente eseguisce con diligenza e prestezza tutto ciò che in qualunque maniera gli è imposto, persuadendosi che la voce di chi lo chiama all' ubbidienza è una voce d'Iddio: *Qui vos audit, me audit. Luc.* 10, 16. Udito il segno dell'ubbidienza, non si ferma a glosare, *è troppo presto, è troppo tardi;* ma lascia tosto ogni occupazione per non perdere il merito coll'indugio di un sol momento... Accompagna l' esterno dell' opera coll'affetto della volontà, ricordandosi d'avere annegato ogni proprio volere per amor di Dio... E tanto più volentieri ubbidisce quanto le cose comandate sono più contrarie al suo genio, ad imitazione di Gesù Cristo, che *factus est pro nobis obediens usque ad mortem. Philipp.* 2, 8. Ubbidisce come un buon figliuolo al suo padre..., umiliando il suo giudizio a riputare che stia tutto bene ciò che gli è comandato, e adorando le disposizioni d'Iddio, ancorchè gli sembrino contrarie ai dettami della propria ragione... senza cercare altro motivo della sua ubbidienza che la medesima ubbidienza...; se ha qualche giusta difficoltà contro l'ordine ricevuto, la rappresenta a chi si deve con umiltà..., con indifferenza..., e rassegnazione..., quietandosi e restando ugualmente contento in una maniera e nell'altra...; egli ubbidisce in tutti i luoghi..., in tutti i tempi..., in tutte le cose che gli sono comandate..., grandi o piccole..., facili o difficili..., gradevoli o disgradevoli; purchè non siavi in esse la evidente offesa di Dio..., ed in ogni dubbio si conforma piuttosto al giudizio del superiore che al proprio; sapendo che, in caso gli

fosse rimproverata, per così dire, una qualche colpa da Dio, sarà accetta la giustificazione di avere ubbidito...

Siccome chi manca di fede ad un articolo solo del *Credo* non si può dire che sia fedele, ancorchè fermamente egli creda tutti gli altri articoli, così chi non ubbidisce in tutto quello che egli è comandato non si può dire vero ubbidiente; poichè non ubbidisce per motivo di religiosa virtù, obbedendo soltanto quando la sua ragione lo persuade...

Di più, il vero ubbidiente non solamente ubbidisce in tutto, ma ancora a tutti i suoi superiori, *non tantum bonis et modestis,* come dice s. Pietro, *sed etiam discolis.* 1. *Petr.* 2, 18. Prudenti o indiscreti..., perfetti o imperfetti..., obbedendo egli come a Dio, che sempre ugualmente merita sommissione, qualunque sia la persona che ci dichiara i di lui voleri... Come egli rende il medesimo rispetto ad una croce di legno che ad una croce di oro e la medesima adorazione ad un'ostia piccola che ad una grande, così rende ancora la medesima ubbidienza ad un superiore di mediocre talento che ad uno di eccellente dottrina..., ad un superiore graduato che ad uno ordinario... Ma ubbidite voi in cotesta maniera? Universalmente in tutto e a tutti? Prontamente senza frammezzar dimore di tempo? Diligentemente, non solo a fare quella cosa che deve farsi, ma applicandovi a farla bene?... Volontariamente, non per timore di qualche riprensione o penitenza, ma per amor di Dio?... Ciecamente, senza tanti esami se sia meglio fare

a modo del superiore o a modo vostro?... Esaminatevi e confondetevi; voi non avete niente del religioso, se mancate nell' obbedienza. Iddio detesta i vostri sacrifizî, le vostre astinenze, le vostre orazioni, qualora per fare la vostra volontà trascurate di ubbidire a quella di Dio. Sono tanti anni che siete in religione, quanti atti di vera ubbidienza avete voi fatto sinora?... O Dio! Proponete di supplire a' mancamenti passati in questo poco tempo che vi resta di vita.

PRATICA DI SENTIMENTI

PER IL SESTO GIORNO.

Per quanto io posso fare, non farò giammai da me stesso opera alcuna che sia di gloria a Dio; poichè tra Dio e me vi è una sproporzione infinita. Gesù Cristo mio mediatore, egli è quel solo che mi dà questa capacità, ed in lui solo io posso onorare Iddio e piacergli.

Iddio non ama creatura alcuna che per Gesù Cristo ed in Gesù Cristo, che è suo Figliuolo e sua imagine; se però io ancora voglio rendermi oggetto di amore al Padre eterno, bisogna che mi rassomigli e mi unisca a Gesù Cristo per la conformità del mio cuore e de' miei costumi.

Benchè la povertà di spirito, nel distaccamento dalle ricchezze, basti per quelli che stanno al secolo, non basta però al religioso e molto meno al cappuccino; ma è necessaria una reale rinuncia di tutte le cose del mondo, per seguitare Gesù

Cristo, nato povero e vissuto povero, conforme si è promesso col voto.

Quando conoscerò per mezzo dell' ubbidienza, essere volontà d'Iddio ch'io m'impieghi in questo o quell' altro affare, devo subito quietarmi; e la pena che avrò in lasciare qualunque cosa di mia soddisfazione sarà compensata dal contento che devo sentire nel dar gusto a Dio e fare la di lui volontà.

Il no d'Iddio si deve riceve con sommissione nell' istesso modo che il sì; perciò l'ubbidienza, qualunque sia, deve metterci in pace, colla sicurezza di fare il voler d'Iddio.

A considerare tutte le virtù ad una ad una, io trovo che non ne ho alcuna, non dirò in grado eroico o perfetto, ma neanche mediocre: non so però, nè come nè dove io possa aver motivo d'insuperbirmi.

Ciò che cagiona nel religioso la tepidezza di spirito, è l'operare non con riflessione, ma per abito: cercherò, pertanto, di sempre accompagnare le mie operazioni con una santa ed attuale direzione. Le cose stesse indifferenti dette nella conversazione comune, acciocchè non siano oziose, devo procurare che siano dette colla dovuta prudenza e siano almeno in qualche modo spirituali per l'intenzione indirizzata a Dio.

Per ingerirmi negli affari anche spirituali del prossimo, non deve bastarmi il motivo che dalle mie ingerenze non ne possa seguir che bene, ma ho da vedere se Dio vuole che siegua un tal bene per mezzo mio, in quel modo e tempo che l'oc-

casione presenta. E la sola vera ubbidienza mi farà discernere tutto questo, non abbracciando verun impegno senza una totale dipendenza da' miei superiori.

I mezzi efficaci per il raccoglimento interiore sono la ritiratezza ed il silenzio e sopra tutto l'attendere a proporsi per modello la modestia e dolcezza di Gesù Cristo.

I misterî della vita nascosta di Gesù Cristo scoprono i misterî della mia superbia, mentre sono tanto sollecito a fare certe azioni di virtù che hanno dello splendore, e tanto negligente nell'esercizio di certe altre virtù le quali non mi mettono in considerazione, perchè si fanno all'oscuro.

Avere lo spirito di Gesù Cristo, vuol dire avere i suoi sentimenti per giudicare delle cose come egli ne ha giudicato, stimando essere tutto vanità ciò che non serve all'eternità; avere i suoi affetti ad amare le cose che egli ha amato, abbracciando i patimenti e le umiliazioni; avere nell'operare i motivi e le intenzioni che egli ha avuto, indirizzando tutto alla gloria del Padre eterno.

Gesù Cristo ha voluto praticare l'umiltà, povertà, pazienza, mortificazione, ubbidienza, a fine principalmente di persuadermene la pratica con il suo esempio; e quest'esempio qual forza non deve avere sopra di me a non lasciarmi riputar più nulla difficile?

La meditazione della Maddalena m'incoraggisce al disprezzo d'ogni umano rispetto; e per rispetto degli uomini son risoluto di non tralasciare

più cosa alcuna di quelle che devo. Non vedo niente che più possa stabilirmi in una pace interiore che l'osservanza di questo punto di non farmi conto delle dicerie e de' giudizî degli uomini.

Chi ha buon desiderio di veramente servire Iddio non mai si turba o s'inquieta: *Pax hominibus bonæ voluntatis. Pax multa diligentibus legem tuam. Ps.* 118, 165.

SETTIMO GIORNO.

MEDITAZIONE PRIMA

SOPRA LA ISTITUZIONE DEL SANTISSIMO SACRAMENTO.

I. Prima di partire dal mondo, Gesù Cristo ha voluto fare una cosa che a nessuno mai sarebbe venuto in pensiero di chiedergli; e fu di lasciare in dono agli uomini tutto intieramente sè stesso, comunicandoci il suo corpo, il suo sangue, i suoi meriti, le sue virtù, la sua anima, la sua divinità e quanto egli aveva di bene, in una maniera tanto maravigliosa che può solo comprendersi dalla sua infinita sapienza come solo poteva farsi dalla sua infinita potenza. Se in questa vita noi volessimo domandare a Gesù Cristo qualche cosa di più, egli ci potrebbe rispondere che non ha più che darci; perchè ci ha dato ogni cosa col dare tutto sè stesso nel santissimo Sacramento.

Al confronto di una liberalità verso di noi sì eccessiva, oh quanto comparirebbe la sconoscenza vostra mostruosa verso di lui, se voi ancora non gli offeriste tutto voi stesso! Confondetevi per la vostra sconoscenza passata e proponete di voler

in avvenire senz'alcuna riserva esser suo. Ah! come non sarò io tutto di Gesù Cristo, dopo che Gesù Cristo si è fatto per me tutto mio? A rimirare il poco che io sono, ed il poco che io posso fare per la sua gloria, quand'anche tutto m'impiegassi nel suo servizio, come non mi arrossirò volendo diminuirgli questo medesimo poco? Mio amoroso Gesù, voglio tutto, tutto esser vostro. Ma che vuol dire che questo mio cuore, il quale è sì tenero in ciò che riguarda me stesso, ora è sì duro a non commoversi niente in riguardo vostro? Deh, dopo tanti miracoli fatti da voi nell'Eucaristia, fate ancor questo, di rendere sensibile verso di voi il mio cuore: cominciate ad operare il miracolo adesso, che ve ne supplico per l'amore del vostro amore.

II. Considerate il tempo nel quale Gesù Cristo istituì questo sì augusto mistero; che fu mentre macchinavano gli uomini di dargli una crudelissima morte, mentre prevedeva i tanti sacrilegi, le tante irriverenze ed indegnissime profanazioni colle quali egli doveva restare offeso dagli uomini in questo medesimo Sacramento. Nulladimeno si dispose a tollerare ogni cosa per l'ardente desiderio che aveva di venire ad unirsi a noi e di guadagnare i nostri cuori. Ha creduto che la conquista del nostro cuore ben meritasse tutte coteste pene. Chi potrebbe immaginarsi mai questi eccessi, se non ce li scoprisse la fede?

Ma d'onde in voi affetti tanto contrarî che, mentre un Dio tanto desidera di unirsi a voi, voi così poco desiderate di unirvi a lui? ed anzi vi

opponete ai di lui desiderî, acciocchè perfettamente con voi non si unisca? Non può Gesù Cristo unirsi a voi, se voi ancora non procurate di unirvi a lui; ed è impossibile che siegua questa reciproca unione tra Gesù Cristo e voi, se voi siete sì attaccato alle creature, sì attaccato a voi stesso. Risolvete dunque a distaccarvi da tutto; e dimandando perdono al Signore dell'ingratitudine vostra, con cui non solamente non avete corrisposto, ma avete anzi impedito e contristato il suo amore: dedicatevi tutto a lui.

Sì, mio Signor Gesù Cristo, vi dono e vi consacro tutto me stesso. Oh sono pur grandi verso di me le vostre misericordie! E chi son io che vi degnate aggradire il sacrifizio di questo cuore? Giacchè però voi ve ne contentate, ve l'offerisco. Vorrei che fosse un cuore grande e generoso, simile al vostro: ad ogni modo ricevetelo, piccolo e miserabile, tale quale egli è. Cuor mio, tu non sarai più mio, ma di Gesù: tutto suo, intieramente e costantemente.

ESAME PRATICO

PER LA MATTINA DEL SETTIMO GIORNO.

Sopra la regolare osservanza.

Siccome i consigli di Gesù Cristo conferiscono all'osservanza de' suoi precetti, così servono le nostre costituzioni all' osservanza de' nostri voti e sono il vero mezzo che Dio ha voluto lasciarci per giungere alla perfezione del nostro stato. Ben-

chè queste non obblighino a peccato, di rado avviene però che non vi sia colpa nel trasgredirle, qualora si trasgrediscono senza licenza e senza cagione, per sola nostra accidia e negligenza. Il disprezzo delle costituzioni sempre è peccato mortale; perchè si oppone all'obbligo stretto che si ha di tendere alla perfezione, e nel disprezzarsi i mezzi, si viene a disprezzare anche il fine. Ora questo disprezzo si fa quando di esse costituzioni non si fa conto, e si considerano per minuzie di noviziato e non si ha cura di osservarle, ed abitualmente si trasgrediscono ad ogni poco e per niente, senza punto applicarsi all'emendazione. Questo è un vero disprezzo, se non di parole, certo di fatti, che è anche peggio: e per questo è facile che venga il religioso a mettersi in istato di peccato mortale, trasgredendole per mal abito e con malizia, mentre sa che deve osservarle e non vuole.

Esaminatevi I.° pertanto, se vi è nelle costituzioni qualche ordine che voi siate solito trasgredire... non ostante che vi dica più volte la vostra coscienza che dovete osservarlo..., e senza che abbiate nè dispiacere della trasgressione nè proponimento di emendazione .. Se biasimate gli osservanti, chiamandoli semplici, scrupolosi, incapaci... Se vi lamentate di qualche superiore, tacciandolo di rigoroso ed indiscreto, perchè è vigilante a mantenere l'osservanza col correggere e punire i difettosi... Se, accadendo che siate corretto da alcuno per qualche trascurata costituzione, siate solito rispondere con maniere di ammirazione o di sde-

gno: *Eh tante costituzioni! Basta osservare i voti...* Se istighiate o facciate animo ad altri a trasgredirle come bagatelle da niente, spacciando larghe dottrine con pregiudizio della regolare osservanza... con iscandalo specialmente della gioventù...

Quando che in voi riconosciate qualche mal abito di questa sorte, voi avete giusto motivo di riputarvi in pericolosissimo stato. Siccome un ricco obbligato a fare limosima non si può dire faccia peccato mortale ogni volta che nega la limosina a qualche povero, ma si dirà saviamente che egli è in uno stato di peccato mortale, seguitando a non far limosina alcuna per anni, così un religioso obbligato all'osservanza delle sue costituzioni non si può dire che faccia peccato mortale nel trasgredirle semplicemente una qualche volta, ma si dirà fondatamente esser egli in uno stato di peccato mortale, se non cura di emendarsi. Intorno a questo esaminatevi però seriamente, e tanto più se dalle vostre trasgressioni ne avviene mal esempio e scandalo...; e non mancate nella confessione di accusarvene, con vero pentimento e proponimento... Imparate a distinguere ciò che è peccato mortale e ciò che è stato di peccato mortale. Il peccato mortale, si fa con un atto solo, in un tratto, prevaricandosi, per esempio, in materia grave un qualche voto: lo stato di peccato mortale si fa a poco a poco, per il mal abito a trasgredire ancora le costituzioni, senza voler mettere studio all'emendazione; perchè da questo mal abito così voluto è inseparabile il disprezzo delle costituzioni medesime.

Esaminatevi II.° se nella religione stimate aggravî quelle costituzioni che sono favori e grazie di Dio... Se riceviate con rispetto gli ordini generali... e provinciali... Se pratichiate i buoni usi... e le consuete penitenze, come discipline e digiuni..., e con qual sentimento... Se attendiate ad udirle con riflessione e divozione quando si leggono in refettorio... Se vi sia in esse qualche cosa da voi trascurata perchè la giudicate di poca o niuna importanza... Non vi è parola nelle costituzioni che non siavi posta con ogni più grande maturità; e voi dovete far capitale di ogni apice, osservando tutto a puntino, applicandovi le parole dette da Cristo nel suo Vangelo: *Decet nos implere omnem justitiam. Matth.* 3, 19. *Jota unum, aut unus apex non præteribit a lege, donec omnia fiant. Matth.* 5, 18. Poichè in punto di vostra morte sarete giudicato secondo quello che starà scritto sul libro delle stesse costituzioni, che sono tutte volontà espresse da Dio; e come dice s. Paolo: *Quicumque in lege peccaverunt, per legem judicabuntur. Rom.* 2, 12.

MASSIMA

PER LA MATTINA DEL SETTIMO GIORNO.

Essere puntuale nell'osservanza regolare.

Siccome la professione e l' osservanza dei tre voti ci costituiscono nell'essere di religiosi, così l'osservanza della regola di s. Francesco ci fa essere della religione di s. Francesco; e la sola os-

servanza delle costituzioni de' cappuccini ci fa essere dell' ordine de' cappuccini. Un religioso che non osserva i suoi voti non è religioso se non di nome; uno che non osserva la regola di s. Francesco, non è con proprietà religioso di s. Francesco; ed un cappuccino che non osserva le costituzioni de' cappuccini, non ha altro in verità di cappuccino che l'abito. Queste costituzioni sono quelle che costituiscono l'ordine de' cappuccini e lo distinguono da tutti gli altri ordini: e come si può dire che un religioso sia dell'ordine de' cappuccini, se non vuole pigliarsi pensiero di osservare le costituzioni ed ordini de' cappuccini? Per questo le religioni si chiamano ordini, perchè in esse si vive con ordine. Che vuol dire viver con ordine? Non altro se non che vivere nella religione, conforme agli ordini e statuti della religione medesima. Quando ciascuno fa quello che deve nel luogo, nel modo e nel tempo che le costituzioni prescrivono, allora si dice che si stia in ordine e si viva regolatamente con ordine. Si tolga quest' ordine, usurpandosi ognuno la libertà di trasgredire ora una costituzione, ora un' altra; giunti che saremo alla morte, potremo dire bensì di essere vissuti tanti anni nel monastero de' cappuccini, di avere portato per tanti anni l'abito de' cappuccini, ma non di essere stati nell'ordine de' cappuccini; poichè è la sola osservanza di queste costituzioni che costituisce quest'ordine.

Quando Dio ci chiamò con tanta misericordia a quest'ordine, non ci ha chiamati alla sola osservanza dei tre voti, chè questi sono comuni an-

che alle altre religioni; non ci ha nè anche chiamati a solamente osservare la regola di s. Francesco, chè questa avrebbe potuto osservarsi da noi ancora coll'entrare in qualche altro ordine di san Francesco. Ma nel chiamarci all' ordine de' cappuccini, egli ci ha singolarmente chiamati all'osservanza di queste costituzioni; essendo queste sole che distinguono l' ordine de' cappuccini da tutti gli altri ordini. Onde noi in verità non corrispondiamo alla nostra vocazione, se in questa osservanza non vogliamo essere puntuali.

Vi sono alcuni religiosi che si caricano di divozioni, volendo ogni giorno recitare certe loro orazioni e leggere certi loro librettini, contentandosi talvolta di togliersi il sonno agli occhi per soddisfare ad ogni lor geniale pietà. E chi è che comandi lor queste cose? Niuno. Le fanno di propria testa, e perchè è tutto di propria testa sono tanto solleciti a non mancare di niente; che se mancano qualche volta, ne hanno scrupolo e se ne confessano, come di avere mancato ad una ispirazione d'Iddio. Ma intorno alle costituzioni dell'ordine, le quali è volontà espressa di Dio che esattamente si osservino, non vogliono punto applicarsi, e non passa giorno che non ne trasgrediscano alcune, e delle innumerabili trasgressioni non si fanno coscienza e non ne dicono quasi mai la loro colpa. Qual cecità nel mettere tanta diligenza nelle cose che sono di propria volontà ed usare tanta negligenza in quelle che sono voler di Dio! Non biasimo, anzi lodo gli altri divoti esercizî, ma la prima e principale divozione che

ha d'avere un religioso deve mettersi nella regolare osservanza. Le altre divozioni sono di soprarogazione, senza le quali può la religiosità mantenersi. Ma l' osservanza delle costituzioni è di obbligo per dovere del proprio stato; e senza di questa la perfezione religiosa non può ottenersi.

Facciamo nella religione tutto quello che vogliamo: noi non mai profitteremo di niente, se non osserviamo le nostre costituzioni. Tutte le grazie che Dio ha disegnato di compartire al nostro ordine non passano che per questi canali, nella maniera che il sangue non si comunica a tutti i membri del corpo che per le vene. Da questa osservanza dipende la nostra eterna salute; e non è da farsi maraviglia che dalla inosservanza dipenda ancora la nostra eterna rovina. Tutte le anime religiose che trovansi nell' inferno, hanno principiata da una piccola inosservanza la loro perdizione; e noi non dobbiamo mai dire esser poco quello che poco a poco può esser causa dell' abbandono d' Iddio nel tempo e nell' eternità. Amiamo le nostre costituzioni, stimiamole e proponiamo inviolabilmente di osservarle, avvalendoci dell'avviso che ci dà lo Spirito Santo: *Audi, fili mi, disciplinam Patris tui;* osserva, o religioso, la regola del tuo santo padre: *et ne dimittas legem matris tuæ;* e non trascura le ordinazioni della religione tua madre: *Ut addatur gratia capiti tuo. Prov.* 1, 8; acciò ti si accresca in questo mondo la grazia e poi nell'altro la gloria.

MEDITAZIONE SECONDA

PER LA MATTINA DEL SETTIMO GIORNO.

Sopra l'agonia di Gesù Cristo nell'orto.

Considerate Gesù Cristo inginocchiato per fare orazione all'eterno Padre nell'orto. Sentesi egli tutt'in un punto come abbandonato dalla Divinità e privo di ogni conforto. Vede in una maniera la più vivamente apprensiva tutti i tormenti che gli apparecchiano i suoi nemici: catene, flagelli, spine, chiodi, croce, fiele ed una infinità di strapazzi; quindi rilasciato alle pure forze della natura, pieno di tedî, di paure e spaventi, cade in una sì violenta agonia che suda sangue e in tanta copia che, uscendo fuori dalla testa, dalle spalle, dal petto e da tutti i pori del corpo, viene a grondare da ogni parte per terra.

Mira, anima mia, il tuo divin Salvatore tutto bagnato di sangue e digli: Oh bisogna pure che la vostra passione sia per esservi dolorosa, poichè vi fa sudar sangue la di lei sola apprensione! E tuttavia così dolorosa, come ella è, per amor mio voi l'accettate. Oh quanto io vi sono obbligato.

Imparate dall'esempio di Cristo a soffrire tutte le pene di spirito, tutte le aridità e desolazioni di cuore. Sin a tanto che dura la vostra vita, vi si presenteranno calici amari da bere, calici di avversità, maledicenze, umiliazioni, infermità, ten-

tazioni? Disponetevi e pregate Gesù Cristo che vi dia grazia di sopportare il tutto per amor suo, e dite sempre a dispetto d'ogni vostra renitente volontà: *Non mea, Domine, sed tua voluntas fiat.* Sia fatta, o Signore, non la mia volontà, ma la vostra. Questo solo fu il refrigerio che ebbe in tutti gli affanni suoi Gesù Cristo, e gli bastò per tollerare l'acerbità di tante pene con gioia: e questo deve bastare anche a voi.

II. La cagione però principale per cui sudò sangue l'umanato Figlio di Dio fu la veduta di tutti i peccati che si erano commessi da Adamo sino a quell' ora e che si erano per commettere sino alla fine del mondo. Egli se li rappresentò tutti colla sua mente, non così in generale ed alla rinfusa, come facciamo noi, ma distintissimi a uno per uno, nel loro numero, nella loro specie ed in ogni loro minima circostanza, come se ogni peccatore fosse stato là nell'orto a peccare su la sua faccia. Nè solamente egli vide tutti quest peccati col pensiero; ma tutti se li applicò, come se fossero stati suoi proprî peccati. Si considerò Gesù Cristo nell' orto, carico di tutte le superbie, di tutte le ire, invidie, avarizie e lussurie e di tutte le scelleratezze più enormi e più abbominevoli di tutto il genere umano. Ah! perciò sotto a quel mondo intero d'iniquità, come doveva egli stare quel purissimo ed innocentissimo cuore? quel cuore sì ardentemente innamorato di Dio come doveva stare, soffocato da tante offese di Dio? Come si spreme l'uva sotto al torchio, così il di lui cuore restò da tanti peccati talmente oppresso

e contrito che per la veemenza del dolore scoppiò sangue per tutto; ed egli tutto l'offerì in soddisfazione degli istessi peccati alla giustizia di Dio.

Tra questi vi erano ancora i peccati miei; ed oh quanto bisogna che sia enorme la lor malizia, mentre hanno fatto agonizzare e sudar sangue l'istesso Figlio di Dio! Ma s' egli ebbe tanto dolore de' peccati che non erano suoi, che dolore devo aver io de' peccati che son miei da me veramente commessi? Deh, datemi grazia, o mio Dio, che io pianga i miei peccati con vere lagrime di contrizione e non cessi mai di dolermene, sin che non cesso di vivere. So che con tutti i miei sforzi non arriverò mai a darvi una degna soddisfazione, ma mi consolo nella mia impotenza; e vi offerisco il cuore contrito ed umiliato di Gesù, vi offerisco i meriti del suo preziosissimo sangue.

MEDITAZIONE TERZA

PER DOPO IL VESPRO DEL SETTIMO GIORNO.

Sopra la passione di Gesù Cristo ne' tribunali.

Dopo di essere stato preso da' suoi nemici, passò Gesù Cristo tutta quella notte incatenato, a servire di ludibrio alla loro insolenza. In casa di Anna vien trattato da temerario, ed alla presenza di tutti gli si dà un orribile schiaffo. In casa di Caifasso, mille accuse contro di lui, tutte conosciute per false e tutte ricevute per vere. Si fa consiglio, e a tutti i voti, senza pur uno in suo favore, è

giudicato reo di morte. In casa di Pilato serve di trastullo alla più vile canaglia; gli si sputa nel viso, gli si strappano i capelli, gli si danno de' pugni e de' calci, qua e là si trabalza come una palla, e vituperosamente si schernisce come un ingannatore e come un ribelle di stato. E in mezzo di tanti oltraggi, quali sono i suoi pensieri? Egli non si turba nè s' inquieta di niente: prega per tutti quelli che lo calunniano e che l'offendono: in qualità come di peccatore si umilia con un estremo amore a quella sua abiezione, adora la giustizia di Dio nell'ingiustizia degli uomini, e sacrificando la sua riputazione all'eterno Padre umile e mansueto, si protesta di soffrire tutti que' disonori per la sua gloria.

Al cospetto dell'umiltà e pazienza di Gesù Cristo, confondetevi nel vedervi tanto superbo ed impaziente. Oh quanto siete voi lontano dal sopportare una pubblica ingiuria, un disonore, mentre v' impazientate ad una parolina che siavi detta da' superiori medesimi! Gesù Cristo, che è l'istessa innocenza, solamente perchè si considera peccatore ne' peccati degli altri che si è addossato, riceve in pace ogni affronto e se ne stima degno, e gli pare che tutto sia poco a paragone di quel che egli merita. E voi, che siete l'istessa malizia, avete simili sentimenti? Oh quanto anzi contrarî! Proponete di voler imitar Gesù Cristo nelle occasioni; e specialmente di voler bene a tutti quelli che in qualunque maniera vi hanno offeso o potranno offendervi.

II. Considerate come in casa di Erode Gesù è

trattato da matto, pigliandosi ognuno la libertà di beffarlo, e andando a gara il popolaccio con risate e con burle a chi gli sa recar più dispregi. Poteva egli con poche parole, non solamente giustificarsi e difendersi, ma ancora acquistarsi credito e gloria, e conciliarsi da ognuno il rispetto. Tuttavia non si cura punto nè di rispondere alle imposture nè di far comparire la sua innocenza; ma tace e ama piuttosto di essere tenuto per un malfattore e un insensato. Quanto glorioso all'eterno Padre fu questo di lui sacrifizio! Mettetevi ora voi a confronto. Quanto siete da lui diverso nel far tanto caso de'sentimenti degli uomini e nel rendervi schiavo de' lor pensieri! E quando scuoterete mai questo giogo sì vergognoso col rendervi superiore a tutti i giudizî del mondo? È cosa degna di un'anima religiosa il soffrire una confusione e mortificazione che pur si potrebbe schivare e contentarsi di avere Dio solo per testimonio di sua coscienza.

Mio Dio, sì, voglio farmi santo, tra voi e me, che non lo sappia persona alcuna del mondo. Mi tengano gli uomini per il più scellerato e disgraziato che sia; nulla m'importa, purchè di vero cuore io vi ami e sia amato da voi. È questo un grande proponimento, e mi pare che io non sia degno di arrivare a tanto: ma se non arrivo nelle grandi cose, aiutatemi almeno nelle picciole a vincere ed umiliare il mio amor proprio.

MASSIMA

PER DOPO IL VESPRO DEL SETTIMO GIORNO.

Essere uomo di orazione.

Questa è sempre stata tra' religiosi una massima tenuta infallibile, per essersi dedotta dall' esperienza quello essere buon religioso che fa buona orazione, quello miglior religioso che fa miglior orazione, e quello ottimo religioso di cui si può dire che la sua orazione sia ottima. Come parimente al contrario si può dire abbia niente del religioso chi non fa niente di orazione; abbia poco del religioso chi fa poca orazione; e sia anzi un pessimo religioso chi la fugge e non si cura di farla. Se volete esaminare spassionatamente voi stesso, vi troverete obbligato a confessare questa verità per la pratica; imperocchè quando siete voi vissuto meglio da religioso che allora quando avete atteso di proposito all' orazione? a misura che poco a poco è mancato in voi lo spirito dell'orazione, vi è mancato ancora lo spirito di religiosità, e vi è mancata non poche volte l'istessa grazia di Dio. Non dovreste però imparare e dai vostri pericoli e a vostre spese a rendervi più fervoroso?

Noi abbiamo continuamente bisogno della grazia di Dio, per conoscere Dio ed amarlo; per conoscere noi stessi ed umiliarci; per conoscere le sregolatezze del nostro cuore e rimediarvi; per

conoscere l'inclinazione continua che abbiamo al male e reprimerla; per conoscere la ripugnanza che abbiamo alla virtù e superarla; per conoscere insomma le nostre infedeltà ed ingratitudini a fine di ripararle colla penitenza ed emendazione. Ma come si può in tutto questo riuscire senza orazione? Le grazie necessarie per adempire i doveri del nostro stato non sogliono concedersi da Dio, se non a chi le domanda con perseverante orazione: *Benedictus Deus*, diceva Davide, *qui non amovit orationem meam et misericordiam suam a me. Ps.* 65, 19. La misericordia di Dio e la nostra orazione sono due cose che vanno insieme congiunte. Se noi lasciamo l'orazione, Dio ritirerà da noi la sua misericordia. Come pensiamo però noi di vivere senza cibo, di combattere senza arme, di volare senza ale e di operare la nostra salute senza spirito e senza forza? Tutto questo non ci viene che dalla sola orazione; e nel tribunale di Dio non varrà già la scusa: Avrei detto, avrei fatto se avessi avuto la grazia; perchè l'eterno Giudice risponderà che la grazia era pronta, ma, per averla, bisognava fare orazione. La grazia di fare orazione non manca mai; ed in questa grazia si può dire che il religioso abbia tutte le altre grazie, qualora esso le vuole: ma è il religioso che di questa grazia non si vuole servire, il religioso che non vuole applicarsi alla orazione; perchè non vuole vedersi dalle verità eterne obbligato a riformare la vita e distaccarsi dalle vanità ch' egli ama.

Si lusinga il religioso talvolta che basti aver

giudizio e prudenza per saper vivere da religioso nel chiostro: ma s'inganna, perchè la prudenza umana è naturale, e per essere naturale, non si può continuamente esercitar in una religione austera, nella quale, per vivere da religioso, bisogna farsi continuamente violenza. La prudenza del mondo diviene insensibilmente una prudenza di carne: e con una prudenza di carne come si può sussistere in una religione che fa tanta professione di spirito? Quando anche questa prudenza bastasse, non servirebbe alla fine a nient'altro che a renderci religiosi di riputazione innanzi gli occhi del mondo: ma questa è una vanità, e noi dobbiamo procurare di essere religiosi di coscienza innanzi gli occhi di Dio, ed è impossibile che siamo tali senza fare orazione.

Persuadiamoci dunque essere l'orazione necessarissima al nostro stato, e guardiamoci quanto possibile di non mai tralasciarla, essendo questa la precisa intenzione del nostro serafico padre, che non mai lo studio della santa orazione si ommetta per attendere a qualunque altro impiego. Pare non vi sia occupazione più santa che quella di travagliare colla predica a convertire e salvar anime; e pure neanche per la predica si deve lasciar l'orazione, dovendo noi per ordine della carità aver prima cura dell'anima nostra che di quella degli altri. Nel pensare alla predica, è vero che si pensa alle eterne verità; ma altro è pensare a queste per applicarle agli altri, altro il pensarvi per applicarle a noi. La medicina giova a chi la riceve, non a chi la manipola; ed è cosa

facilissima che uno si attacchi al mondo nell'atto istesso che si affatica per distaccarne gli altri. E se neanche per la predica, in cui la virtù dello zelo si esercita, si deve lasciar l'orazione, sarà lecito poi lasciarla per altri frivoli impieghi? Tremiamo di paura in quel giorno nel quale ci accaderà di lasciarla, perchè chi sa non ci sorprenda una tentazione e si soccomba con infelice caduta per questo solo di non aver fatto orazione?

MEDITAZIONE QUARTA

Si ripetono le altre tre meditazioni di questo giorno.

ESAME PRATICO

PER LA SERA DEL SETTIMO GIORNO.

Si continua sopra l'osservanza delle costituzioni.

Non mai si ricorda abbastanza quello che non mai abbastanza si osserva; benchè però le costituzioni tra di noi ogni due mesi pubblicamente si leggano, è bene di rammemorarle con qualche più di attenzione anche nel tempo degli esercizî, per infervorarci ad una più esatta osservanza di quelle. Ed essendo che nelle stesse costituzioni vi sono alcune cose spettanti a particolari persone, in ordine al proprio ufficio per l'uniformità del governo, altre ve ne sono che indifferentemente s'appartengono a tutti per la loro privata osservanza; sopra di queste siccome è comune il do-

vere, vi raccomando l'esame; e ve ne propongo di capo in capo succintamente un estratto, che dovete considerare tutto per voi, con riserva di quello che può spettare ancora a voi, per vigore del vostro uffizio.

I. Esaminatevi dunque sopra il I. capo delle costituzioni, in cui si raccomanda di tenere innanzi agli occhi della mente il santo Evangelio..., la regola..., il testamento... e la vita del nostro serafico padre... Alla mensa non solo pascere il corpo, ma molto più lo spirito coll'attendere alla sacra lezione... Ogni venerdì leggere la regola distintamente, con debita riverenza e divozione; acciocchè, impressa nelle menti nostre, meglio si possa osservare... Non servirsi di privilegi o dottrine che rilassano la purità della regola, avendo la religione a tutto ciò rinunziato..., ubbidire al sommo pontefice con ogni umiltà e soggezione..., considerare Iddio in ogni sacerdote e portargli la dovuta riverenza..., rammentarsi che per essere noi frati minori dobbiamo riputarci a tutti inferiori..., sapendo che quanto la persona alla quale s' ubbidisce per amor di Gesù Cristo è più vile, tanto l' ubbidienza è più gloriosa e a Dio più grata...

II. Non impacciarsi nelle robe de' novizî che si ricevono all'ordine nostro... In tutto ciò che appartiene al nostro vestito, nell'abito, nel mantello, nella corda o nelle suole, fuggire ogni curiosità e singolarità..., oltre all' abito e mantello, non usare la tonica senza necessità..., dormire su la paglia..., astenersi dalle cose superflue..., usare que-

ste cose terrene parcissimamente, quanto è possibile alla nostra fragilità, e riputarsi ricchi della santa povertà...

III. Udito il primo segno della campana, concorrere con prestezza al coro a preparar la mente al Signore... In coro con divozione, composizione, mortificazione, quiete e silenzio, pensare di essere innanzi a Dio... Dire l'uffizio divino e della Madonna con divozione, attenzione, maturità; e salmeggiare a Dio più col cuore che colla bocca... Celebrare la santa Messa col solo riguardo all'onor di Dio con puro cuore, riverenza, fede e divozione, e prepararvisi, quanto patisce la nostra fragilità... Sforzarsi di udire ogni giorno la Messa conventuale, assistendo con somma riverenza ed offerendo a Dio col sacerdote quel gratissimo sacrifizio... Fare l'orazione mentale nelle due ore destinate ogni giorno... Raccomandare a Dio il sommo pontefice, i prelati, principi di santa Chiesa, e massime i nostri benefattori a' quali siamo più obbligati... Guardarsi che dalla bocca nostra non esca parola delle cose del mondo senza bisogno..., avvezzarsi a parlare religiosamente in ogni luogo..., tener silenzio in chiesa, coro, dormitorio e nel refettorio..., non tralasciare le consuete discipline del lunedì, mercoledì, venerdì; e nel disciplinarsi pensare con cuore pietoso alla flagellazione di Cristo..., ricordarsi di pregare per i nostri frati defunti... Non avere specialità di cibi alla mensa..., pensando che poco basta per soddisfare alla necessità, e niuna cosa per contentare la sensualità... Non pigliare refezione alcuna nè in convento nè

fuori senza licenza. Ne' viaggi sforzarsi di ubbidire e spiritualmente servire al compagno, considerandosi fratelli in Cristo..., e bisognando, fraternamente correggersi..., e non seguendo l'emendazione, dire a' superiori i difetti l'uno dell'altro... Non fermarsi a mangiare o dormire in casa de' secolari, anco parenti, nè a fare negozio alcuno senza licenza e necessità... Giungendo a' nostri conventi, prima visitare la chiesa con alcuna riverenza ed orazione; e tanto nell' uscire quanto nel ritornare, prendere dal superiore la benedizione in ginocchio... Convenire, quanto si può, a lavare i piedi ai forestieri ad esempio di Cristo...

IV. Non avere persona che in qualunque modo riceva o tenga danari per noi nè a nostro nome... Amare la santa povertà e guardarsi di non violarla nè fare più stima del danaro che della polvere... Visitando alcun infermo, sopratutto astenersi di non indurlo direttamente nè indirettamente a lasciarci cosa temporale; anzi volendo esso farlo da sè, resistere quanto giustamente si può...; in ogni ricorso vi sia sempre la necessità e l'impetrata licenza... Assuefarsi a patire la penuria delle cose del mondo e non curarsi delle terrene comodità.

Il resto delle costituzioni si riserva per l'esame della mattina seguente.

PRATICA DE' SENTIMENTI

PER IL SETTIMO GIORNO.

Benchè non consista la virtù in una divozione sensibile e tenera, procurerò nulladimeno con fervore di acquistarla, come un mezzo giovevole per tendere alla perfezione, ed acquistata, non perderla. Si perde ordinariamente per mancanza di raccoglimento; ed io veglierò sopra me stesso, a a non distrarre giammai talmente il mio cuore per causa di studio o di altro affare che divenga sterile nell' orazione. Acciocchè lo studio o altro impiego non pregiudichi alla divozione, considererò in tutto la volontà sola di Dio. Per questo solo io studierò e farò qualunque altro mio uffizio, perchè Dio mi ha posto in questo stato, il quale da me richiede che io studii e così mi affatichi. Chiamato però altrove dall'ubbidienza, tralascerò tutto e dirò a me stesso: non è più volontà di Dio ch' io pensi adesso al mio uffizio.

Qual onore a governare, a predicare, a studiare, se non piace a Dio che io governi, che io predichi o studii? E che vi è di vile negl' impieghi più bassi, se in essi occupandomi, io piaccio a Dio? A qualunque costo ciò sia, bisogna dar gusto a Dio.

Io mi stupisco di me, come, dicendo io Messa ogni giorno e ricevendo in me Gesù Cristo, io non sia già a quest'ora un gran santo, ritrovan-

domi anzi tutto pieno d'imperfezioni. Ma viene da me tutto il male. Gesù Cristo vorrebbe fare in me cose grandi, ma io non glielo permetto; ed egli non vuole fare in me cosa alcuna per forza. Ah buon Gesù, fate, fate che vi rassegni tutto il mio arbitrio, togliete dal mio cuore tutto ciò che impedisce i desiderî del vostro amore.

Qual consolazione essere in una casa, nella quale vi è Gesù Cristo! È Gesù Cristo con me nel santissimo Sacramento. Ma conosco io la mia fortuna? lo visito io e ricorro a lui ne' miei bisogni? E perchè non vado da lui ad isfogare le mie passioni e pigliare i suoi consigli, in cambio di andare dagli uomini? Qual padre più amoroso di questo padre? Qual amico più fedele di questo amico?

Io desidero che mi conceda il Signore tal grazia di amare sempre più l'orazione sino alla morte: quest'è l'unico mezzo di purificarmi, di unirmi a Dio e fare che Dio si unisca a me, per operare qualche cosa a sua gloria. Non vi domando, o mio Dio, consolazioni o grazie straordinarie, chè mi pare le gettereste via nel darle a me; ma vi chieggo una orazione semplice e soda, che vi glorifichi e non mi gonfii, che mi faccia conoscere chi siete voi e chi son io.

Il più nobile sacrifizio che Gesù Cristo abbia fatto a glorificare l'eterno Padre fu quello in cui nell' orto gli offerì la sua volontà con perfettissima sommissione. Unisco però io ancora la mia volontà a quella di Cristo e totalmente la consacro in olocausto a Dio: mi avvenga qualunque cosa

contro mio genio, *non mea, Domine, sed tua voluntas fiat.*

Se io colle mie forze potessi fare un atto di contrizione, potrei ancora colle mie forze cancellare i miei peccati e colle mie forze meritarmi il paradiso: ma questo è un impossibile, ed io ne godo, perchè del perdono de' miei peccati e della mia eterna salute voglio restare obbligato alla sola carità del mio amabilissimo Salvatore. Eterno Padre, vi offerisco in soddisfazione de' miei peccati quella contrizione amarissima che per gl' istessi peccati miei ebbe Gesù Cristo nell'orto.

Mi guarderò dal motteggiare o burlare alcuno, e se io sarò motteggiato o dispregiato, mi ricorderò degl'insulti che ricevè Gesù Cristo nella sua passione. Egli tacque e soffrì tutto in pazienza. Sarà più delicato il servitore che il padrone?

Considerando Gesù Cristo che tace tra le più vergognose ignominie, mi sembra che a di lui imitazione soffrirei io ancora volentieri, colla grazia divina, di essere calunniato e maltrattato. Ma questa non è una grazia per me e la si dà solamente ai santi: cercherò però d'imitarlo nelle piccole occasioni, che sono frequenti, senza fermarmi in altri pensieri.

Mi pare presentemente di non avere invidia che a que' religiosi i quali più sono osservanti. Ah, mio Dio, mi viene da piangere in ricordarmi delle mie costituzioni che ho tante volte violato! Colla grazia vostra certamente da qui innanzi voglio osservarle ed essere più buon religioso.

OTTAVO GIORNO.

MEDITAZIONE PRIMA

SOPRA LA FLAGELLAZIONE DI GESÙ CRISTO.

I. Considerate Gesù Cristo spogliato, con infinita vergogna, delle sue vesti, legato alla colonna e crudelmente battuto con catene, con verghe e con corde che hanno in cima acuti uncini di ferro. Da capo a piedi tutto egli è rovinato, colla pelle scorticata, colla carne stracciata, con piaghe sopra piaghe, gli si vedono tutte le coste, ed un profluvio di sangue gli sgorga da ogni parte per terra. Essendo il di lui corpo miracolosamente formato dallo Spirito Santo col più puro sangue di Maria Vergine e fabbricato di una tenerissima carne e delicatissima complessione, così che sentiva egli più, per modo di dire, una puntura d'un ago che non sentissimo noi una trafittura di spada; ed essendo i manigoldi contro di lui arrabbiatissimi, così che nella crudeltà e nella forza più non parevano uomini, ma tanti diavoli, come loro fu detto appunto: *Hæc est hora vestra, et potestas tenebrarum. Luc.* 22, 93; che dolore doveva esser

il suo sotto la tempesta di tante e sì fiere percosse?

Riflettete quanta parte abbiate voi in questa cruda flagellazione, riconoscete ne' tanti colpi che gli si scaricano addosso i tanti vostri peccati distintamente da lui preveduti, e maledite quest'istessi peccati, come cagione di tanta pena al vostro divin Salvatore. Accostatevi alla colonna col vostro spirito; baciate il sangue di cui è allagata la terra e protestatevi che siete voi che avete peccato, voi che meritate di esser così flagellato.

Che male avete voi fatto, o innocentissimo Agnello, per cui dobbiate soffrire una confusione sì vergognosa e tanti atroci dolori? Leggo nelle vostre piaghe il grande amore che avete avuto per me, e vi ringrazio; leggo altresì nelle medesime piaghe la mia ingratitudine, e me ne pento. Voglio, sì, io ancora far penitenza de' miei peccati e castigare questa peccatrice mia carne, mentre sì castigata è la vostra, che è verginale. Ma, mio Dio, io confesso la miseria e dappocaggine mia; troppo amo il mio corpo, e non mi dà l'animo di castigarlo: flagellatemi dunque voi e castigatemi in questa vita quanto vi piace, coll'aiuto della grazia vostra soffrirò il tutto per avere qualche conformità a Gesù Cristo.

II. Ciò che più deve in questa flagellazione commovermi è la maniera dispregevole che con Gesù Cristo si usa. Il più scellerato degli uomini trova qualche sorta di compassione quando è condannato al supplizio, si sgrida il carnefice se fa

troppo patire l'assassino nel giustiziarlo: e Gesù Cristo, abbandonato all'indiscrezione de' Giudei, che seguitano per un'ora e mezza a diluviare sopra di lui battiture, non ritrova pur uno che lo compatisca di niente! Egli però non se ne lamenta nè dà un minimo segno di turbazione; anzi alla presenza dell'eterno Padre si umilia, accetta tutti i tormenti dalla sua mano, ed è contentissimo di potergli rendere tant'onore con una sì spaventevole umiliazione.

Bell'esempio di mansuetudine, di umiltà e di pazienza che voi mi date, o mio Salvatore amoroso: ma è troppo vivo il mio amor proprio, ed io diffido di mai potervi imitare, se non mi comunicate un poco del vostro spirito. Io ve ne prego per quel sangue che avete sparso per me alla colonna: datemi grazia di rassomigliarmi a voi nell'uomo interiore ed esteriore, quanto voi desiderate da me che vi rassomigli.

ESAME PRATICO

PER LA MATTINA DELL'OTTAVO GIORNO.

Si continua sopra l'osservanza delle costituzioni.

Ritenendo fisso questo pensiero, che sono volontà espresse d'Iddio e in conseguenza vostri doveri per vigore del vostro stato tutte quelle cose che nelle costituzioni vi sono ingiunte, esaminatevi sopra il capo V delle medesime, in cui s'inculca di aspirare ed indirizzare ogni nostro pen-

siero e rivolgere ogni nostro ultimo fine, che è Iddio solo..., sforzarsi di mettere da parte tutte le cose che come disutili e perniciose c'impediscono la via della salute, e solo eleggere quelle che sono utili e necessarie, come sono le virtù insegnateci dal Figliuolo di Dio e sopra tutto i nostri voti... Fuggire l'ozio con qualche onesto esercizio, ma non mai tanto in alcun esercizio occuparsi che si perda lo spirito della divozione... Mentre si lavora manualmente, o parlare di Dio con voce umile e bassa, o tenere silenzio e trattenersi in qualche spirituale meditazione... Non perdere il tempo in cose di poca o niuna utilità, molto manco in vane ed inutili parole; ricordandosi che d'ogni tempo vanamente speso e d'ogni oziosa parola ne avremo da rendere conto a Dio...

VI. Non tener libri che non sieno poveramente legati e senza curiosità... Attendere che in tutte le cose ad uso nostro risplenda l'altissima povertà... ed essere amatori della semplicità..., così che in noi ogni cosa predichi umiltà, povertà e disprezzo del mondo... Cordialmente amarsi e sopportare i difetti l'uno dell'altro... Fare violenza alle proprie passioni ed inclinazioni viziose, perchè quei soli rapiscono il regno de' cieli che fanno violenza a sè stessi... Non procurare con ansietà e sollecitudine le cose di questo mondo: ma rilasciarsi all'infinita bontà e providenza di Dio... Non cercare nè accettare di più di quello che ci bisogna, ricordandoci che di tutto ci converrà rendere strettissimo conto a Dio... Non tenere chiave di cella, cassa, sgabello o altra cosa, se non è

che così richiegga il nostro uffizio... Non dare cosa alcuna a' secolari senza licenza, nè tra' secolari depositare libri o qualsivoglia altra cosa senza l'istessa licenza...; usare con ogni frate, sia sano o sia infermo, quella carità che vorremmo fosse usata a noi stessi.

VII. Confessarsi almeno due volte la settimana, eleggendo uno de' confessori deputati e non mutandolo senza licenza... Portare somma riverenza al santissimo Sacramento...; prima di riceverlo nella comunione, esaminare molto bene noi stessi, considerando per una parte la nostra nichilità ed indegnità, e per l'altra il nobilissimo dono di Dio, acciocchè non lo pigliamo in pregiudizio dell' anima nostra, ma in accrescimento di lume, di grazia e virtù.

VIII. In ogni elezione diportarsi puramente, semplicemente, santamente e canonicamente, dando il voto a quello che si tiene esser migliore e più sufficiente a quell'uffizio al quale si elegge, posto da banda ogni altro rispetto... Sforzarsi di stare nell' ultimo luogo con Cristo e non con Lucifero nel primo; anzi fuggire le dignità nè accettarle se Dio colla santa ubbidienza non ci chiama...

IX. Non mai immergersi tanto nello studio delle lettere che per esso si ommetta lo studio della santa orazione, ma sempre dare maggior opera allo spirito che alle lettere...; unire colla scienza l'umiltà, perchè scienza acquisita dà mortal ferita, se non è vestita di cuore umiliato... Prima di studiare, levare la mente a Dio..., non aver libri ad uso particolare... nè curarsi di legger quelli

i quali fanno l'uomo piuttosto mondano che cristiano...; onorare e riverire tutti quelli che ministrano la divina parola.

X. Desiderare sempre di piuttosto ubbidire che comandare..., ma non mai contro l'ubbidienza ostinarsi...; non iscandalizzarsi del peccato di verun frate, ma compatirlo; e tanto più amarlo quanto più ne ha bisogno, tenendo per certo che faremmo noi molto peggio se Dio non ci preservasse colla sua grazia... Portare a' superiori la debita riverenza e pazientemente sopportare ogni riprensione..., insistere ad emendarsi de' nostri difetti e colle buone consuetudini vincere le cattive... Non manifestare i segreti dell'ordine... Non mandare nè ricevere lettere senza licenza... Guardarsi da ogni detrazione e mormorazione, massime de' prelati ecclesiastici, del clero e di tutti gli altri religiosi, portando riverenza ad ognuno, secondo lo stato suo.

XI. Schivare e con santa cautela fuggire la famigliarità delle donne, nè far con esse lunghi e non necessarî parlamenti..., ma, accadendo qualche necessità di parlare, stare in luogo palese... Non solamente colle donne, ma ancora cogli uomini secolari la nostra conversazione sia rara e discreta.

XII. Per difesa della fede esser apparecchiati a spargere il proprio sangue sino alla morte. In ogni nostra operazione avere avanti agli occhi il sacro Evangelio, la regola a Dio promessa, le sante e lodevoli consuetudini e gli esempî de' santi... Guardarsi dal trasgredire le presenti costituzioni, benchè non obblighino a peccato; ma attendere con diligenza ad inviolabilmente osser-

varle, mantenendo il sublime stato della religione a gloria di Gesù Cristo.

MASSIMA

PER LA MATTINA DELL'OTTAVO GIORNO.

Fare del bene più che si può.

Non solamente Iddio ci ha chiamati alla religione, acciocchè arriviamo a salvarci per una beata eternità in paradiso, ma acciocchè ancora, moltiplicando i nostri meriti con una moltitudine di opere buone, ci moltiplichiamo in paradiso la gloria. Per questo il Salvatore ci rassomiglia nel suo Vangelo ad un negoziante e ci comanda che traffichiamo. *Negotiamini dum venio. Luc.* 19, 15. Si ponderi la prima di queste parole. *Negotiamini:* il traffico nostro è come un giro di cambio, in corrispondenza da questo coll'altro mondo; e per ogni opera virtuosa, ancorchè momentanea, che noi facciamo, noi guadagniamo sempre più nuovi gradi di beatitudine eterna; ed è il guadagno nostro incomparabilmente maggiore che se acquistassimo tutta la scienza di Salomone, tutta la gloria e la potenza del mondo. Così insegna la fede. Si ponderi l'altra parola *dum venio;* che vuol dire, non esservi altro tempo di trafficare meriti per l'eternità se non quello della vita presente, che è breve ed incerto e che può finire di giorno in giorno qualora men vi si pensa. Adesso i tesori del paradiso ci sono aperti, e siamo in libertà d'impadronirci di quanta gloria

ci piace; ma, finito il corso di nostra vita, non sarà più in nostro potere far un avanzo di niente.

Posto ciò, si consideri: se un avaro per ogni messa che ascolta potesse guadagnar mille scudi, quante messe procurerebbe egli di ascoltare ogni giorno! Se un ambizioso, facendo tanti atti di virtù, potesse diventar vescovo, e facendone tanti altri, potesse diventar papa, quanto volentieri si darebbe all'esercizio della virtù! Ora quanto più noi virtuosamente operiamo, certo è che ci facciamo tanto più ricchi e più grandi nel regno de' cieli. Perchè dunque, se tanto saremmo attivi ed indefessi a compiacere i nostri umani appetiti con acquisti di vanità, non saremo tali molto più per un vero amore di noi stessi, ad accumularci coll'assiduità delle opere buone i beni eterni ed immensi?

Questa massima dello Spirito Santo vale più che tutto l'oro del mondo: *Quodcumque potest facere manus tua, instanter operare. Eccl.* 9, 10. Siate sollecito a far del bene quanto più vi è possibile: perchè verrà tempo che desidererete di averne fatto, ed il desiderio vi sarà infruttuoso. È vero che si fa tra di noi molto bene co' religiosi esercizî della vita comune; ma essendovi ordinariamente nella vita comune qualche tempo di nostra libera disposizione ogni giorno, quante volte in questo tempo si va ad occuparsi in cose frivole, mentre si potrebbe o fermarsi ad ascoltar qualche Messa o applicarsi a qualche operazione virtuosa e di merito! Quante volte si abbandonano le congiunture di far del bene, per una certa

premura che si ha di adempire i doveri del proprio uffizio! ma in verità questa premura altro non è che un pretesto, mentre all'uno ed all'altro si potrebbe comodamente supplire.

Imprimiamoci questo pertanto, giacchè siamo venuti alla religione per far del bene, di volerne fare quanto più ci è possibile; per ridurre alla pratica questa massima, mettiamoci innanzi il molto bene che di nostra libertà possiamo fare ogni giorno: primo, in riguardo a Dio coll'ascoltare Messe, visitare il santissimo Sacramento, onorare la beatissima Vergine, l'angelo custode ed i santi nostri avvocati, praticare orazioni giaculatorie, atti di fede, di speranza, di carità e conformità al voler divino. Secondo, in riguardo al prossimo, col servire i poveri vecchi o gl'infermi, compatire e consolare gli afflitti, far volentieri que' servigi di che siamo pregati, sopportare le imperfezioni de' nostri fratelli, suffragare le anime del purgatorio e procurare con esortazioni opportune di guadagnar anime a Dio. Terzo, in riguardo a noi stessi col raffrenare da' vani discorsi la lingua, negare ai nostri sensi le non necessarie soddisfazioni, andar contro alle proprie voglie, vincere la curiosità di cose inutili, ecc. E proponiamo di abbracciare dalla mattina alla sera tutte le occasioni che ci rappresentano di far del bene, con avidità di farne più che possiamo. *Dum tempus habemus, operemur bonum. Galat.* 6, 10. Non ci fidiamo del tempo avvenire che è incerto, ed attendiamo a ricuperare con fretta ciò che abbiamo perduto per la nostra negligenza passata.

MEDITAZIONE SECONDA

PER LA MATTINA DELL' OTTAVO GIORNO.

Sopra Gesù Cristo coronato di spine.

I. Dopo avere i Giudei flagellato Gesù Cristo, lo fanno sedere sopra una pietra e con una invenzione diabolica, mai più nè praticata nè udita, danno di mano ad un fascio di spine, spine lunghe, spine dure ed acute; gliele attortigliano al capo ed a forza di bastoni e di braccio gliele calcano dentro, sino a farle profondar nel cervello. Oimè! essendovi nella testa una quantità di nervi e di vene che hanno una diretta comunicazione col cuore, che dolore e che spasimo! Esce una pioggia di sangue dalle numerose ferite; e colando giù per il collo, giù per la faccia, gli si sfigura tutto il sembiante, nè quasi più si conosce che abbia fattezze da uomo.

O Padre eterno, ecco qui il vostro Figlio, che voi ci avete dato, il più innocente, il più santo di tutti gli uomini; e che noi vi rendiamo il più miserabile e più addolorato di tutti! O Vergine santissima, ecco qui il vostro Figlio che voi partoriste in Betlemme, il più bello tra tutti i figliuoli degli uomini; e che noi vi rendiamo il più deturpato e più deforme di tutti! Queste spine sono i miei peccati; ed i peccati singolarmente de' miei vani, impuri ed orgogliosi pensieri. Oh! chi avrebbe creduto mai che la vigna dell'anima mia,

fecondata dalla divina misericordia con tante doti di natura e di grazia, dovesse produrre germogli sì dolorosi al Figliuolo di Dio? Eppure così è, così è. I miei peccati hanno cagionato maggior dolore alla sua delicatissima testa che tutte le spine di quell' atroce corona. Me ne pento però, o mio Signore, e colla grazia vostra che imploro instantemente, vi prometto di volere da qui avanti esser cauto nel resistere ad ogni cattivo pensiero. Se fui negligente e malizioso per il passato, non voglio esserlo più. Mi armerò di santi pensieri, per non dar più luogo a' profani.

II. Questa corona che i Giudei gli posero in capo, non fu corona sol di dolori, ma ancor d'ignominie, con che vollero dichiararlo per un re finto e da burla, tormentandolo e disonorandolo insieme. Ma come egli con invincibile pazienza soffrì il dolore, così con umiliazione indicibile tollerò ancora l' ignominia. E che dovrò far io a tal vista?

Mio Gesù, io vi adoro; ed in questo stato di dolori e di obbrobrî, ad ogni modo per mio re vi conosco, e vi confesso per il più santo di tutti gli uomini e per il più grande di tutti i re. Voi siete il mio capo, ed io, benchè indegnissima creatura, son vostro membro. Mi glorio però di esser membro di un capo coronato di spine; e quanto in questo mi glorio, altrettanto mi confondo riflettendo che, sotto ad un capo sì appassionato, io amo e desidero e ricerco i piaceri. Ah! come posso io pretendere di regnare con voi nella gloria, se per me piglio le rose ed a voi lascio le spine?

Prendete amore a quelle spine che formano la corona al vostro Dio. Attendete a mortificare le vostre passioni ed i vostri sensi; e ricordatevi che quando verrà questo re a giudicarvi, desidererete que' patimenti che ora tanto abborrite; ed abborrirete quelle delicatezze che adesso tanto cercate. È impossibile godere una corona di rose in questo mondo e nell'altro. Se ora volete le rose, allora avrete le spine. Disponetevi adesso a soffrir le spine, chè sarà breve la pena, essendo breve la vita, e godere le rose per una beata eternità in paradiso.

MEDITAZIONE TERZA

PER DOPO IL VESPRO DELL'OTTAVO GIORNO.

Sopra Gesù crocifisso.

I. Arrivato Gesù Cristo colla croce sulle spalle in cima al monte Calvario, i Giudei lo spogliano della sua veste e gliela stracciano d'addosso tutta attaccata alle piaghe; indi lo distendono sopra la croce e lo stirano ne' suoi membri e gli dislogano le ossa ed a forza di martellate gli trafiggono le mani ed i piedi co' chiodi; e così inchiodato lo alzano in mezzo a due ladroni nell'aria; offerendosi egli intanto all' eterno Padre con que' sentimenti che solo poteva e sapeva formare il suo amorosissimo cuore. Consideratelo così posto in croce, tutto da capo a piedi scorticato, scarnificato e tormentato in ogni membro, in ogni giuntura,

in ogni vena del suo sacratissimo corpo, senza refrigerio o conforto di sorte veruna, e ditegli:

Oh vittima di amore e di pazienza! Oh sacrifizio di misericordia e di giustizia! Chi vi ha ridotto ad un sì deplorabile stato? Ne' tre chiodi che vi trafiggono, io riconosco l'inosservanza de' miei tre voti. Sì, sì, io sono la cagione de' vostri spasimi, io il disgraziato che vi ha crocifisso. Qual confusione per me di non poter mirarvi, senza conoscermi vostro carnefice! Ma qual durezza è ancor questa mia di mirarvi e non sentire in me affetto alcuno di compassione o di compunzione? Oh Dio! ho un cuore sì tenero per compatire me stesso in ogni poco di male e un cuore sì duro a non saper compatire il mio Gesù crocifisso?

Vergine addolorata, impetratemi il vostro cuore, per compatire a Gesù Cristo nelle sue pene. Eterno Padre, datemi uno spirito di compunzione per piangere sopra me stesso e dolermi de' miei peccati. Io vi domando questa grazia per i meriti del vostro figliuolo Gesù crocifisso, e so che io non la merito, ma voi me la dovete concedere, perchè Gesù me l' ha meritata.

Mettete poi a confronto di Gesù Cristo voi stesso, ed osservate la estrema diversità. Egli patisce tanto, ancor che sia innocente: voi, che avete commesso tanti peccati, fate così il delicato a cercare tutte le vostre soddisfazioni e comodità, ed avete tanta paura di far patire il vostro corpo. Ah! se tra lui e voi non vi è alcuna conformità, come potete sperar di salvarvi? Stabilite di voler attendere alla mortificazione davvero.

II. Considerate il vostro Signor Gesù Cristo morto e morto per far morire in voi l'uomo vecchio; cioè l'uomo carnale e mondano, affezionato alle vanità e tutto intento a secondar la concupiscenza. Questo è il fine della sua morte. Ma questo fine trovasi in voi adempiuto?

Ah! che quest' uomo vecchio è ancora in me troppo vivo. Se Dio non mi sostiene con una particolare sua grazia, io mi troverò dopo dieci giorni di ritiramento quell' istesso miserabile che ero avanti. Bisogna che voi facciate, o mio Dio, un miracolo per farmi morire intieramente a me stesso. Io sono crocifisso per i tre voti che ho fatto, ma non son morto: perchè sento dentro di me le passioni per anco insolenti ed altiere, sento dentro di me la superbia, l'ira, l'invidia, la gola, l'accidia e tanti altri mali abiti più che mai vigorosi. Dovrei vivere come un uomo che è morto, al quale più non si pensa, ed il quale non ha più nulla che fare col mondo. Ma a tanto voi solo potete farmi arrivare, o mio divin Salvatore. Fatelo dunque. Fate morire in me questo mio amor proprio; acciocchè solamente viva in me il vostro amore. Fate che io muoia con voi, che io muoia per voi e come voi.

MASSIMA

PER LA MATTINA DELL'OTTAVO GIORNO.

Operare coll'interno.

Questo è quello che contradistingue un religioso dall'altro. L'esteriore è tutto comune, mentre tutti andiamo ad un medesimo coro, ad un medesimo refettorio, e tutti facciamo una medesima vita. Ma quello che fa sia uno religioso più o meno perfetto, non è certamente che l'operar coll'interno. Come tra le stelle ve n'ha una che più risplende dell'altra, così tra i religiosi di un medesimo chiostro vi sarà uno che spiccherà fuori di tutti in maggioranza di santità, ancorchè non faccia nè più astinenze nè più orazione degli altri. Se noi vogliamo investigar di ciò la cagione, troveremo esser questa perchè egli accompagna talmente coll'interno ogni sua operazione esteriore che ogni atteggiamento del corpo ha corrispondenza co' movimenti dell'anima, ed ogni di lui azione sempre è congiunta con una migliore intenzione. Egli fa la vita ordinaria e comune, ma la fa in una maniera straordinaria che non è a tutti comune; se egli prega, se si ricrea, se mangia, se porta nelle occorrenze la croce, ciò non è per usanza, non per necessità, non per umano rispetto, non per capriccio o per genio, ma unicamente per amor di Dio, contrassegnato nelle ottime sue intenzioni. Quindi è che si avanza nelle virtù a meraviglia: perchè non consi-

ste la perfezione in operare molto al di fuori, ma in maneggiare con eccellenza le intenzioni del cuore.

Oh chi potesse vedere il merito delle operazioni interiori! Chi potesse vedere quanto elle sono gloriose e gradite a Dio! perchè in sostanza non è che il cuore pronto, sincero e volonteroso, il quale rileva e qualifica l'opera: *Lucerna corporis tui est oculus tuus. Matth.* 6, 22, dice nostro Signore, tali sono le nostre opere, qual è il fine per cui operiamo. Se il fine è vizioso, l'opera ancora, per quanto in sè stessa sia santa, è viziosa. Se il fine è puramente naturale ed umano, l'opera ancora, per quanto in sè stessa sia onesta, dentro i limiti della natura si ferma e non è di alcun merito per l'eternità avanti a Dio. Per quanto ci è possibile adunque, dobbiamo industriarci di sopranaturalizzare tutte le nostre azioni, prefiggendoci in tutto questo solo fine e motivo, cioè la volontà ed il gusto di Dio. Iddio vuol esser onorato da me con questa azione, e puramente per onorare Iddio io voglio farla. Iddio vuole questo da me, ed io unicamente per fare la volontà di Dio lo voglio fare. Questo è che dà all'opera tutto il risalto e del pregio e del merito.

E ciò che deve molto maggiormente moverci ad operare di tal maniera, si è che noi possiamo far questo in ogni luogo e dar gusto a Dio in ogni tempo, in ogni affare e quando ancor pare che stiamo oziosi senza far niente. Alcune opere nostre sono di sua natura virtuose, come il recitare l'uffizio, l'accostarsi ai Sacramenti, ecc.; altre sono

indifferenti, come lo studiare, il ricrearsi, ecc.: Alcune sono di obbligo, perchè sono ingiunte da' superiori; altre libere, che spontaneamente da noi si fanno. Alcune sono ordinarie e proprie del nostro uffizio; altre straordinarie, che conforme alle occasioni, di quando in quando si fanno. Alcune sono dilettevoli alla natura ed al genio; altre dispiacevoli, in cui bisogna farci violenza. Ora di qualunque sorte siano le nostre azioni, qual' è quella nella quale noi dobbiamo tanto occuparci che non possiamo ancora nel principio e nel mezzo e nel fine offerirla a Dio, coll'intenzione di non cercar altro che il solo gusto di Dio? Qui non si tratta nè di fare cosa alcuna di nuovo, nè di fare di più di quel che si deve; si tratta solamente di fare quel che si fa con perfezione: e perchè sia fatto con perfezione, basta che si procuri di farlo esternamente con diligenza, ed internamente a gloria sola di Dio, ma con atto di volontà che sia piena, fervorosa ed intensa.

L'operare in tal modo non è conosciuto che da Dio e da noi; anzi più da Dio che da noi; e perciò essendo questo meno soggetto alla vanagloria, egli è ancor più sicuro. E qual consolazione per noi il potere senza niente di straordinario arrivare a una santità straordinaria? Qual consolazione in punto di morte l'aver adunato molti meriti con poca fatica; meriti grandi senza aver fatto grandezze; meriti immensi colle operazioni più indifferenti ed abbiette!

MEDITAZIONE QUARTA

Si ripetono le tre meditazioni di questo giorno già fatte.

ESAME PRATICO

PER LA SERA DELL'OTTAVO GIORNO.

Sopra le tre virtù teologali, fede, speranza e carità.

La fede è un dono di Dio ed una virtù infusa da lui, per la quale noi fermamente crediamo tutto quello che Iddio ci ha rivelato e che la Chiesa ci propone da credere. Questa è assolutamente necessaria per piacere a Dio: onde tante belle virtù praticate già da' pagani, al riferir delle istorie, come l'amore della castità, la costanza nelle avversità, il disprezzo delle ricchezze e simili sono lor state inutili, perchè non le riferivano al vero Dio, che essi non conoscevano, essendo privi della cattolica fede. Esaminatevi però se ringraziate Dio di questo benefizio sì grande che vi si comunica nel Battesimo... Se veramente crediate tutto quello che è di fede, senza alcuno benchè minimo dubbio... Se pratichiate gli atti di fede come siete obbligato, singolarmente nel dire il *Credo*, nell'orazione, nell'accostarvi ai Sacramenti..., nelle prediche e lezione della divina Scrittura, con atti di stima alla parola di Dio... Se caviate frutto da ciò che

credete, regolandovi nel vostro operare colle massime della fede e non con mondane politiche... Se sareste disposto, coll' aiuto di Dio, a dare la vita per mantenere la fede... Se portiate rispetto a' sacri concilî ed alle bolle de' papi..., abborrendo i libri e le dottrine degli eretici... Se pregate per la dilatazione della santa fede, per la conversione degl' infedeli ed estirpazione dell'eresia.

La speranza è un dono di Dio ed una virtù infusa da lui per la quale noi fermamente aspettiamo di conseguire nell'altra vita, la beatitudine eterna, ed in questa tutti i soccorsi necessarî per acquistarla. Questa si fonda nella potenza e bontà infinita di Dio, che può e vuole darci ogni bene; ed in ciò che ha promesso, non può mancar di parola; ed è necessaria per la santificazione dell'anima. Esaminatevi perciò se ringraziate Dio di questo dono, senza del quale voi vivereste da reprobo e disperato... Se diffidiate in qualche modo d'Iddio, quasi che egli o non possa o non voglia concedervi qualche bene; e tenendovi come abbandonato da lui... Se riflettendo alla vostra miseria, vi avvilite troppo... Se confidiate più di quel che si deve, sperando salvarvi, ancorchè seguitiate a vivere da tepido e rilassato..., presumendo di non peccare, ancorchè vi mettiate nelle occasioni... ovvero di emendarvi de' vostri peccati, solo in virtù de' vostri proponimenti, senza pensar a Dio... Se v'imbrogliate ne' pensieri della predestinazione, dubitando di esser prescito... Se nel principio di ogni vostra opera buona ricorrete a Dio, do-

mandando il suo aiuto; ovvero operiate come giudicando di potere far da voi stesso... singolarmente nell'accostarvi alla confessione, se chiedete a Dio il dolore..., se spesse volte replicate, come siete obbligato, gli atti della speranza, nelle tentazioni, tribolazioni, e nel dire il *Pater noster*... Se la vostra speranza sia tale che efficacemente vi muova a fare e patire di tutto per la gloria eterna... Che non fanno i mondani per la speranza di questi beni caduchi? E che fate voi per la speranza del cielo?

La carità è un dono di Dio ed una virtù infusa da lui, per la quale si ama il medesimo Dio sopra ogni cosa, per esser egli quello ch' egli è. Questa è la maggiore di tutte le virtù, ed è di assoluto precetto. Esaminatevi però se pregate Dio che vi conceda il suo santo amore... Se lo ringraziate di tanti benefizî con che egli si degna di eccitarvi ad amarlo... Se lo amiate sopra ogni cosa e più che voi stesso..., risoluto d'incontrare ogni male, piuttosto che offenderlo con alcuna colpa, ancorchè piccola... e di preferire il suo gusto e la sua gloria a qualunque vostro interesse... Se rinnovate gli atti di dispiacere nel ricordarvi d'averlo offeso... e nel vederlo offeso dagli altri...

Esaminatevi ancora se veramente amiate Iddio o vi diate solo ad intender di amarlo. Quando si ama una persona, la si ricorda spesso, si pensa e si parla volentieri di lei. Vi ricordate voi frequentemente di Dio nelle vostre azioni, per indirizzarle al suo onore?... Parlate voi di Dio nelle vostre conversazioni?... anche tra' secolari?... Udite volentieri a parlarne?... Per amor di Dio i mar-

tiri hanno data la vita; e voi per amor di Dio siete disposto almeno a fare quello che deve un buon religioso?... Qual vergogna a pensare che i secolari assai più fanno e patiscono per amore di una creatura, di quello che voi fate o patite per amor di Dio! Qual vergogna di questa vostra incostanza, per cui basta una passioncella, un puntiglio, una vanità a raffreddarvi e ritirarvi dall'amor di Dio!... Ove si tratta di fare per amor di Dio, tutto vi è rincrescevole... Chiedetene perdono a Dio e pregatelo che vi dia un altro cuore, se non per amarlo quanto egli merita, almeno quanto siete obbligato.

PRATICA DE' SENTIMENTI

PER L'OTTAVO GIORNO.

Poteva Gesù Cristo vivere nel mondo tra delizie ed onori, ed operare nulladimeno la redenzione, per la quale sarebbe stato abbastanza un solo di lui sospiro: ma tuttavia ha voluto soggiacere a patimenti e dispregi. Quand' anche io mi potessi ugualmente salvare, tanto a darmi buon tempo quanto a patire, vorrei eleggermi il patire per imitare il mio divin Salvatore.

Non solamente l'anima è stata creata per il paradiso, ma per il paradiso ha da risuscitare anche il corpo: e per andare in paradiso non basta rassomigliarsi a Gesù Cristo nella penitenza dell' anima, ma quanto si può bisogna a lui conformarsi nella penitenza ancora del corpo. Se dunque rifiuterò di far patire il mio corpo, non occorre che

io speri che sia questo il corpo di un predestinato alla gloria.

Essendosi per molti peccati contaminato coll'anima ancora il corpo, e non entrando cosa alcuna contaminata nel cielo, certo è che deve purificarsi anche il corpo, acciò sia degno di entrarvi. L'anima, se ha qualche reato di colpa, va a purificarsi nel purgatorio; ma per il corpo non vi è altro purgatorio che la penitenza di questo mondo.

Se non ho coraggio da fare gran penitenze, devo almeno pazientemente soffrire tutto ciò che per necessità mi conviene di soffrir necessariamente. Ad un corpo che si è abituato in una delicatezza viziosa e che ha avuta tutta la libertà ne' suoi sensi, non manca mai di patire e ne trova le occasioni ad ogni poco.

Flagelli, che avete scorticata la carne di Gesù Cristo; spine, che avete trafitta la di lui testa, voi mi fate animo a sopportare con pazienza qualunque avversità che mi avvenga.

Gesù Cristo è stato ubbidiente sino alla morte; e quest' è in che necessariamente devo imitarlo ancor io. Non son venuto alla religione per stare in cella o nel coro, non per fare più orazioni o digiuni, ma per ubbidire in tutto ciò che sarammi ordinato: così voglio essere *obediens usque ad mortem.*

Perchè le opere mie sono da sè stesse molto imperfette e di niun valore; le offerirò all'eterno Padre bagnate col sangue di Gesù Cristo.

Nelle mortificazioni esteriori so che vi si richiede la discrezione: ma devo stare avvertito che

non sia questa discrezione un mero effetto dell'amor proprio.

Quando mai arriverò a tanto di poter dire: *Mihi mundus crucifixus est, et ego mundo?* Prego Gesù Cristo per l'intercessione della sua madre santissima, che mi dia grazia di poterlo dire una volta, ma con sentimento di verità e di buon cuore.

Santi voti, santa regola, sante costituzioni, voi siete la mia cara croce; in voi voglio vivere, in voi morire, con allegra generosità, in quel grado di perfezione che Dio vuole da me. Mio Dio, io desidero di esser santo, perchè voi volete che io sia santo; ma siccome non desidero di essere più santo di quello che volete voi, così vi prego ad aiutarmi per giungere al segno che voi volete.

Questa mattina ho fatta la mia confessione generale; e considerando la divina misericordia che mi ha aiutato ad uscire dalle mie miserie, rinnovo adesso per tutto il tempo della mia vita la professione fatta già nel Battesimo, rinunziando al mondo, al demonio, alla carne. Rinnovo ancora la professione religiosa de' voti, promettendo di vivere in ubbidienza, povertà e castità; e convertendomi al mio Dio, risolutamente propongo di voler essere, con sommissione intiera ubbidiente a tutte le di lui volontà. Se voi prevedete, o mio Dio, che v'abbia ancora da offendere, vi prego a togliermi prima da questo mondo: non mi è più cara la vita, quando me n'abbia da servire in vostra offesa. Se vi piace di prolungarmi la vita, io l'accetto solo a tal patto, che tutta da me s'impieghi a vostra gloria.

NONO GIORNO.

MEDITAZIONE PRIMA

SOPRA LA RISURREZIONE DI GESÙ CRISTO.

I. Considerate con qual vantaggio ricompensò Dio i dolori e la morte del suo Figliuolo nella sua gloriosa risurrezione. Fu Gesù Cristo per i tanti e tanto acerbi tormenti così sfigurato nel corpo che non aveva quasi più sembianza d'uomo; oppresso dagli spasimi avea lasciata sul Calvario la vita: ma ecco che risorgendo ricuperò una vita immortale e riacquistò nel corpo una beltà, una chiarezza, una grazia, una maestà sì ammirabile che basterebbe a formare un paradiso di beatitudine agli angeli. Fu il suo corpo il più afflitto di quanti vivessero in terra; ma è insieme il più glorioso di quanti siano per vivere in cielo: non durò la sua passione che un giorno, e durerà la sua gloria un'eternità.

Qual gioia per quelli che in questo mondo avranno patito con lui e saranno stati a parte de' suoi dolori! Ciò che è seguito nel capo ha da seguire ancora ne' membri; siccome i patimenti sofferti da Cristo finirono in una felicità interminabile, così

nell' istessa finiranno quelli di chi avrà sofferta la croce in compagnia di Cristo. Questo è di fede, e se però voi vi sentite qualche desiderio di partecipare della sua gloria, sappiate che tanto sol ne sarete partecipe in quanto avrete avuto parte nella sua passione. Fate dunque animo al vostro corpo che allegramente patisca, perchè saranno i suoi patimenti ricompensati da una beatitudine eterna. Riponete questa ferma speranza nel vostro cuore e di spesso avvivatela: quando il corpo in certe croci della vita religiosa si storcerà, ricordategli che abbi pazienza, perchè il suo patire in breve si finirà; ed indi risorgerà e, per il poco che avrà patito per amor di Cristo, goderà eternamente con Cristo.

II. Aveva di più Gesù Cristo perduto nella passione il suo onore, in mezzo a tanti strapazzi ed affronti; ma oh quanto egli lo risarcì con avvantaggio a dismisura! Senza parlare del cielo, dov'egli siede in maestosissimo trono re della gloria, in terra ancora qual ricompensa non ne ha indi avuta? Per un Giuda che l'ha venduto, quanti milioni d'uomini non lo hanno seguito? Per una città ingrata che non lo volle per re, quanti regni non lo hanno onorato? Per le burle colle quali fu schernito, con quante adorazioni egli non venne inchinato? Quanti milioni di martiri hanno dato per lui la vita! Quanti tempî ed altari si sono eretti a suo onore! Quanti cantici di lode si odono risuonare a sua gloria!

Oh quanto copiosa è la rimunerazione che Dio dà a' suoi seguaci! Proponete di voler seguitare

Gesù Cristo nell'abbiezione. Appetiti di essere stimato, lodato, onorato con titoli, superiorità, dignità, preminenze, voi siete vanità che andate a finire in obbrobrî sempiterni. Confusioni, umiliazioni, mortificazioni, voi siete preziose caparre di gloria eterna nell'essere abbracciate e sopportate per l'amore di Cristo.

Eccitatevi ad un desiderio di molto soffrire, colla speranza di molto godere, e verrà presto quel tempo in cui vi chiamerete avventurato e felice per quelle sofferenze onde ora tal volta vi credete esser misero, nè altro dispiacere avrete che di non aver patito di più, di non esservi umiliato anche più per amore di Cristo.

ESAME PRATICO

PER LA MATTINA DEL NONO GIORNO.

Sopra le due prime virtù cardinali, prudenza e fortezza.

Si chiamano queste virtù cardinali, perchè sono come cardini o poli, sopra de' quali si sostengono e si muovono tutte le altre virtù che servono a regolare i costumi. Tanto basta per apprendere quanto esse siano necessarie al religioso che fa professione di attendere alla virtù per dovere. La prudenza dunque è una virtù, la quale fa che operiamo con riflessione, eleggendo i mezzi che sono proporzionati per arrivare ad un fine onesto che ci siamo prefissi. Ed intorno a questa:

Esaminatevi, se vi applicate a saper discernere quel che può aiutarvi nel servizio di Dio da quello che può impedirvi... Se di certe cose che la religione vi propone come mezzi per servire Iddio, quali sono lo studio, la predica, le ricreazioni e gli uffizî, voi veramente ve ne vagliate in ordine a Dio, ovvero per altro fine... Se investighiate quali siano i mezzi efficaci a domare la vostra dominante passione ed emendarvi de' vostri difetti e conseguire quella virtù di cui più avete bisogno... Voi avete bel dire, di voler emendarvi del tal difetto e voler acquistare la tal virtù; come potrete in questo riuscire, se non avete prudenza onde saper mettere in opera i mezzi? La prudenza insegna di attendere allo studio più convenevole al vostro stato di religioso, di sacerdote, di confessore, di predicatore..., ed è imprudenza lo studiare certe oziosità che non servono al profitto nè vostro nè degli altri... La prudenza mondana, che va in traccia di vanità con doppiezze, deve essere dispregiata... La prudenza naturale, che insiste alla conservazione del corpo ed alla civile riputazione, deve essere mortificata... La prudenza sopranaturale che attende alla direzione dell'anima, deve essere sommamente apprezzata... Questa è la consigliera di tutte le altre virtù, che le contiene nella mediocrità con discrezione a non lasciarle dar negli estremi, nè del troppo nè del poco, onde mirate come alla pratica siate discreto nelle vostre virtù e ne' vostri impieghi.

Se pensate e operate più per le cose temporali che per l'eterne... Se operate a caso o con

precipizio, senza prevedere le vostre cose, massime le spettanti al vostro uffizio... Se vi fidate molto di voi, senza curarvi di pigliar consiglio da persone savie e mature... Se nel parlare e molto più nello scrivere lettere non usate cautela... Se siete facile a credere ciò che vi è riportato... e facile a riportare quello che avete creduto... Se siete pertinace a sostener la vostra opinione, anche dopo aver conosciuto che v' ingannate... Se entrate per poco in impegni e, dopo d' esservi entrato, pensate non ad uscirne ma a sostenerli... Se date consigli che a chi li riceve ponno cagionar pentimento... Se deliberate ne' vostri affari, mentre siete sorpreso dalla passione... Tutto questo è imprudenza: e proponete di emendarvi. Vergognatevi infine che siano più industriosi i secolari per conseguire i loro fini di cose terrene che voi per il vostro ultimo fine, che è di servire Iddio e meritarvi l'eterna gloria.

La fortezza è una virtù che rende l'anima valorosa a superare le molestie e difficoltà che s'incontrano nel far il bene. È questa necessarissima al religioso per proseguire il suo corso nella strada della perfezione che è tutta seminata di croci: e per arrivare al regno de' cieli che non si conquista senza violenze. Per il che esaminatevi se siete pronto a resistere alle tentazioni..., a sostenere le aridità spirituali..., a frenare gl' impeti delle passioni..., combattendo più quella che è più dominante... Se nelle avversità che vi accadono, vi lasciate sorprendere da malinconie, dandone segni anco esterni..., come tolleriate le molestie della

natura, caldo, freddo, sonno, malattie, dolori..., come le molestie dell'ordine, in quelle cose che sono alla sensualità più contrarie..., come le molestie della conversazione, trovandovi con persone o differenti di genio o tediose, incivili, indiscrete... Se siete costante a mantenere i vostri buoni proponimenti... Se vi lasciate far paura dal *che si dirà?* rendendovi schiavo degli altrui giudizî, genî ed affetti...

Per sapere qual grado abbiate in voi di fortezza, figuratevi e dite: se mi accadesse la tal contrarietà, se mi fosse data la tal mortificazione, che direi? che farei? Se vi pare in tali occorrenze che sareste per vacillare, confondetevi e domandate a Dio il suo aiuto. Non coprite il vostro poco spirito con pretesti col dire: Non mi lamenterei se l'avessi meritato, se fosse vero: mi lamento, perchè sono innocente e mi si fa torto. Non sono questi sentimenti di virtù. La gloria della fortezza sta nel patir senza colpa, nel patire a torto, come fece Gesù Cristo e come hanno fatto i suoi santi. Considerate il coraggio che aveste a lasciare il mondo, abbandonando padre, madre, comodità, libertà e speranze; e vergognatevi della vostra viltà e codardia presente, in non saper rinunciare a certi attacchi di vanità, opinioni e coserelle da niente.

MASSIMA

PER LA MATTINA DEL NONO GIORNO.

Non esser di zelo indiscreto.

La prima virtù che si acquista da chi novellamente si è convertito o dal mondo a Dio, ovvero dallo stato di tepidezza a qualche fervore, pare che sia quella dello zelo, che è un desiderio ardente di mantenere la religione nella sua osservanza, col riparare a tutti i disordini che ponno introdursi a rilassarla. E veramente questa è in un religioso una segnalata virtù colla quale si onora Iddio, si edifica il prossimo e si assicura la propria salute: ma essendo che la virtù si rende viziosa, qualora dà negli estremi o del difetto o dell'eccesso, per non essere accompagnata dalla discrezione; anche lo zelo è facile a soggiacere a questo pericolo; così che in pratica egli non poche volte può dirsi, piuttosto che esercizio di virtù, uno sfogo di malnata passione. Come non è tutt'oro quel che riluce, così non è certamente tutta virtù quello che sembra essere zelo. La prova dell'oro è la pietra di paragone, e la prova dello zelo è singolarmente la discrezione. Qual discrezione può dirsi vi sia in taluni a' quali ogni minimo difetto del prossimo pare un enorme delitto, e non sanno far altro che suscitar maraviglie sopra ogni più piccolo mancamento per dare con pompa a divedere il loro zelo?

In questi non è tanto da condannarsi quella lor cecità, per cui avviene che, essendo essi tutt' occhi ad investigare i difetti altrui, non hanno poi lume a riconoscere i proprî, quanto quella superba loro indiscrezione, cagionata non può dirsi altrimenti che dal demonio, perchè serve solamente a raffreddare la carità e l'amore di un religioso coll'altro. Quante volte ne'sacri chiostri sarà una famiglia sottosopra a cagione di un zelo indiscreto, che dà apparenze di scandalo a bagattelle da niente ed a leggerezze che alle volte non sono neanche imperfezioni, se non tanto quanto danno nell'occhio di uno che vuole interpretare tutto alla peggio! Guardiamoci noi dunque da questo zelo indiscreto, chè molto importa di guardarcene, perchè può farci gran danno col farci perdere la pace ed inquietare insieme e turbare quella degli altri. Non facciamo così presto a maravigliarci ed a scandalizzarci di tutto. *Pax multa diligentibus legem tuam, et non est illis scandalum. Ps.* 118, 165. Il desiderare che tutti siamo molto spirituali, è bene; ma il pretendere che tutti camminino per quella strada per cui noi siamo condotti dal nostro spirito e dal nostro genio, quest'è indiscrezione. *Omnis spiritus laudet Dominum. Ps.* 156, 6. Raccomandiamo i nostri fratelli a Dio e procuriamo di dare loro buon esempio; e faremo assai.

Se vogliamo avere zelo, come in fatti siamo a tanto obligati, prima di esercitarlo, esaminiamo seriamente noi stessi se il nostro zelo sia vero o falso. Il vero zelo è moderato dalla ragione, e prima riflette bene e poi opera; il falso è cagio-

nato dalla passione, che è subitanea e cieca; ed è d'avvertirsi quest'accortezza della passione, che destramente essa s'insinua e non mai sì iniquamente si sfoga come allorquando è travestita colla speciosa apparenza dello zelo; perchè essa trova da giustificar la malizia col titolo di una religiosa virtù; e fa del male sotto pretesto di voler bene; impiaga, sotto pretesto di voler medicare, e si porta a ferir la persona, sotto pretesto di non ferire che il vizio. Il vero zelo è, come lo voleva s. Paolo: *Secundum scientiam. Rom.* 10, 2. E va pesato, considerato con prudenza e molto più con umiltà. Il falso porta seco segretamente l'orgoglio, si compiace col fariseo di accusare gli altri, per avere di che lodare sè stesso: *Non sum sicut cæteri. Luc.* 18, 11. Il tale ed il tale sono rilassati, io sono un religioso di osservanza e di spirito. Il vero zelo condanna prima in sè stesso ciò che conosce degno di essere condannato negli altri; ed è disposto a ricevere la riprensione coll'istessa modestia con che egli riprende gli altri. Il vero zelo è dolce, soave, compassionevole, non animato da altro motivo che dalla sola carità; ed avendo un cuore da giudice a procedere contro sè stesso con rigore e severità, ha verso del prossimo un affetto e tenerezza da padre. Sia tale il nostro zelo per non meritarci il rimprovero di s. Giacomo: *Si zelum amarum habetis, non est ista sapientia desursum descendens, sed terrena, animalis, diabolica. Jac.* 3, 14.

MEDITAZIONE SECONDA

PER LA MATTINA DEL NONO GIORNO.

Sopra la gloria del paradiso.

I. Sollevatevi col vostro spirito sino al più alto de' cieli, entrate in quel palazzo di gloria e considerate la giocondissima vita che ivi menano i santi. Sapete che luogo è questo? Egli è il paradiso: cioè un luogo nel quale, per il corpo e per l'anima vi è il cumulo di tutti i beni: santità, bellezza, onore, piacere, sapere, potenza, allegrezza, sopra quanto può desiderarsi o imaginarsi da un cuor umano; ed ivi non vi si trova nè può entrarvi alcun male: non fame nè sete, non caldo nè freddo, non dolori nè disonori, nè malinconie, nè povertà, nè pensiero alcuno che possa cagionar fastidio o noia. Il paradiso è la casa di Dio, dov'egli fa risplendere tutta la sua grandezza, magnificenza e bontà. Che non può fare un Dio onnipotente ed infinito! Egli non può fare nè di più nè di meglio che il paradiso.

Ma questo paradiso per chi è stato fatto? ed a chi è stato promesso? Io sono obligato a creder di fede, come un articolo certo, sicuro ed infallibile, ch'egli è apparecchiato per me ed è stato promesso a me, solo a tale condizione che io attenda a servire di cuore Iddio, durante la mia vita qui in terra. Gli angeli ed i santi mi aspettano, e tutti gli uomini con tutti i demonî insieme non

ponno punto impedirmi ch' io non ne vada al possesso; ed a quel beato possesso, di giorno in giorno più mi avvicino, mentre di giorno in giorno si viene ad accorciar la mia vita. Ah! si ponno credere queste cose e non travagliare nel servizio di Dio con indefesso fervore? Detestate la vostra tepidezza passata: conoscetela cagionata non da altro che da questo, che voi non considerate nè vivamente apprendete quella immensissima gloria; e quanto più vi è possibile, procurate d'imprimere il pensiero del paradiso nel vostro spirito.

II. Iddio, che è quanto a dire l'essenza di tutte le beltà, di tutte le bontà, di tutti i piaceri, sarà l'oggetto della nostra beatitudine: noi lo vedremo faccia a faccia; ed in vederlo, noi lo ameremo; ed in amandolo, ci renderemo simili a lui: santi (per quanto n' è capace una creatura) come lui, savî, beati, perfetti come lui. Ecco ciò che in paradiso faremo! Ecco ciò che saremo!

Oh dolce occupazione! Anima mia, che fai tu qui sulla terra, tra le creature che cerchi? Puoi tu mai essere quaggiù contenta? No, non sarà mai contento il mio cuore, fin a tanto che non vedrà la vostra gloria, o mio Dio. Ma quando ciò sarà ch' io l' abbia a vedere? quando? Credi intanto, anima mia, abbi pazienza: e non dubitare, presto, presto tu vedrai cogli occhi tuoi Iddio tuo Salvatore; questa speranza ti consoli nelle tue pene, ti rincori ne' tuoi travagli; ella può raddolcire tutte le tue amarezze.

Facciamoci animo a patire con Cristo, se vo-

gliamo con Cristo arrivare a godere Iddio e goderlo per tutta l'eternità; cioè sin che Dio sarà Dio, senza alcuna paura di aver da perdere quel sommo bene mai più. Se nella religione vi è qualche cosa che ci riesca talvolta rincrescevole e disgustosa; diciamo: Tutto questo per una vita eterna cosa è? *Credo, credo vitam æternam.* Tutto è poco per guadagnare un paradiso che è eterno. Conosceremo questa verità a suo tempo; e ci stupiremo come Dio siasi compiaciuto di rimunerare con un'eternità di contenti, quel così poco, il quale non durò che a momenti.

MEDITAZIONE TERZA

PER DOPO IL VESPRO DEL NONO GIORNO.

Sopra l'elezione delle due eternità.

I. Figuratevi di essere in una vasta campagna solo coll'angelo vostro custode che v'invita a dar due occhiate; una in alto, alla città de' beati, che è il paradiso; l'altra a basso, alla prigione de' reprobi condannati, che è l'inferno. Aperto è il paradiso con tutte quelle gioie incomparabili che ponno felicitare un cuore umano; ed è aperto ancora l'inferno con tutti quegli atroci tormenti che più ponno affliggere i sensi di un corpo e le potenze di un'anima; riducetevi alla memoria ciò che avete considerato nella meditazione dell'inferno e ciò che in quella del paradiso, ricordandovi che vi è nell'uno e nell'altro di questi due luoghi l'eternità, che dura sempre e non ha

mai fine. Con questa imaginazione riflettete poi che voi siete nel mezzo tra l'uno e l'altro, e che o l'uno o l'altro deve fra poco infallibilmente toccarvi: e che quel solo vi toccherà che ora più a voi piace di eleggervi; non entrando alcuno in paradiso nè all'inferno se non chi vuole. Che dite adunque? L'elezione adesso s'aspetta a voi, e voi dovete sapere che l'elezione la quale si fa in questo mondo, non ammetterà pentimento nè potrà mutarsi mai più, ma durerà eternamente.

Mirate alla porta dell'inferno il demonio, il quale non potendo tirarvi laggiù per forza, vi lusinga e vi tenta, acciocchè vi precipitiate là da voi stesso. Egli non cerca da voi che apostatiate dall'ordine e che andiate a star tra gli eretici; no: che tal richiesta vi potrebbe forse cagionar qualche orrore. Egli si contenta che viviate nella religione coll'abito religioso; e sol vi domanda che viviate da religioso tepido e libertino, formandovi così poco a poco un mal abito di disprezzare le vostre costituzioni e la vostra regola; un mal abito di prevaricare la povertà, riempiendo di oziose galanterie la vostra cella; un mal abito di non far l'ubbidienza, industriandovi or con un mezzo or coll'altro di riuscire in tutti i disegni del vostro genio; un mal abito di violare la castità, acconsentendo all'iniquità con cautela, senza macchia del vostro onore nella stima del mondo. Tanto basta al demonio; poichè sapendo egli che vanno all'inferno religiosi di questa sorte, ancorchè non siano apostati, purchè voi arriviate a dannarvi, a lui nulla importa che vi danniate

o per un capo o per l'altro. Ponderate se vi torna conto dare orecchio al demonio per andare all'inferno.

II. Mirate Gesù Cristo alla porta del paradiso, il quale benchè per giustizia possa mandarvi all'inferno, desidera nulladimeno di darvi per misericordia il paradiso, quando che voi lo vogliate, servendo con fervore di spirito Iddio nella religione che vi siete già eletta. Egli dolcemente vi chiama e v'invita e v'esibisce mille grazie per aiuto a vivere da buon religioso. Mirate ancora la santissima Vergine ed il padre s. Francesco e tutti gli altri santi che là su vi aspettano e caramente vi esortano ad eleggervi il paradiso, con dirvi che la religione non è tanto dura e penosa come le vostre passioni ve la fanno apparire: che è soave il patire e il mortificarsi per amor di Dio: che per quanto sia scabrosa la via del cielo, è però breve e si finisce presto; quella beata gloria, alla quale poscia si giunge, non ha mai fine. Fatevi animo a questa elezione e dite:

Oh che l'inferno è pur terribile! Oh che il paradiso è pure amabile! Inferno, io ti detesto colla tua eternità spaventevole. Paradiso, bella casa di Dio, regno eterno di Cristo, io ti eleggo per mia sacra mansione, adesso irrevocabilmente per sempre. Quand'anche non vi fosse l'inferno, io rinunzio a tutti i diletti ed interessi della vita presente, solo a motivo di non perdere nella vita eterna il bene di tutti i beni.

MASSIMA

PER DOPO IL VESPRO DEL NONO GIORNO.

Non mai turbarsi per cosa alcuna.

Ognuno desidera naturalmente la pace del cuore e la tranquillità dello spirito. Tuttavolta donde proviene che, a dispetto di questo natural desiderio, si hanno al di dentro tante inquietudini e turbolenze? Tutto è, ad esaminar bene il fatto, perchè ciascuno è troppo attaccato al suo giudizio, alla sua volontà ed alle creature di questo mondo: si ha troppo di amor proprio: e con troppo ansietà si cercano i proprî interessi: e si va contro gli ordini della provvidenza divina, volendo ognuno quel che piace a sè, e non volendo quello che piace a Dio.

Vi sarà tal religioso, il quale si turba perchè gli si è attraversato un suo certo disegno, perchè nella tale occasione gli si è fatto torto o gli si è perduto il rispetto o gli è stata detta non so qual parola piccante. In questi e simili incontri, se occorressero a voi e sentiste che l'animo vostro si turba, voi dovete dir a voi stesso: Questa mia interna inquietudine e turbazione che segno è? Segno che io son superbo, ambizioso, invidioso, troppo amante di me in tutto ciò che riguarda me stesso. Se avessi manco amor proprio, neppure per questi accidenti mi turberei. A rimettermi dunque in pace con me stesso e cogli altri, ba-

sta combattere questo amor di me, che è il mio solo carnefice: e le avversità medesime per le quali mi turbo, sono mezzi efficaci per conquistare la tranquillità che desidero, perchè sono efficaci a mortificare il mio amor proprio ed umiliare il mio orgoglio.

Voi vi turbate alle volte perchè non vi sarà riuscito un affare che vi pareva di gloria a Dio. Ma una finezza è anche questa dell'amor proprio, e mentre vi turbate, ben si conosce che voi cercate la gloria vostra, non già quella di Dio. La gloria di Dio consiste nel sottomettersi alla di lui volontà: essendo stata dunque volontà di Dio che non riuscisse quel tale affare, ed essendo parimente volontà di Dio che voi ne siate rimasto umiliato e confuso; se voi veramente cercate la gloria di Dio, dovete nella vostra umiliazione acquietarvi, come che è questa così voluta da Dio, sia per vostra pena o sia per vostra prova.

Neanche per i nostri difetti dobbiamo turbarci mai. È questo uno sregolamento ordinario delle anime mal composte, turbarsi senza correggersi ed aver dispiacere del fallo, non tanto come offesa di Dio quanto come sua debolezza e miseria. Bisogna fare al contrario: pentirsi e correggersi senza turbarsi, perchè la turbazione è sempre una nuova sorgente d'altri maggiori difetti. Per questo dobbiamo guardarci ancora da certi scrupoli e spirituali ansietà, che sono effetti di uno spirito vano ed altero, che non conosce la sua meschinità e di sè stesso presume. L'umiltà chiude

la porta agli scrupoli, mette la coscienza al sicuro e tiene l'anima in pace. I santi che erano veramente umili, sono stati bensì delicati a farsi conto del poco, ma non già scrupolosi. Tutti i pensieri che ci apportano inquietudine e agitazione di spirito non provengono da Dio, che è principe della pace, ma sono tentazioni del principe delle tenebre, e conviene perciò rigettarli.

Il religioso che si mostra turbato, con sembianze di malinconia nel volto, disonora Iddio, dando come a vedere ch' egli sia un cattivo padrone, al servizio del quale non si può vivere consolato. Scandalizza i prossimi, dando loro occasione di formare varî giudizî intorno al di lui mal umore, è di peso a' superiori, di pena e fastidio agli uguali, insopportabile a tutti. Non si sa come prenderlo: se si va per carità a conversare con lui, egli inasprisce colle sue improprietà la conversazione; se con prudenza se lo abbandona, egli crede che di lui non si faccia stima e lo si disprezzi. Egli si rende odioso e rincrescevole sino a sè stesso: colla sua tristezza si abbrevia la vita del corpo e mette in pericolo anche la vita dell'anima, esponendosi a restare ingannato facilissimamente dal demonio, il quale con tentazione astuta propone i piaceri del corpo come refrigerî a sollevare le malinconie dell'animo.

L'uomo savio e dabbene, per qualunque avversità che gli accada, non mai si turba. Con aria allegra e serena egli riceve il tutto dalle mani di Dio; e benchè in lui qualche effetto dell'umanità si risenta, non ne dà mai dimostranza al di fuori

e sa far conoscere, con buon esempio di chiunque lo pratica, ch'è in lui predominante la grazia, non la passione. Così bisogna fare; assuefarsi a conservare la dolcezza interiore ed esteriore; come che questa è un frutto dello Spirito Santo ed è un mezzo non che utile, necessario a conseguire la perfezione. Per la pratica guardiamoci di non desiderare cosa alcuna mai con passione; procuriamo di essere indifferenti e sottomessi in tutto al voler di Dio; non attacchiamoci a niente e godremo una tranquillissima pace.

MEDITAZIONE QUARTA.

Si ripetono le tre altre meditazioni di questo giorno.

ESAME PRATICO

PER LA SERA DEL NONO GIORNO.

Sopra le altre due virtù cardinali, giustizia e temperanza.

La giustizia è una virtù, la quale vuole che diasi a Dio quello che devesi a Dio ed all'uomo quello che devesi all'uomo. Esaminatevi I.° però verso Dio, come traffichiate il talento ch'egli vi ha dato, se lo teniate ozioso..., se lo impieghiate a sua gloria... o forse anche in sua offesa... Se diate il suo tempo alle cose spirituali, ovvero ne usurpiate per darlo alle temporali... Se in quello che operate cercate la lode e gloria per voi, o

vi vantate delle vostre doti, dovendo riferir tutto a Dio... Se siate tutto di Dio, come tutto nella professione vi siete a lui dedicato... Se essendo disposto a contentar le vostre passioni, a contentar l'ambizioncella, gli sdegnetti, le invidiette, le simpatie, le antipatie... siate ritroso poi a contentare il vostro Dio ed a mortificarvi in qualche cosa per lui... scusandovi colle risposte de' tepidi: *Questo non è d' obbligo, non è peccato, a far così non faccio niente di male.*

Esaminatevi II.° verso la religione, se procuriate di mantenere il di lei sublime stato colla dovuta religiosità in casa... e fuori di casa... Se cerchiate di onorarla ed accreditarla, in corrispondenza alle obbligazioni che avete con lei per avervi essa allevato, pasciuto e fattovi degno di amore e di stima appresso al mondo... Se foste al secolo, non avreste già tante amorevolezze e tante onorevoli cortesie dal mondo quante ne ricevete per l'abito della religione che avete indosso... Verso alla religione però come vi diportate voi in riscontro... Siete pronto a servirla negli uffizî suoi laboriosi?... ad ubbidirla ne' suoi ordini?... anteponendo il di lei pubblico bene a privati vostri interessi? ovvero siete di quelli che la contristano e la rammaricano con pretensioni, lamenti ed indisciplinati costumi...

Esaminatevi III.° verso de'vostri prossimi, se abbiate verso i superiori ubbidienza..., a' vecchi e maggiori di voi riverenza... co'vostri uguali civiltà senza affettazione di cerimonie... cogl' inferiori affabilità e piacevolezza..., co' deboli compassione...,

cogl'infermi e bisognosi carità..., con tutti, secolari e religiosi, edificazione... Se siate esatto nell'adempimento del vostro uffizio..., facendolo senza parzialità, con giusta indifferenza..., o scegliendo il meglio forse per voi, lasciando il peggio per gli altri. Se nelle elezioni siate giusto per dare il vostro voto a chi è più meritevole... senza lasciarvi acciecare dal genio o dall'avversione o da altro rispetto umano.

La temperanza è una virtù che regola le passioni ed i sentimenti del corpo, in quelle cose particolarmente che allettano l'appetito e portano seco il piacere, acciocchè il senso sia soggetto allo spirito, e l'uno e l'altro siano soggetti a Dio. Esaminatevi I.° pertanto come vi diportiate nel mangiare..., nel bere..., nel dormire..., nella fuga dell'ozio..., nell'uso delle comodità... Se siate smoderato in qualche caso..., cercando soverchie ricreazioni e sollievi... Come pratichiate la mortificazione degli occhi..., della lingua..., dell'udito..., del gusto. In quelle cose che, benchè potrebbero esser lecite, ponno però esser ancor di pericolo... Se siate molto sollecito della vostra sanità, usando una temperanza scrupolosa, in aver paura che l'austerità della religione vi faccia male..., usurpandovi alcune licenze e singolarità sotto pretesto di necessità o convenienza... Se facendo atti di temperanza nel vivere, procurate di renderli virtuosi e meritorî a gloria di Dio, ovvero li fate per motivo sol naturale di genio o temperamento o gelosia di sanità...

Esaminatevi II.° se siate moderato negl'interni

appetiti del vostro ingegno, intorno al voler sapere *plusquam oportet sapere,* scienze, arti o curiosità che non appartengono al vostro stato... Sapere novità del secolo che alla vostra professione disdicono... Sapere ciò che si dice di voi per inquietarvi o adularvi... Sapere i fatti degli altri, che a voi nulla importano. Se siate moderato nell'ingerirvi in certi negozî ad un religioso non convenevoli..., in certi uffizî che a voi non s'aspettano..., in certe occupazioni, ancorchè di carità verso il prossimo e di servizio alla religione, ma eccessive per voi e troppo distrattive, d'imbarazzo e pregiudizio allo spirito... Se moderato nella compiacenza di voi stesso, allorchè riuscite bene in un vostro impiego e ve ne vengono lodi ed onori..., quando vi accade avere amicizie e confidenze con persone di qualità... Se nella vostra moderazione medesima siate fastoso, volendo che la vostra virtù comparisca e sia nota..., dispregiando anche gli onori, per essere più onorato... La vera virtù della temperanza, che consiste nell'uso moderato de' beni di questo mondo, nasce dalla conoscenza che si ha, essere questi beni meschini ed indegni dell'amore d'un'anima che è creata per i beni eterni del cielo. Ma la temperanza vostra è tale...? Vergognatevi che della virtù non abbiate neanche l'ombra.

PRATICA DE' SENTIMENTI

PER IL NONO GIORNO.

Io mi perdo d'animo a considerare la grandezza di quella gloria che Dio ha apparecchiata agli eletti in paradiso, e mi pare quasi una temerità lo sperarla. Non ho altro da consolarmi, se non che pensando chiunque si salva è per sola misericordia di Dio: se dunque io devo sperare sempre nella misericordia di Dio, ho sempre da sperare altresì il paradiso. Io voglio glorificare la divina misericordia quanto so e quanto posso, colla mia speranza e colla buona corrispondenza alle sue grazie; così essendo essa glorificata da me in questo mondo, io sarò glorificato da lei per tutta l'eternità.

Non basta avere lasciato il mondo, ma bisogna vivere distaccato dal mondo e non avere attacco a cosa alcuna creata, neanche a sè stesso e puramente cercare Iddio, posposto ogni qualunque nostro interesse. Come può una creatura, o mio Dio, arrivare a questo grado di purità? Non vi si vuole manco di una vostra grazia straordinaria, ed io mi sento coraggioso a sperarla.

Vi è sempre pericolo che s'abbia sregolato attacco a quel luogo ed a quell'impiego che si lascia con pena ed in che volentieri si sta e vi si occupa, piuttosto che altrove ed in altra cosa. Bisogna però che io vegli sopra di questo punto; perchè un solo attacco può essere d'impedimento ad un diluvio di grazie che Dio sarebbe disposto a mandarmi.

La magnificenza di Dio non può fare niente di più grande, niente di più bello che il paradiso; e la di lui misericordia non può neanche fare di più bello che dar il paradiso ad un peccatore sì miserabile come son io. Due portenti della divina grandezza entrano nella mia eterna salute. Ed io godo essere in istato di non poter meritarmi da me il paradiso, per essere alla misericordia eternamente obbligato: *Et misericordias Domini in æternum cantabo.*

Se ho tanta premura di conservarmi questa vita sì breve e meschina, che non devo fare per guadagnarmi quella vita eterna e beata? Pretenderò io di voler avere per niente quella gloria che è costata sì cara ai martiri, ai confessori, alle vergini e che vale il sangue di un Dio?

Io dovrei aver una stima grandissima del paradiso per questo istesso che io non so nè posso concepirlo per quel bene immenso ed infinito che egli è. Nondimeno, oh Dio! bisogna pure che il paradiso nella mia idea sia un poco di che, mentre non lo stimo degno di una mia mortificazione. Basta la fede per eccitarmi al fervore.

Mi avvisa Gesù Cristo nel suo Vangelo che la porta del paradiso è stretta, ed è stretta ancora la strada per la quale al paradiso si arriva, onde per entrarvi è necessario d'impicciolirsi. Datemi però grazia, o mio Dio, d'impicciolire a forza di contrizione ed umiltà questo mio cuore, che nelle sue vanità è troppo gonfio.

Voglio farmi santo, o mio Dio; e, con tanti aiuti che ho per arrivare alla santità, non vedo

altro nella religione che mi possa impedir questo, se non quell'io che porto dentro di me e che ha da essere mortificato da me.

In riflesso del paradiso, io non so come mi possa rincrescer la morte o esser cara la vita. Se fosse a dire che quanto più vivo, più mi assicuro e mi accresco la gloria, vorrei farmi qualche ragione; ma sul fine d'ogni giornata io ho piuttosto un' infelice esperienza del contrario.

Io devo procurare non solamente la salute dell' anima mia, ma quella ancora de' miei prossimi e di quelli stessi che or mi pare che mi perseguitino e mi odiino. Oh che in paradiso sarà pur grande il godimento per me, se mi vedrò in compagnia di quelle persone che mi avranno voluto male ed avranno parlato male di me! Quale riconoscenza avranno esse per me, in conoscendo che si saranno salvate per mezzo delle mie orazioni.

Non merita il nome di zelo, ma di amor proprio quello che non è accompagnato dall' indifferenza e disinteresse. Il vero zelo ha da essere ordinato, e devo cominciare ad esercitarlo verso di me, prima che estenderlo agli altri.

In qualunque compagnia mi troverò, singolarmente de' secolari, devo considerarmivi come mandato da Dio a trattare con loro della salute dell'anima: studierò però tutti i mezzi di far venire a taglio il discorso di quelle cose che ponno edificar chi mi ascolta, di modo che non si parta alcuno da me senza che io gli abbia detto qualche cosa di Dio.

Se Dio regna in me, tutto in me sarà ubbi-

diente a' suoi voleri, cercherò di piacergli in tutto e goderà un' altissima pace il mio cuore. Venite dunque, o Signore, e regnate in me: di tanto ora m'intendo pregarvi, ogni volta che dirò nell'orazione instituita da voi: *Adveniat regnum tuum.*

Non devo mai avere gelosia di alcuno, perchè sia o più abile o più puntuale di me o perchè nel ministero riesca meglio di me. Ringrazierò anzi Dio per tutti quelli che mi avanzano nello spirito e nel talento, compiacendomi della loro riuscita. Questo è il vero modo di mantenere quieto in varie occasioni il mio cuore e di acquistarmi gran merito.

DECIMO GIORNO.

MEDITAZIONE PRIMA

SOPRA I MOTIVI DI AMARE IDDIO.

I. Merita primieramente Iddio d' essere amato per quello che in sè stesso egli è. Che cosa è Dio? Non dirò altro, se non che egli è un'infinita bellezza ed un' infinita bontà, al confronto di cui sono manco che una gocciola d'acqua rispetto al mare, tutte le cose belle e buone che o furono o sono o saranno nel mondo. Tutti gli angeli, tutti i santi, la beatissima Vergine, l'umanità sacrosanta di Gesù Cristo, hanno tutto da Dio il loro essere bello e buono; e tutta la lor bellezza e bontà non è che un niente in comparazione di Dio. Nondimeno (oh meraviglia!) questo Dio d'infinita grandezza non si sdegna di pensare agli uomini e di amarli e di lasciarsi amare, anzi loro comanda sotto pena di morte eterna, che lo amino e promette una vita eterna a chi lo ama. Questo è come vedere un gran re che tenga occupati i suoi pensieri in un formicaio; ma vi è più proporzione tra una formica ed un re che non è tra Dio e tutte le di lui creature.

Oh abisso di misericordia! io più mi stupisco di me a non amarvi che non è di voi a lasciarvi amare. Anima mia, di che natura è il tuo cuore, se non ami un Dio sì amabile? Se tu ami il bello, come non ami quel Dio che non solamente è bello, ma è l'istessa beltà? Se tu ami il bene, come non ami quel Dio che non solamente è buono, ma è l'istessa bontà? Puoi tu dire di non poterlo amare, mentre egli ti dà la sua grazia, il suo spirito, e per così dire, il suo cuore, per aiutarti ad amarlo? Ah! mio Dio, avvalorate in me il vostro aiuto; io non vi amo, ma desidero tuttavia di amarvi, perchè siete meritevolissimo d'essere amato. Oh centro di tutti i cuori e di tutti gli amori, rapite il mio cuore e fate che da quest'ora in poi, si accenda in me il vostro amore.

II. Oltre che questo Dio sin dalla eternità vi ha amato, considerate l'amore benefico che vi ha portato dal primo momento di vostra vita sino al presente. Quanti beni vi ha egli fatto nell'ordine della natura e della grazia, per il corpo e per l'anima? Paragonatevi ad altre persone di questo mondo; quanti vi sono privi di vista, privi di loquela e di udito, guasti e stroppiati di membri? Quanti pazzi ed insensati che non hanno l'uso della ragione? Per quale cagione non siete nel loro numero anche voi? Dio vi ha favorito. Questo Dio vi poteva far nascere nella Turchia, e vi ha fatto nascere nella Chiesa: poteva lasciarvi nelle tenebre del secolo, dove lascia involti tanti altri, e vi ha chiamato alla religione in un'abbondanza

di lumi: poteva per i vostri peccati precipitarvi tante volte all'inferno, ove ha precipitati tanti altri manco peccatori di voi, e vi ha sopportato, perdonato, privilegiato, senza che avesse alcun bisogno di voi o n'aspettasse da voi ricompensa. Non ponno conoscersi che in una minima parte i benefizî che egli vi ha fatto e continuamente vi fa; li conoscerete nel dì del giudizio e vi stupirete come un Dio abbia avuto tanta providenza, tanta pazienza, tanta premura per voi.

Ma intanto conoscete quanto questo Dio sia degno del vostro amore? Sì, raccontiamo, anima mia, le misericordie e liberalità che ci ha usate il Signore. Ma, Dio della maestà, e chi son io che vi siete ricordato di me in una maniera tanto speciale? Oh quanto è grande l'indegnità mia! Oh quanto più grande la vostra bontà! Ed è possibile che io sinora non v'abbia amato e che non abbia corrisposto a' vostri benefizî che con ingratitudini estreme? Ahimè! troppo è vero che ho calpestate e disonorate le vostre grazie, ed all'abisso della vostra bontà ho contrapposto un abisso d'iniquità: ma non più così; voglio amarvi, o Signore, con tutta l'anima, con tutto il cuore, con tutte le forze; voglio amarvi unicamente, ardentemente, costantemente, coll'ubbidire in tutto e per tutto alla vostra santissima volontà espressami nel Vangelo, nella regola e nelle costituzioni dell'ordine. L'ho detto ancora altre volte, o mio Dio, di volervi amare, ma non l'ho giammai detto con piena sincerità, ed ho mancato: ora dico davvero, e voi vedete il mio cuore; sento

però la mia impotenza e conosco che non ho forza per mantenermi in tal sentimento. Tocca a voi di aiutarmi; e se io vi sarò fedele, della mia fedeltà e del mio amore voi avrete tutta la gloria.

ESAME PRATICO

PER LA MATTINA DEL DECIMO GIORNO.

Sopra la virtù della modestia.

La modestia è una virtù la quale si prende cura di moderare tutte le nostre operazioni e tutti i movimenti esteriori, conforme richiede il decoro: e di rimuovere tutto ciò che è sconvenevole al nostro stato. È necessaria questa virtù per onorare Iddio, alla presenza del quale sempre si sta in ogni luogo. È necessaria, rispetto a noi, perchè è impossibile che sia ben composto il nostro interno, se è sregolato l'esterno. È necessaria ancora rispetto al prossimo, perchè egli ne resta edificato, mentre all'opposto un esteriore troppo libero gli è di mal esempio e di scandalo. Tutte le altre virtù hanno da tenersi nascoste, e basta che siano conosciute da Dio; la sola modestia vuole s. Paolo che si faccia comparire dappertutto: *Modestia vestra nota sit omnibus. Philipp.* 4, 5, in chiesa, in coro, in cella, in refettorio, in casa, fuori di casa, sedendo, passeggiando, giuocando, conversando, in privato ed in pubblico, alla presenza di chi che sia. Il nostro santo padre nel terzo capitolo della regola raccomanda a' suoi re-

ligiosi che siano modesti, mansueti ed umili, onestamente parlando a tutti come conviene. E con ragione, perchè col mantenersi ne' religiosi il decoro si mantiene ancora la religione nella sua stima. Il religioso si conosce dal portamento, quando che nell'aspetto egli sa accoppiare una certa gravità che è affabile ad una certa affabilità che ha del grave: e dal religioso si conosce parimente la di lui religione, che ha accoppiata coll'austerità la dolcezza. Nella misura però che l'onore della religione vi preme, vi prema ancor la modestia. Vero è che le di lei regole paiono molto facili, per essere intorno a cose minute; ma l'esperienza le fa conoscere molto difficili, e vi è bisogno di non poco esame e di non poca attenzione affine di praticamente osservarle e farne il buon abito.

Il parlare con voce troppo alta... e nel parlare tener le mani troppo in faccenda a gestire..., non lasciar dire chi vorrebbe dire..., non dare comodità di rispondere... ed interrompere con impazienza gli altrui discorsi... contraddire sfacciatamente a chi parla..., far del dottore alla presenza de' maggiori e de' vecchi..., vantarsi... e ad ogni poco dire e ridir cose che risultano in propria lode..., aver sempre nella conversazione la bocca aperta a ciarlare di cose vane e ridicole..., beffare, motteggiare, burlare or l' uno or l' altro..., far commedie, buffonerie e dar da ridere..., ridere fuor di proposito... e sghignazzare con bocca sconcia..., fare il satirico o il critico a trovare e scoprire in tutto gli altrui difetti..., essere di una loquacità fastidiosa ed importuna..., sono tutte cose che offen-

dono la modestia religiosa; e considerate però in che siate voi difettoso, per applicarvi all'emendazione.

Così parimente far da lunatico, da turbato, da pensieroso..., nel passeggiare portar la testa da vagabondo e da spensierato..., tenere gli occhi scomposti a guardare licenziosamente qua e là..., osservare chi entra o chi esce, chi si muove o chi fa romore.., nelle case de' secolari trattenersi con curiosità a rimirare or una cosa or l'altra... rispondere bruscamente a quelli che ci chiamano o ci domandano qualche cosa..., camminare o troppo lento o da sfrenato..., portare l'abito sordido, dissestato o mal concio..., tener le mani di dietro ovvero disciolte ed inquiete, a guisa di chi va seminando...., appoggiarsi indietro o sul gomito o mettere una gamba sopra l' altra quando si è in radunanza..., o, essendo in piedi, tener l'un piede molto lontano dall' altro..., dormire scoperto..., mangiare con troppa avidità ed indecenza da mettere schifo agli altri...; in una parola, mancare alle regole della civiltà, la quale per un religioso tutta consiste nell'umiltà e nella modestia, è tutto un mancare ai doveri e convenienze del vostro stato.

Conferisce molto alla modestia l'avere un buon naturale, ma quello in che la natura manca, deve la religiosa educazione emendarlo; onde generalmente esaminatevi che modestia pratichiate con voi medesimo quando che siete solo in cella o fuori di cella... e che modestia nel conversare cogli altri.., come vi diportiate affin di mante-

nere il decoro proprio della vostra età, del vostro ministero, del luogo e delle persone colle quali trattate..., se siate a tutti di buon esempio, così che ognuno resti di voi edificato e nell'udirvi ed anche solamente nel vedervi, non apparendo in voi scompostezza, vanità, licenziosità o leggerezza, massime nelle parole e nella maniera di parlare seccaginosa, disgustosa o affettata... L'affettazione sempre disdice e dispiace, non meno a Dio che agli uomini. Bisogna esser modesto, senza sforzarsi a far da modesto; ma non sarete mai tale, se non sarà ben composto il vostro interno. Specchiatevi nella modestissima persona di Gesù Cristo e pregatelo che vi dia grazia di conformarvi al suo divino esemplare ed avvezzatevi a stare dappertutto come se gli occhi di tutto il mondo fossero sempre fissi sopra di voi o come se foste alla presenza di tutti gli angeli e di tutti i santi, giacchè del continuo siete alla presenza di Dio.

MASSIMA

PER LA MATTINA DEL DECIMO GIORNO.

Fare professione di esser sincero.

La sincerità è una virtù che ci fa palesare i nostri sentimenti tali quali sono nel cuore, con una retta intenzione di piacere a Dio, senza curarsi di ciò che si dica dagli uomini: e si oppone al vizio dell'astuzia, che è la sorgente d'onde provengono le doppiezze, le simulazioni, gli artifizî,

gl' inganni e le adulazioni, per dare ad intendere al prossimo che si dica una cosa, come se la sente nell'atto istesso che si esprime un sentimento totalmente diverso da quello che si ha nell'animo. Quanto però deve aborrirsi l'essere astuto e bugiardo, altrettanto si deve amare l'essere sincero e verace, dando a conoscere che la grazia e la verità sono i primi moventi del nostro spirito, del nostro cuore, della nostra lingua, e che le nostre parole hanno una perfetta conformità co' nostri pensieri e colle nostre azioni.

La sincerità, benchè sia riguardata di mal occhio da alcuni, è però sempre stata stimata da tutto il mondo, come il carattere di un uomo da bene; e se è desiderabile in chi che sia, è desiderabile molto più nel religioso. Procuriamo però di praticarla primieramente e sopra tutto col confessore e co' superiori, e generalmente con ciascheduno, sia nel chiostro che nel secolo; sfuggiamo quelle accortezze colle quali si mostra di fare una cosa e se ne fa un'altra, di voler andare in un luogo e si va nell' altro. Il parlare equivoco, ambiguo, oscuro, che ha doppio senso, l'alterare o sminuire le circostanze de' nostri racconti, l'operar di nascosto in affari anco indifferenti, i quali non importa che siano veduti o saputi da ognuno; promettere a molti quello che non si può attendere che ad un solo; lodare ciò che si tiene in coscienza essere degno di biasimo; biasimare quello che può essere o lodevole o scusabile per qualche verso: tutti questi sono difetti che si oppongono alla sincerità e distruggono la buona fede e la società;

e noi dobbiamo guardarcene, amando sempre la verità, non per i nostri interessi nè per attacco alla nostra opinione nè per ambizione di esser uomo sincero; ma per amore della verità, che è il fondamento immutabile della nostra fede; e per imitare il Dio che adoriamo, incapace di mentire o ingannare, e per mantenere l'unione e buona intelligenza co' nostri prossimi; ed anche per sostener l'onore ed il decoro del nostro stato: mentre colle finzioni e menzogne si viene a perdere il credito e si diventa odiosi a tutti, non essendovi alcuno che ami d'essere ingannato.

Avvezziamoci a non dir mai bugia avvertitamente nè per iscusa nè per qualunque gran cosa, sovvenendoci che il nostro Dio è il Dio della verità: e se talvolta ne diciamo una in fallo, correggiamoci subito o coll'ispiegarci o col disdirci. Amiamo la candidezza ed ingenuità, non dicendo nè facendo mai cosa che non abbia un retto rapporto col nostro interno. V' hanno certi riscontri ne' quali non siamo obbligati a svelare il segreto della nostra mente o del nostro cuore, ed allora è dovere di fedeltà o di prudenza il tacere la verità; ma non vi è caso alcuno in che sia lecito di tradire l'istessa verità col mentire. Bisogna che la sincerità sia sempre accompagnata da molta circospezione: perchè, sebbene noi dobbiamo essere sempre sinceri in ogni nostro parlare, non è però sempre necessario che noi parliamo, ed una sincerità a contrattempo sopra di certe cose delle quali si deve tacere è un mancamento di onestà, di carità e di prudenza.

Quando ci è domandato il nostro parere sopra una cosa che si stima lodevole, si può subito dire quel che si sente; ed una parola di più non fa caso ove si tratti di lode: ma sopra le cose che giudichiamo degne di biasimo s'ha prima da mostrare una tal quale ritrosia, se elle sono confidenziali e segrete e poi dire il proprio parere con una sincerità che sia cauta a non dire di più di quel che si deve. Mi domanda uno il mio sentimento intorno ad una tale sua azione. Se in verità di coscienza io conosco quella azione non essere buona, devo dir chiaro e netto che non mi piace: e nel dire questa verità certo è che posso incontrare dell' odiosità, ma non importa. Devo consolarmi in questo, che la verità mi è stata richiesta, ed io a gloria d' Iddio l'ho detta. Godo di essere in tal concetto che chiunque viene a domandarmi il mio sentimento, ha da essere tanto disposto ad udire la verità quanto io sono sincero nel dirla.

MEDITAZIONE SECONDA

PER LA MATTINA DEL DECIMO GIORNO.

Sopra i motivi di amare il nostro Signore Gesù Cristo.

I. Figuratevi nostro Signore, il più bello di tutti gli uomini, il più grande di tutti i re, il più amoroso di tutti i padri che vi prega di amarlo. Ah forse che non lo merita? Voi dovete amarlo per

la bellezza del suo corpo, che per essere un'opera dello Spirito Santo, è il più bello di tutti i corpi e sarà in paradiso la felicità corporale de' santi. Voi dovete anche amarlo per la bellezza dell' anima, che è la più perfetta di quante siansi create o possono crearsi da Dio. Ella è il tesoro di tutte le grazie, di tutte le virtù, di tutte le più degne qualità divine ed umane. Un uomo più savio di lui, più benigno, più dolce ed in qualunque maniera più perfetto di lui non può imaginarsi. Ma se una bella faccia o un bello spirito fa tanta impressione sul vostro cuore, che non vi dovrà far Gesù Cristo?

Gesù ha lasciato il cielo e la compagnia degli angeli, ed ha presa la vostra figura di uomo, assumendo ancora le vostre istesse miserie, per essere amato da voi, come più simile a voi. Egli è vostro padre, vostro fratello, vostro sposo, vostro amico, vostro re, vostro tutto. Anima mia, meriti tu di aver cuore, se non ami un oggetto sì amabile? Quando pure io avessi un milione di cuori, dovrei a ragione di merito consacrarli tutti a Gesù, senza eccezione o riserva: ne ho un solo che è piccolo, piccolissimo; e vorrò dividerlo tra le creature, senza lasciarne a Gesù che una minima parte? Ah sia pure scomunicato chi non ama Gesù. Voglio amarvi, o mio Gesù; e se non posso quanto voi meritate, voglio amarvi almeno quanto so e quanto posso: ma io da me stesso non posso niente; aiutatemi voi e concedetemi il vostro amore.

II. Voi inoltre dovete amare Gesù Cristo, perchè

infinitamente egli vi ama. Ne dubitate voi forse? Consideratelo ne' trentatre anni della vita, dal presepio sino al Calvario: poteva egli per vostro amore fare di più che procurarvi la beatitudine eterna a costo di tanti sospiri, di tante lagrime, di tanti stenti, di tanti dolori, di tanto sangue e di una ignominiosissima morte? Nè vostro padre, nè vostra madre, nè veruno de' vostri più cari amici avrebbe giammai neanche pensato di fare tanto per voi.

È vero che egli ha patito ed è morto generalmente per tutti; ma egli ha però talmente sofferto i patimenti e la morte in particolare per voi, come se in tutto il mondo non vi fosse stato verun altro peccatore che voi; e voi siete obbligato a dir coll'Apostolo: *Dilexit me, et tradidit semetipsum pro me. Gal.* 2, 20. Per me, per mio amore si è lasciato Gesù caricare di battiture, coronare di spine ed inchiodar sulla croce. Per me, per mio amore.

Oh Gesù santissimo, io non posso più dubitare del vostro amore, mentre lo vedo nell' apertura del vostro cuore. Benchè io sia il più scellerato di tutti gli uomini, io lo conosco e lo comprendo che voi mi avete amato e mi amate, e che io più di tutti sono obbligato ad amarvi. Mi dolgo, mio Salvatore, di non avervi amato finora; so che a dire di volere amarvi adesso è tardi, ma è meglio amarvi tardi che mai. Ecco dunque che vi consacro tutto il mio cuore: niente amerò come Gesù, niente amerò se non in ordine a Gesù.

Pensate che voglia dire: amar Gesù. Questo

amore non consiste solamente in lagrime, tenerezze e sospiri, ma in ricordarci sovente di lui, parlare volentieri di lui e fare le nostre azioni solamente per lui: consiste nel preferire la volontà sua alla nostra, nell'imitare le virtù e sofferenze della sua vita. O buon Gesù, datemi grazia di adempir tutto questo, che io lo desidero, perchè desidero amarvi.

MEDITAZIONE TERZA

PER DOPO IL VESPRO DEL DECIMO GIORNO.

Sopra i motivi di amare la beatissima Vergine.

I. Considerate assisa in maestoso trono di gloria la beatissima Vergine, che a voi rivolge i suoi occhi e stende il suo manto per ricevervi sotto la sua protezione e vi porge la mano per esservi di guida, di avvocata, di madre, con questo solo che vi risolviate ad amarla. Vi pensate sopra a risolvere?

Ella è la madre di Gesù Cristo, cioè madre immacolata di Dio, che sin dalla eternità fu preeletta per sua figlia dal Padre eterno e dallo Spirito Santo per sua unica sposa. Ella è colei in cui la santissima Trinità ha depositato il tesoro delle sue grazie, così che niuno si salva se non per lei. Ella è la regina del cielo, a' piè della quale gli angeli hanno per gloria riconoscersi servi; e voi dubitate di rassegnarvi a lei per figliuolo? Temete forse che non sia per esservi buona madre? Oh se sapeste con che tenerezza di cuore vi ha amato e vi ama! Il di lei cuore è un cuore istesso con

quel di Gesù: come però di Gesù non potete dubitare non vi sia padre e padre più amoroso di ogn'altro padre, così non dovete sospettare di Maria non vi sia madre e madre più amorosa di ogn'altra madre. Per il grande amore che ella vi porta, ella si è contentata, stando a' piè della croce, di offerire per voi alla morte il suo carissimo figlio. E dopo una prova di tanta carità e beneficenza che ha avuta per voi, qual è quel bene, qual è quella grazia che da lei non possiate ancora aspettare? Siate meschino e miserabile quanto si può dire, non importa. Questo anzi serve a maggiormente accrescere in lei l'amore e la compassione; perchè è madre di misericordia, madre di pietà e di dolcezza. Offeritevi dunque a lei per figliuolo; ringraziatela di tanta bontà con cui si degna ricevervi; raccomandatevi a lei e pregatela che abbia cura di voi e vi accompagni colla sua amorosa assistenza.

II. Quello in che ora più avete bisogno ch'ella vi assista si è nel mantenere i proponimenti ispirativi in questi dieci giorni da Dio. Fate però di questi medesimi un fascio e presentateli alla Vergine, protestandovi che come li riconoscete per un frutto della sua intercessione, così ancora sperate col mezzo della sua intercessione di eseguirli.

Pregatela per le sue allegrezze, per i suoi dolori, per quel suo cuore dolcissimo e tenerissimo ch'ella ha in amare anche i più gran peccatori. Se tanto mi avete amato, o Vergine sacrosanta, quando fuggivo da voi e dal vostro Figlio, che pregaste per me e mi chiamaste e, se non eravate voi, io

sarei già forse dannato; perchè non mi amerete anche adesso che per vostra misericordia a voi ritorno? Ah! Voi mi amate, non a misura dei miei meriti, ma della vostra bontà. Son io che verso di voi non corrispondo. Ma se per il passato vi fui sconoscente, certo che non voglio in avvenire essere tale. Voglio amarvi con tutto il cuore.

Riflettete che voglia dire amar Maria. Quest'amore consiste in ricordarsi spesso di lei, parlare volentieri di lei ed eccitare anche gli altri alla di lei divozione. Consiste nell' onorarla ogni giorno, col recitare il suo uffizio o rosario o altra simile orazione; in apparecchiarsi con qualche pietoso esercizio alle sue feste; in imitarla nelle azioni quotidiane, procurando di farle nella maniera in cui può figurarsi che da lei si facessero; ed imitarla sopra tutto nella pratica di quelle tre virtù, le quali sono a lei più care, la purità, l'umiltà e l'amore verso al suo figliuolo santissimo Gesù Cristo. Proponete di così amarla; implorate il loro aiuto per così amarla; e tenendo questo per fermo, che ella può e sa e vuole aiutarvi, mettete in lei tutta la confidenza.

MASSIMA

PER DOPO IL VESPRO DEL DECIMO GIORNO.

Sfuggire la premura e la negligenza.

La prima e la più importante delle nostre divozioni, ha da consistere nel fare quelle azioni che da noi richiede il nostro stato; imperocchè

queste sono altrettante volontà d'Iddio che egli ha annesse alla nostra vocazione; e come nell'esercizio di queste consiste la perfezione, così sopra di queste principalmente noi vi dovremo essere giudicati. Non dobbiamo però tanto occuparci nel fare quel bene che da noi vuole Iddio, quanto singolarmente nel farlo bene come vuole lo stesso Dio. Ora la premura e la negligenza sono i due vizî che corrompono la bontà delle azioni, che le guastano e rubano loro tutto il merito.

La premura, cioè quella sollecitudine e fretta ed impetuosità che si ha o di fare più cose in un tratto o di sbrigarci presto dell'una per impiegarci tosto nell'altra, è un brutto vizio che turba la pace dell'anima, confonde i di lei pensieri, precipita i di lei movimenti, aggrava la ragione ed il giudizio, soffoca la grazia ed impedisce il far bene quel che si fa. Le piogge che dolcemente cadono nella campagna la fecondano di erbe e di frutti, ma le veementi che vengono con impeto e colla furia de' venti, distruggono i campi ed i prati. Giammai fu ben fatta, cosa fatta con ardore e con fretta.

Iddio vuole che siamo diligenti ed accurati in tutti gli affari di cui egli c'incarica, ma non vuole che operiamo con tanto calore di precipizio: perchè, nell'atto che noi esteriormente operiamo aiutati dalla sua provvidenza infinita, egli desidera che operiamo ancora internamente aiutati dalla sua grazia con intenzioni sante e divoti affetti. Ma come si può operare coll'interno quando, a

cagione della fretta che si ha, si mette tutta nell'esterno l'applicazione dell'anima? Allora certamente Iddio non opera in noi colla grazia; perchè *non in commotione Dominus*, 3; *Reg.* 19, 11; e noi diamo a conoscere che è la sola natura la quale opera in noi per istinto. Per questo, quando nostro Signore riprese s. Marta e le disse: *Marta, Marta, tu sei sollecita e ti turbi per molte cose,* non rimproverò in lei la diligenza o l'accuratezza ch'era lodevole, ma la premura con che si affrettava e per cui si turbava; la quale era degna di biasimo. Ella voleva far troppo presto, ed il Salvatore la fece avvertita, che non si può far tanto presto e far bene; e che sempre si fa presto abbastanza quando si arriva a far bene ciò che si deve.

Accade alle volte che, per una varietà di faccende, le quali hanno da spedirsi in un determinato spazio di tempo, bisogna affrettarsi; ma in tali occorrenze s'ha d'avvertire che la fretta non sia sregolata, così che più si attenda a sbrigarsi presto che a far bene quel che si fa. Ogni nostra fretta ha da essere consigliata e prudente e saviamente moderata; così che l'animo nostro sia libero, ed operiamo sempre con padronanza di attenzione ed a noi stessi ed all'opera.

Buon rimedio a moderar la premura egli è il riflettere che, avendo varie faccende alle mani, non si hanno da fare tutte in un tratto, ma prima l'una, poi l'altra; così non si deve in un istesso tempo pensare a tutte, ma a quella sola che si sta attualmente facendo, e talmente essa solo oc-

cuparci come se non si avesse più altro che fare, e come se ciascheduna opera la quale si fa fosse l'ultima. Conviene perciò prevedere, metter ordine ne' nostri impieghi, per far il tutto a luogo e tempo. Regoliamo il tempo d'attendere al nostro uffizio, e di attendere con giusta misura ancora a noi stessi: operiamo con religiosità, avendo l'occhio a quel che si fa; e per farlo come si deve, non si dia luogo ad una tanta sollecitudine e fretta che c'incalorisca e ci stimoli a passare precipitosamente da un'azione ad un'altra.

Molto più però è da schivarsi la negligenza; e se è difetto ciò che proviene da un cuore troppo caldo, molto più ciò che viene da un cuore che è troppo freddo. *Qui festinus est, offendit. Proverb.* 19, 2, dice lo Spirito Santo: colui che si affretta corre pericolo d'inciampare; ma egli dà la sua maledizione ai negligenti: *Maledictus qui facit opus Dei negligenter. Jer.* 48, 10. Sono opere di Dio tutte quelle nelle quali noi siamo dalla religione impiegati, conforme al nostro stato; perchè sono tutte nell'ubbidienza altrettanti voleri di Dio. Siccome nella corte di un re tutti i ministri di cucina, di sala e di camera fanno l'opera del re nel fare la volontà del re, così nella religione sacerdoti e predicatori, chierici e laici, sudditi e superiori fanno l'opera di Dio, facendo la volontà di Dio nel proprio uffizio. E siccome i ministri del re devono guardarsi dalla negligenza per non incorrere nella disgrazia del re, così molto più noi religiosi dobbiamo guardarcene per non in-

correre nella maledizione d'Iddio: il nostro Dio merita di essere da noi servito con gioia, con fedeltà e divozione; e la negligenza porta sempre la malinconia, l'accidia, il dispregio.

MEDITAZIONE QUARTA

Si ripetono le tre altre meditazioni di questo giorno.

ESAME PRATICO

PER LA SERA DEL DECIMO GIORNO.

Sopra alcune altre virtù necessarie al religioso.

Esaminatevi I.° sopra la puntualità e diligenza, la quale consiste nel compire con esattezza tutti i doveri del proprio stato. Questa virtù pare che sia di poco conto, allorchè è sola; ma è molto stimabile qualora alle altre virtù ritrovisi unita, ed è non poca lode il potersi dire di un religioso di qualità ch'egli sia puntuale a far la vita comune; poichè, che bel vedere un religioso il quale sia riguardevole o per la nascita o per l'età o per gli studî o per gl'impieghi soddisfare puntualmente a' buoni usi della religione e, obliando il suo merito, interrompere le sue occupazioni private per convenire alle funzioni ancora più abiette e non vergognarsi nelle occorrenze di assumer qualunque uffizio, senza farsi cercare nè aspettare, nè dare mai occasione di lamentarsi ad alcuno! Esaminatevi però se voi siete così puntuale e nell'uf-

fizio che è vostro proprio... e negli uffizî ossia azioni comuni, a che devono tutti intervenire... e molto più nella diligenza intorno al culto di Dio, se siate puntuale alle ore canoniche in coro, all'orazione, alle messe, alla benedizione della mensa, alle visite del santissimo Sacramento... Trovandovi diligente, esaminatevi ancora quali siano i motivi della vostra diligenza, se per sentimento di vera virtù religiosa, ovvero se per guadagnarvi l'altrui benevolenza..., se per acquistarvi il concetto di essere uomo inappuntabile..., se per avere di che poter con più credito condannare e rimproverare la tardanza e negligenza degli altri.

Esaminatevi II.° sopra la mansuetudine e dolcezza, la quale è una virtù che modera l'ira e porta l'anima a fare a tutti del bene sfuggendo di far male a chiunque sia. Vedete però se amate di vero cuore chi vi ha offeso..., se siate disposto ad amare chiunque in qualunque maniera potrebbe offendervi..., se siate fastidioso o importuno ad alcuno..., se dispettoso a negare ciò che onestamente vi è domandato..., se v'inquietate contro chi sturba i vostri disegni ancora in cose leggiere..., se date in iscandescenze..., se rispondete in collera..., se siete, insomma, affabile, benigno, cordiale, cortese, com'è il dovere che siate con tutti i vostri prossimi.

Esaminatevi III.° sopra la virtù del silenzio, il quale consiste in reprimere lo smoderato appetito che si ha di parlare. Importantissima è questa virtù al religioso; poichè non deve stimarsi capace di mortificazione veruna chi non sa mortificar la

sua lingua, mentre in ciò nulla vi è da soffrire. E per questo s. Giacomo ha detto: che è vana la religione di chi non sa raffrenar la sua lingua; ed è verissima quella nostra massima antica: che si può credere non faccia mai orazione quello che è gran ciarlone. Mirate però se osserviate il silenzio ne' luoghi e tempi dalla religione prescritti, contenendovi non solo dal parlare ma da qualunque altro strepito o lavoro di mani o cammino de' piedi o chiuder di usci che possa esser di disturbo agli altri..., se negli altri tempi siate più inclinato a parlare che a tacere..., se per amor del silenzio vi asteniate non solamente dalle parole illecite ed oziose, ricordevole che di tutte si ha da render conto a Dio, ma anche da certe altre parole lecite, ben persuaso non esservi parola tanto preziosa quanto è prezioso il più delle volte il silenzio...

Per non andar tanto in lungo, esaminatevi IV.° sopra la conformità al voler d'Iddio; poichè questa è la sola virtù con che si può misurare tutto il profitto che si fa nella perfezione, la quale non consiste o ne' digiuni o nelle mortificazioni, ma nell'avere per norma la volontà sola di Dio; e sin a tanto che non ci spoglieremo della nostra volontà, per sottometterci alla divina, possiamo creder di non avere fatto nella via della santità neanche un passo. Considerate però se siete contento nello stato in che Dio vi ha posto, non perchè tale stato sia forse di vostro genio, ma perchè Dio così ha voluto..., se lasciate a Dio la condotta intiera di tutto ciò che riguarda voi stesso, senza desiderare nè talenti nè uffizî sotto

pretesto di affaticare per la sua gloria, nè consolazioni sotto pretesto di servirlo con più fervore..., se nelle avversità che vi accadono, solleviate lo spirito a ricever tutto da Dio, senza dare la colpa nè alla malizia o imprudenza degli uomini, nè alla disposizione de' tempi o ad altre cause naturali... Assuefatevi a prendere tutte le cose immediatamente da Dio; e per fare in questo un buon abito, persuadetevi di due verità. La prima è che non ci accade mai cosa alcuna senza espressa permissione di Dio, poichè non casca una foglia che Dio non voglia. L' altra è che tutto ciò che Dio permette che ci succeda, non è che per un amore grandissimo ch'egli ci porta ed unicamente per nostro bene, se noi corrispondiamo a' suoi disegni.

PRATICA DE' SENTIMENTI

PER IL DECIMO GIORNO.

Rendo grazie alla vostra bontà, o mio Dio, che abbiate così asperse di fiele le cose di questo mondo. Se duro fatica a distaccare il mio cuore da ciò che trovo pieno di amarezze, che sarebbe poi se vi trovassi molte dolcezze?

È impossibile che io ami davvero Iddio, sin che vivo attaccato a qualche luogo o persona, a qualunque cosa creata o anche solamente a me stesso. Qualora cerco qualche mia soddisfazione, io sono proprietario di me stesso, ed infetto tutto l'amor di Dio col veleno del mio amor proprio. Questo

amor proprio si è talmente stabilito dentro di me che s'insinua per ogni verso nelle cose ancora più sante; ma sono risoluto di combatterlo per fare ogni luogo all'amor di Dio.

Non mi comanda Iddio di amarlo con una parte di me, ma con tutta l'anima, con tutto il cuore, con tutte le forze. Chi dice tutto non eccettua niente. Oh se io sapessi qual dispiacere do a Dio quando amo qualche cosa con lui e non per lui! Allora io divido il mio amore e dono alla creatura una parte di quel tutto che devesi a Dio.

Un contrassegno più sicuro e manco sospetto per il quale posso conoscere se non amo altro che Dio, egli è questo, se io sono indifferente a tutti i luoghi, a tutti gl'impieghi, a tutti gli stati di sanità ed infermità, di consolazione ed aridità, di vita e di morte, in che la divina volontà si compiace di mettermi. Mi turbo io, mi affliggo per qualche cosa? Se così è, il mio cuore è diviso; e non è vero, non è puro il mio amore.

Ah mio Dio! Quanti piccioli tiranni regnano mai nel mio cuore! Quante inquietudini io sento dentro di me cagionate dal tumulto delle mie mal domate passioni! Io vedo bene che puramente non vi amo. Ma voglio rompere le mie catene, e vi prego, o Signore, del vostro aiuto.

Grandissimi sono in numero ed in qualità i benefizî che mi ha fatto Iddio e che continuamente mi fa e spero che sia ancora per farmi; lo ringrazierò di spesso ogni giorno, non essendovi mezzo più efficace ad ottenere le grazie che il rendimento di grazie.

Io vorrei, o mio Dio, nè essere amato nè sostenuto da alcuno, ma in voi solo aver mio padre, mia madre, amici, parenti e ciascuno che può aver verso di me qualche amore. *Fiat, Domine.* Oh mi pare pure che sarei così consolato!

Nel passare avanti l'altare del santissimo Sacramento unirò la mia adorazione con quella dell'angelo mio custode; e godrò di non veder Gesù Cristo nell'ostia, per avere così occasione di umiliargli il mio spirito ed onorarlo con atti di fede.

Esteriormente parlando, non si trasgrediscon le costituzioni, quando si domanda licenza al superiore. Che sciocchería è dunque di voler piuttosto dispiacere a Dio colla trasgressione che dire una parola al superiore?

Ogni volta che rompo volontariamente qualche punto delle nostre costituzioni, dispiaccio a Dio, dispregiando un ordine ispirato dallo Spirito Santo ai primi nostri serafici padri. Questo pensiero mi pare efficace per eccitarmi ad una puntuale osservanza ed a farmi concepir dispiacere delle trasgressioni passate.

Non occorre ch'io vada cercando che cosa io possa fare per Dio: io devo principalmente seguire la mia vocazione, osservando la mia regola e le mie costituzioni, colla maggiore perfezione che potrò: e se vedrò che la religione vada scadendo in qualche cosa, procurerò di non mancare dalla mia parte in punto di tutto ciò che mira alla di lei perfezione.

Mortificatio maxima, vita communis: non voglio tralasciare azione alcuna ordinaria, per quan-

to mi sarà possibile; e voglio procurare di far le medesime azioni con tutte le circostanze di perfezione nell'esterno e molto più nell'interno.

PER IL GIORNO SEGUENTE AGLI ESERCIZII.

MEDITAZIONE PRIMA

Sopra la fedeltà a mantenere il frutto degli esercizî.

I. Riducetevi alla mente così in generale tutte le belle e generose risoluzioni che avete fatte nel tempo di questo santo ritiramento, e considerate a chi le avete fatte. A chi? a Dio. E se la parola che onestamente siasi data ad un uomo ci mette in impegno di mantenerla, che dovrà dirsi della parola datasi a Dio? La beatissima Vergine, il padre s. Francesco, l'angelo vostro custode e tutta la corte celeste sono stati testimonî del vostro cuore, allorchè, prostrato ai piedi di Gesù Cristo e rinnovatosi nel fervore, si consacrò al suo servizio Oh che feste di gioia! oh che approvazioni di lode in paradiso si fecero, di mano in mano che voi concepiste e proponeste sentimenti di perfezione! Or qual vergogna sarebbe se con infedeltà voi mancaste? Qual confusione per voi nel dì del giudizio?

Oh veramente cari e preziosi proponimenti! Quante anime si trovano che non sono state in questa maniera favorite! E come potrò mai dunque abbastanza umiliarmi alla vostra misericor-

dia, o mio Dio? Ben conosco quanto siete stato grazioso con me in questo tempo. Voi con dolcezza mi avete a questi santi esercizî invitato; in essi con dolcezza mi avete trattenuto ed allettato; sopra di me non avete avuto che pensieri di pace e meditazione di amore. Ah! che grazia è stata questa per me, che, dopo aver sì malamente spesi gli anni passati, voi mi abbiate chiamato prima della morte ed abbiate arrestato il corso della mia miseria in un tempo, nel quale se avessi continuato, eternamente sarei miserabile! Oh quanto vi sono obbligato, mio Dio! ma *quid retribuam?* che vi renderò per un benefizio composto di tanti benefizî e tanto grandi? *Vota mea reddam.* Io vi renderò coll'aiuto della vostra grazia tutto ciò che la grazia vostra mi ha dato; manterrò colla vostra grazia tutto ciò che colla grazia vostra ho proposto. Io desidero di esservi fedele, o Signore; e questo desiderio di fedeltà chi me lo dà se non voi? Ma voi conoscete ancora la mia impotenza: deh rinvigoritela col vostro aiuto.

II. Quel Dio che avete ritrovato e sperimentato tanto benigno e tanto amabile negli esercizî, sarà anche sempre in avvenire il medesimo Dio, sempre infinitamente buono, infinitamente degno di esser da voi amato e servito con ogni possibile fervore; e per voi sarà sempre vero che estremamente vi torna conto di amarlo e servirlo come gli avete promesso. Non basta dunque di avere in questi giorni concepiti buoni desiderî e santi affetti; ma dovete procurare di mantenerli vivi ed intieri, in un vero, sodo, stabile miglioramento

di vita. Oggi voi potete dire, non di avere fatti e finiti gli esercizî, ma di avere cominciato a farli; e vi resta però ancora da proseguirli sin che dura la vostra vita, mettendo in opera quel tanto che avete risoluto e determinato; perchè Cristo non ha promessa la salute eterna a chi incomincia il bene o persevera in esso per qualche tempo; ma a chi continua sino al fine: *Qui perseveraverit usque in finem hic salvus erit. Matth.* 24, 13. E non dice che s' abbia da perseverare in qualche particolare virtù; ma parla generalmente: chi persevererà sarà salvo; acciocchè s'intenda che bisogna perseverare ad esercitarci in tutte le virtù che convengono al nostro stato. Quest'è che voi avete proposto nel vostro ritiramento; e l'esecuzione di quanto avete proposto, ha da esserne il frutto.

Animatevi dunque alla perseveranza; e per essere questa un dono grande d'Iddio, non cessate instantemente di chiederla. *Confirma hoc, Deus, quod in me dignatus es operari:* Benedite i miei proponimenti e fortificate le mie debolezze, o mio Dio: levatemi piuttosto la vita prima ch' io manchi nelle risoluzioni che voi m'avete ispirato.

PER IL GIORNO SEGUENTE DEGLI ESERCIZII.

MEDITAZIONE SECONDA

Sopra i motivi di perseverare nel frutto.

I. Considerate come quel paralitico della piscina che fu miracolosamente guarito da Gesù Cristo, e figuratevi che siano dette a voi quelle medesime

parole: *Ecco che sei fatto sano. Guárdati di non far più cosa alcuna dispiacevole a Dio, acciocchè non ti avvenga di peggio.* L'anima vostra, per grazia di Dio, ora si è risanata dalla sua tepidezza e si è rimessa in religioso fervore. Ecco i lumi, le cognizioni, le ispirazioni che avete ricevuto in questi giorni da Dio! Non siete voi forse ancora dalla grazia rinvigorito al di dentro, per adoperarvi a perfezionare l'opera della vostra eterna salute? Così è: Dio dalla sua parte nè ha mancato nè manca, e potete viver sicuro che non vi mancherà neanche in avvenire col suo aiuto, quando che vogliate voi fargli onore con una fedele corrispondenza. Da voi dunque tutto dipende il negozio; e che dite? Volete voi essere costante nella fedeltà al vostro Dio, in regolare da qui in avanti la vostra vita, come gli avete promesso? Sappiate che alla vostra perseveranza è infallibilmente annessa la vita eterna. Ma sappiate ancora per il contrario che guai a voi, se ritornate ad essere quel tepido e rilassato di prima.

Che ha giovato all'infelice Giuda, l'aver seguito Gesù Cristo per qualche tempo? Perchè non la durò si è dannato. In compagnia di Giuda sono all'inferno molti altri di ogni stato e condizione che hanno cominciato, ma non perseverato nel bene. Quale affanno sentiranno per tutta l'eternità que' meschini al vedere che, avendo essi già fatto il più nell'avere principiata una buona vita, non restava loro che il manco, di proseguire ancora per qualche poco di tempo; e che per non aver proseguito, è per loro eterno ed irrimediabile il

danno! Fatevi cauto a spese loro; e giacchè in questi esercizî avete intrapresa una nuova vita di fervore e di spirito, guardatevi di non ripigliar gli andamenti della tepida vita passata, perchè altrimente questi stessi esercizî vi sarebbero argomenti di dannazione a convincervi nel punto di vostra morte che, se avete potuto per dieci giorni fervorosamente servire Iddio, avreste potuto ancora continuare quando aveste voluto.

II. Considerate di più, che se vi rilassate dal conceputo fervore, non vi potete promettere che tornerete a rimettervi col fare gli esercizî un'altra volta. Questa grazia che ora vi ha fatto Iddio può esser l'ultima: e rilassandovi siete in pericolo di ridurvi ad uno stato molto peggiore di prima, per il pericolo che Iddio forse più non vi chiami, che vi abbandoni, che vi lasci vivere e morire ne' vostri mali abiti e nelle vostre dominanti passioni. Giustissima pena dovuta ad un'anima ingrata, dopo tante grazie che in questi giorni ha ricevute da Dio.

Verità orribile che è questa per me, o mio Dio! io mi credevo di non aver altro a temere che i miei peccati, ma vedo che devo temere molto più per le grazie le quali ho ricevute; perchè se di queste m'abuso, se di queste non mi approfitto, che sarà mai di me? Per i miei peccati già commessi ho buona speranza che mi siano perdonati; ma se non corrispondo alle tante grazie che in questo ritiramento mi si sono comunicate, guai a me! la speranza di avere altre simili grazie mi manca, ed il timore degli eterni castighi m'ingombra; per-

chè mi raffiguro la misericordia oltre modo sopra di me disgustata e la giustizia irritata. Affinchè così non mi avvenga, avanti di voi mi umilio, o Signore, e col maggior sentimento che mi è possibile, vi prego a render efficaci quelle cognizioni e que' lumi che mi avete concesso. Io prendo l'anima mia nelle mie mani e nuovamente la dedico, la consacro, la sacrifico tutta a voi, con protesta di non ripigliarla mai più per fare la mia volontà, ma unicamente la vostra. Abbiate cura voi di questa poverina anima mia, chè io non sono buono da niente e non posso niente. Continuate sopra di me la vostra misericordia, acciocchè io possa continuare ad onorarla nel tempo e nell'eternità. Così sia.

PER IL GIORNO SEGUENTE AGLI ESERCIZII.

CONSIDERAZIONE PRATICA

Sopra le cagioni del rilassamento a fine di preservarsene col rimedio.

Affinchè duri in voi quel fervore del quale vi sentite ora acceso, è necessario prevedere le cagioni per le quali avviene ordinariamente che il fervore s'intiepidisca e si perda, acciocchè queste possano da voi schivarsi o ripararsi con opportuno rimedio.

La prima cagione è la corruzione della natura, la quale per il fomite del peccato continuamente c'inclina al male. Ella è come il peso dell'orolo-

gio che tende sempre al basso e fa bisogno di rialzarlo ogni giorno. Ma per rialzare questa natura corrotta qual rimedio? l'esercizio della fede nella meditazione delle verità eterne. Hanno queste una gran forza per sollevar l'anima dal naturale suo stato, quando vivamente si apprendono; ed ecco dunque nella conoscenza della cagione il vostro preservativo! Il fervore s'intiepidisce a misura che s' intiepidisce la fede; e la fede s' intiepidisce a misura che o non si fa o si fa solo tepidamente orazione. Mantenete dunque viva la fede col meditare sovente e penetrare ed imprimervi le di lei verità; e non dubitate che si manterrà vivo anche il vostro fervore. Questo è il vero senso in che volle dire l'Apostolo, che il giusto *ex fide vivit. Gal.* 3, 11, poichè coll'esercizio della fede si mantiene vivo il fervore, e col fervore si mantiene viva la grazia. E però guardatevi di tralasciar l'orazione, e se vi accade in un qualche giorno di lasciarla, tremate di paura e sforzatevi di riparare alla meglio che vi è possibile il mancamento.

La seconda cagione di rallentarsi dal servizio fervoroso di Dio, ponno essere i mali abiti già per l'addietro contratti, i quali rinforzano l'inclinazione che la natura ha al male. Le vostre passioni fanno presto ad inviziarsi, ed inviziate che siano, non si fa così presto a domarle, e non occorre pensare che, per non aver sentita nel tempo degli esercizî la loro insolenza, elle siano raffrenate e domate; elle sono per anco dissolute ed altiere; e la mortificazione è l'unico rimedio per

vincerle. Le occasioni di mortificarsi internamente ed esternamente nella religione non mancano; sappiate prevalervene ed ogni giorno fatene con particolarità qualche studio: l'orazione vi aiuterà colla mortificazione, e la mortificazione servirà di aiuto a far bene l'orazione, e col mezzo dell'orazione e mortificazione conserverete il fervore a dispetto d'ogni mal abituata passione. Noi abbiamo dentro di noi il regno di tutti i vizî ed abbiamo ancora dentro di noi il regno di Dio; ma questo non si rapisce che col mortificarci e sapere farci violenza.

Ricevete l'avvertimento. Stante che, avanti gli esercizî, voi non aveste l'abito nè alla ritiratezza nè al raccoglimento; finiti questi, vi parerà che la natura abbia patito ed in certo modo sia oppressa, così che abbia bisogno di qualche onesto sollievo. Faranno lega perciò l'amor proprio ed il demonio, procurando di persuadervi il divertimento in chiacchiere ed oziosità, sotto specie che n'abbiate necessità. Ma vegliate sopra voi stesso; poichè egli è in cotesta guisa che presto si va rilassando lo spirito. Si presume d'aver fatto assai nel ritiro di dieci giorni; ed in castigo della presunzione, Iddio ritira la misericordiosa sua mano.

La terza cagione del rilassarsi viene dal troppo occuparsi ne' vostri affari, perchè lo spirito imbarazzato si divide e si distrae e si rende incapace di poi applicarsi col necessario ardore all'altro importantissimo affare della salute. È rimedio per questo il non applicarvi ad altri affari che a quelli che vi ordinerà l'ubbidienza; ed a questi ancora

l'attendere con pura intenzione e con soavità, senza troppa premura che v'inquieti. Date opera al vostro uffizio ed al vostro impiego, nel tempo e nel modo che vi è dalla santa ubbidienza prescritto, e vi servirà l'ubbidienza di grande aiuto a mantenere tra le distrazioni della vita attiva il raccoglimento con il fervore.

La quarta cagione è l'esempio, per cui vedendosi qualche rilassamento negli altri, ed è impossibile non vederlo nel dover viver con molti, si prende ad imitarlo ed insensibilmente si passa da piccoli rilassamenti a maggiori. Tre rimedî vi sono per questo. Il primo è di considerare le altrui virtù per imitarle, ed i difetti non per altro che per avere attenzione a schivarli e per persuadersi non esservi che l'esempio di Gesù Cristo, il quale sia degno di una totale nostra imitazione. Il secondo è schivare la famigliarità di quelle persone che o co' loro esempî o co' loro discorsi, ponno o ritirarvi o disturbarvi dal vostro spirituale profitto: non dico di schivarne la conversazione, dovendo aversi riguardo alla carità e convenienza, ma di schivare quelle pratiche d'intrinsechezza che ponno cagionare amicizia; poichè nel farsi amico di questi che non hanno altri pensieri in testa nè sanno fare altri discorsi che di politiche o vanità irreligiose, non si può a meno che non si contragga una simiglianza di sentimenti, ed il fervore della nostra divozione si estingua. Il terzo è farsi conto delle cose piccole; perchè dalla spiritualità non si dicade mai nella rilassatezza tutto in un tratto, ma a poco a poco. Se ripenserete per qual modo

vi siate ridotto a quel misero stato di languidezza in che vi trovaste prima di far gli esercizî, vi troverete che incominciò il male dal poco e crebbe ancor poco a poco. Apprendete dunque dall'istessa vostra esperienza il pericolo e siate diligente per l'avvenire a schivarlo.

Varie altre cagioni ponno concorrere a farvi mettere i buoni proponimenti in oblìo e perdere il frutto di questi santi esercizî: ma derivi il vostro rilassamento da che che sia, questo è verissimo che un'anima infervorata nel servizio di Dio non può intepidirsi mai nè mai rilassarsi nell'osservanza de' suoi doveri, senza qualche sua propria malizia. Se voi vi rilasserete, non istate a dar la colpa, nè alle tentazioni del demonio, nè alle occasioni, nè all' umana fragilità o naturale incostanza, ma alla vostra sola malizia, cioè alla vostra mala volontà. Abbiate dunque una buona volontà ed un vostro *Voglio*, che sia sodo e costante: *Voglio servire Iddio e salvarmi,* basterà a superare qualunque difficoltà che vi si attraversi. Abbiate una buona volontà risoluta, cioè una volontà risoluta che non differisca a dimani quello che si può e si deve fare quest'oggi; una volontà coraggiosa che venga agli atti pratici della virtù e ne faccia un buon abito e non si stanchi nè si sgomenti nel servizio di Dio per nulla: ed a misura che coll'aiuto di Dio, il quale non manca, vi durerà la buona volontà, vi durerà il frutto ancora degli esercizî.

OREMUS.

Deus, qui diligentibus te facis cuncta prodesse, da cordibus nostris inviolabilem tuæ charitatis affectum, ut desideria de tua inspiratione concepta nulla possint tentatione mutari. Per Dominum nostrum Jesum Christum Filium tuum, etc.

PRATICA DE' SENTIMENTI

PER IL GIORNO SEGUENTE AGLI ESERCIZII.

Orsù, anima mia, non è or più tempo di desiderî e proponimenti, ma di efficacemente adempire ciò che abbiamo in questi giorni e desiderato e proposto. Non basta aver formato e scritto di belle risoluzioni; il paradiso non si dà ai buoni Pensieri, ma alle opere buone.

I bei sentimenti che ho scritto in questi giorni passati, saranno altrettanti capi di accusa scritti di mia propria mano, che si produrranno contro di me nel dì del giudizio, se non avrò corrisposto a mantenerli in pratica. *Ecco l'uomo,* si dirà, *e le sue opere! Ecco ciò che egli ha conosciuto da doversi fare! ed ecco ciò ch'egli ha fatto!* Non avrò in quel punto alcun bisogno di giudice per decretare la mia sentenza: io mi giudicherò e mi condannerò da me stesso. Tutti i miei lumi deporranno contro di me; tutte queste mie considerazioni serviranno a mia condannazione.

Voglio leggere almeno una volta al mese i buoni sentimenti che ho scritto nel tempo di questi miei

esercizî e considerarli come propriamente dettatimi dallo Spirito Santo per eccitarmi ad inviolabilmente osservarli. Può essere che questa osservanza inviolabile, qual mi prefiggo, mi cagioni forse alle volte qualche malinconia. Ma devo rammentarmi che a tale osservanza non vi è alcuno che mi necessiti o sforzi. Per amor di Dio ho fatti questi proponimenti, per solo amor di Dio, voglio eseguirli. Si fa con piacere ciò che si fa per amore. Non vi sarà pericolo che mi sorprenda malinconia, se vi sarà nel mio cuore l'amor di Dio.

Se però talvolta lascierò di eseguire un qualche proponimento, non voglio averne scrupolo, se non in quanto sarà di cosa alla quale sono per altro obligato. Ma a quello che è di proponimento precisamente mio non vi è necessità che mi obligbi. Mi umilierò nulladimeno, dimanderò della mia tepidezza perdono a Dio e lo pregherò di rimettermi nel fervore.

Mi dice il demonio che non la durerò nè potrò durarla nell' osservanza di questi miei proponimenti e che in breve sarò peranco quel rilassato che ero avanti. Ed io rispondo che tutto è vero, a fare il conto sulle debolezze del mio niente, ma è vero ancora che posso tutto in quel Dio che mi conforta. Mi soggiunge il demonio che Dio non vorrà confortarmi sempre; ed io rispondo che non mai la sua grazia mi mancherà sino a tanto che starò in umiltà. Per qualunque difetto io venga a commettere, io non devo nè turbarmi nè dibattermi d'animo, ma solamente umiliarmi e pieno di confidenza dir al mio Dio: *Imperfectum meum*

viderunt oculi tui; et in libro tuo omnes scribentur.

Per quanto piaccia alla divina misericordia di prolungarmi la vita e farmi provetto negli anni di religione, io devo sempre considerarmi come se fossi peranco nel noviziato, bisognoso d'infervorarmi nel servizio santo di Dio. Una gran massima è questa, giovevolissima a mantenere il fervore: riputarsi di non averne, ed avere anzi bisogno di concepirlo. In questa maniera arrivò Davide alla sublimità della perfezione, tenendosi sempre da principiante e novizio, non ostante i suoi progressi nella virtù e dicendo ogni giorno a sè stesso: *Dixi: Nunc cœpi; hæc mutatio dexteræ Excelsi. Ps.* 76, 10.

Pare che tutto il mondo e tutto l'inferno e la mia stessa natura si sollevino contro di me, da che mi son dato al partito di fervorosamente servire Iddio. Che dovrò fare perciò? Lasciare che faccia Dio. Egli è che ha da fare il tutto: per me non ho che a riconoscere la mia impotenza ed essere costante nell'invocare il divino aiuto, per l'intercessione della beatissima Vergine, alla quale non si nega mai cosa alcuna. So che non posso neanche questo, se non colla grazia di Dio: ma farei torto al mio Dio a non sperarlo.

È una grande pazzia il vivere in una religione che è luogo di austerità e penitenza ed in cui si hanno tante occasioni di soddisfare alla divina giustizia, e non vivere in modo che si possa fondatamente sperare di stare o poco o niente nel purgatorio.

Quello che più temo possa sorprendermi a farmi perdere poco a poco il frutto degli esercizî egli è un attacco che ho alla vita piacevole, un'avversione a tutto ciò che è d'incomodo alla natura ed una cura troppo sollecita e tenera di conservarmi la sanità. A ripararmi da questo, altro ripiego non vedo che il meditare sovente la passione di Gesù Cristo e ricordarmi ancora del paradiso.

Anima mia, che sei immortale e sei creata per l'eternità della gloria, ti pare stia bene il tanto occuparti intorno al letame di questo corpo? Iddio non vuole ch'io custodisca la mia sanità con pregiudizio dell'edificazione del prossimo e della regolare osservanza che si scompiglia colle singolarità e delicatezze. Vi sono tanti che muoiono per avere o mangiato troppo o bevuto troppo o dato troppo piacere al suo corpo: se io morissi ancora per esser vissuto da buon religioso nel servizio di Dio, non sarebbe questo un bel morire?

OREMUS.

Deus, qui diligentibus te bona invisibilia præparasti, da cordibus nostris inviolabilem tui amoris affectum; ut, te in omnibus et super omnia diligentes, promissiones tuas, quæ omne desiderium superant, consequamur. Per Dominum nostrum Jesum Christum, etc.

RIFLESSIONI

SOPRA IL PROPRIO STATO.

Fatta che siasi in un giorno degli esercizî la confessione generale, quel tempo che spendevasi avanti in esaminare la coscienza, si spende indi poi a riflettere sul proprio stato, per essere nei suoi doveri fedeli alla vocazione d'Iddio.

Varie sono le qualità degli stati in che ciascheduno può considerare sè stesso, come lo stato di uomo, lo stato di cristiano, di religioso, di cappuccino, di sacerdote, di predicatore o di laico. L'uomo si governa colla ragione, il cristiano colla fede, il religioso colla sua regola, il cappuccino colle costituzioni, il sacerdote come richiede la santità del carattere, il predicatore come richiede la dignità del ministero, il laico come richiede la condizione del suo uffizio. Ponno aggiungersi gli stati di chierico, di studente, di confessore, di superiore, che tutti hanno annesse le proprie particolari obbligazioni. E nel tempo degli esercizî però deve ognuno riflettere sopra sè stesso, per avvertire ed emendare i difetti di commissione o d'omissione. E perchè l'opera sarebbe troppo diffusa a voler estendermi nella dichiarazione di tutti gli stati, per la quale si vorrebbe un libro a posta, avendo già parlato abbastanza sopra lo stato del religioso in tutto il ritiramento e sopra quello del cappuccino singolarmente negli esami della settimana ed ottava giornata, mi piace di solamente

proporre alcune riflessioni succinte che mi sono venute alle mani intorno ai tre stati di sacerdote, di predicatore e di laico, che sono i tre stati dell'ordine più esposti agli occhi del mondo.

RIFLESSIONE DI UN SACERDOTE

SOPRA LO STATO DI SACERDOTE.

Aiutatemi ora, o mio Dio, a fare in salute dell'anima mia quell'uffizio che farà il demonio contro di me nel punto della mia morte, per gettarmi nell' ultima disperazione. Ecco, mi dirà l' infernale nemico, ecco tante e tante messe che hai celebrate per tanti anni, ricevendo in ognuna dentro di te il corpo ed il sangue di Gesù Cristo! Una sola messa detta come si deve, sarebbe stata più che bastevole a farti santo: avendone tu però dette centinaia e migliaia, questa santità nell'anima tua dov'è? Anima mia, a questo capo di accusa che dirai? che risponderai? Infatti, siccome nell'unirsi al ferro il fuoco, si fa un ferro infuocato, così, unendosi anche all'anima il Dio della santità nel santissimo Sacramento, dovrebbe farsi un'anima santa. Eppure, Dio mio! Dio mio! quanto sono io mai lontano dalla santità! Per un sacerdote che non sia santo, non vi è un'imaginabile scusa.

Gesù Cristo, prima d'istituire il venerabile Sacramento, pensò alla sua propria morte. *Sciens quia venit hora ejus, ut transeat ex hoc mundo ad Patrem. Jo.* 13, 1. Documento per me di quello

che devo fare prima di celebrare la santa messa. Apparecchiarmi ad essa ogni giorno, come se fosse quella per l'ultima: ed una volta realmente sarà l'ultima e quando meno vi penso. Questo pensiero di andar all'altare come per l'ultima volta, come se fossi per morire, come se non avessi di andarvi più, mi servirà assai a diportarmi in quella azione tremenda con sentimento di spirito.

Io mi scandalizzo alle volte di certe donnicciuole che si comunican tre, quattro volte alla settimana, perchè mi pare che non siano di quella perfezione che si richiede a render degna la frequenza di coteste loro comunioni. Saranno queste anime vergini, anime pure, che non avranno sulla coscienza venialità maliziose, e trattenendosi in un divoto apparecchio e rendimento di grazie ne ricaveranno profitto nell'acquisto delle virtù. Nulladimeno non so finir di capacitarmi; e mi sembra che sia buono il mio zelo, ma a rifletter bene, oh quanto meglio farei a rivolgerlo contro me stesso! Quel Signore che ricevono le anime secolari nella comunione, egli è lo stesso ricevuto ogni giorno da me nella santa messa. Io mi comunico tutti i giorni, eppure vivo come vivo, sì tepido nel servizio d'Iddio, sì trascurato nella stretta obbligazione che ho di attendere alla perfezione. Nel mio stato sacerdotale, quest'è che più di tutto dee farmi temere e tremare. Ricevo ogn'anno dentro di me trecentosessanta volte la santissima Comunione, ed in capo all'anno sono ancor quell'istesso ch'ero a principio, se non forse anche peggiore, senza umiltà, senza carità, senza pazienza, senza religiosità e senza spirito.

Io non devo aver solamente paura delle comunioni sacrileghe, ma ancora di quelle senza frutto; cioè di quelle che io fo bensì, supponendomi in grazia, ma che a nulla servono per il mio spirituale profitto nell'acquisto delle virtù, e ciò per mancamento di una mia disposizione attuale. Se dice Cristo che nel divino giudizio avrò da rendere conto d'ogni mia parola oziosa, che sarà di tante mie messe oziose? voglio dire di tante messe che io celebro e dalle quali non ne ricevo frutto per colpa mia?

Il mio santo padre Francesco non osò di lasciarsi ordinar sacerdote dopo che gli fu mostrata dall' angelo una tazza di limpidissima acqua e gli fu detto che tale dev'essere un sacerdote che celebra. Io sono già sacerdote: e di codesta purità ne ho io neanche l'apparenza? neanche un'ombra? Non esige da me il mio carattere una purità solamente da peccati mortali, ma anche dai veniali e da ogni volontaria imperfezione. Io non vi penso: ma ha da venire un tempo in cui non mi gioverà il dire: *Non vi pensai;* poichè son tenuto a pensarvi per provvedere ai casi miei.

È inescusabile chiunque perde il rispetto al sacerdote e lo sprezza, ma è inescusabile ancora il sacerdote che avvilisce la sua dignità e lo rende spregevole dal canto suo co' suoi poco edificanti costumi. Si ha ragione a pretendere dai laici che rispettino il sacerdote, ma hanno ragione anche i laici a pretendere che il sacerdote si diporti da sacerdote e mantenga il decoro sacerdotale con una superiorità di virtù. Non è sempre sentimento

di religione quel volere un sacerdote essere stimato ed onorato da' laici. Anche la superbia si ricopre talora col mantello dello zelo: e comunque sia, è sempre il sacerdote obbligato ad essere il primo a far onore a sè stesso e dar a conoscere la stima ch'egli fa del suo grado colla sua esemplare condotta.

Qual vergogna, che venga un laico colla sua modestia a condannare il sacerdote di esser troppo libero nel conversare! Quale vergogna per un sacerdote e qual confusione che venga un laico col suo bell'esempio ad insegnargli la divozione, l'umiltà, la carità, la pazienza, la mortificazione de' sensi e tante altre religiose virtù! Qual pena ancora di rossore insoffribile sarà quella di un sacerdote libertino, allorchè, essendo egli destinato per il dì del giudizio a giudicare le tribù d'Israele, verrà egli stesso ad essere giudicato e condannato da' laici!

Al sacerdote estremamente disdice l'ozio, ed egli deve perciò, per sfuggirlo, procurare d'aver sempre alle mani un qualche impiego appartenente all'onestà. Ma a qualunque altro impiego, toltone quello dell'ubbidienza e dell'ordine, egli è in debito di preferire lo studio. Il sacerdote ignorante sarà ignorato da Dio, e non varrà la scusa per lui di aver avuto poco talento; poichè non meno chi ha poco dev'esser fedele di quello che debba esser fedele nel molto colui che ha molto. Fa di mestieri che il sacerdote sappia dirigere sè stesso nelle funzioni del proprio stato e sappia anche dirigere gli altri nelle occasioni, secondo la

capacità ch'egli ha. Ancorchè però sia poco il di lui talento, egli deve esercitarlo alla meglio, col dare opera ogni giorno allo studio e della divina Scrittura e della teologia morale: *Per il rimanente del proprio stato sacerdotale sono i due esami della prima giornata.*

Non solamente Gesù Cristo ha esercitata l'ubbidienza sino alla morte, come dice s. Paolo, *Philipp.* 2, 8: *Factus obediens usque ad mortem;* ma la esercita ancora mentre è glorioso alla destra del Padre nel cielo, ubbidendo ad ogni sacerdote col discendere nell'ostia e nel calice, appena proferite le parole della consacrazione. Che il sacerdote sia santo ovvero sia peccatore o sacrilego, Gesù Cristo istessamente ubbidisce a qualunque sacerdote che come sacerdote sta consacrando all'altare: *Obediente Deo voci hominis. Josue* 10, 14. Grande esempio ed insegnamento al sacerdote come debba egli altresì essere sempre ubbidiente ad ogni suo superiore chiunque sia. Niuno è in tant'impegno come il sacerdote di professare un'ubbidienza esatta, puntuale, alla cieca, avendone egli l'esemplare in Gesù Cristo ogni mattina, mentre dice la santa messa.

RIFLESSIONI DI UN PREDICATORE

SOPRA LO STATO DI PREDICATORE.

In qualunque luogo piacerà al Signore d'inviarmi a predicare la sua santa parola, mi raccomanderò agli angeli custodi ed ai santi protettori di

quel popolo che avrà d'ascoltarmi, e li pregherò di cooperar meco ai disegni di Dio, i quali sono che la sua parola evangelica fruttifichi in santificazione e salute delle anime.

Nell'impiego della predicazione si deve desiderare di riuscire colla mira alla sola gloria di Dio; ma perchè, quando si riesce, è difficile non averne dentro di sè compiacenza, devo raccomandarmi a Dio che mi dia grazia di resistere all'amor proprio ed alle attrattive della gloria del mondo.

Timeo ne, cum aliis prædicaverim, ipse reprobus efficiar, diceva s. Paolo. Molto più posso dir io; ed è giusto il mio timore, perchè certo è una gran vergogna per me che tanto mi adoperi con studî, con fervori, con prediche onde convertir gli altri, e così poco mi applichi onde convertir me stesso. Tutto l'anno io sto con tanto genio occupato a studiare argomenti, figure, tratti eloquenti per far uscire dal vizio le persone del secolo: e se si tratta di predicare in un ritiramento di dieci giorni a me stesso, per far uscire dalla tepidezza l'anima mia mi viene subito noia e malinconia. Io mi raffiguro in quel corvo che tutti i giorni portava il pane al profeta Elia, restando egli famelico senza gustarne a nodrire sè stesso. E mi raffiguro ancora in coloro i quali al tempo di Noè fabbricarono l'arca. Vedevano gli animali di tutte le specie ad entrare; e dovendo entrare anch'essi per salvarsi, restarono di fuori e perirono nel diluvio.

Quid prodest mihi, si mundum universum lucratus fuero, animæ vero meæ detrimentum patiar? Qual giovamento per me, se dopo essermi

affaticato alla conversione di tutto il mondo, io alla fine mi perda? Ogni anima che si sarà salvata col mezzo di mie fatiche sarà un mio eterno rimprovero.

Non posso a meno di non estremamente confondermi, in confrontando la mia tepidezza col gran fervore che ho scoperto in molte anime della mia udienza. Era pure la medesima parola di Dio che predicando io agli altri, dovevo predicare principalmente a me stesso; come questa dunque ha fatto tanto frutto negli altri, nulla in me? Ahi! io l'ho trattenuta nell'intelletto, e gli altri l'hanno fatta discendere al cuore: io l'ho applicata tutta agli altri e gli altri l'hanno applicata a sè stessi.

Mi dicono molti che devo consolarmi per il frutto che ho fatto nelle anime colle mie prediche. Ma questo frutto l'ho fatto io? Non già. Nel frutto delle anime io non vi son entrato per niente, chè fu tutto un'opera sola di Dio. Io ho fatto in pulpito quello che fa un ciarlatano sul palco, un pappagallo nella sua gabbia: ho parlato; e quanto è da me non ho fatto niente di più! Come dunque posso fondare nel frutto un mio merito?

Piaccia a Dio che, quando mi crederò di conseguir qualche merito per le mie fatiche nella predica, non mi senta dire dal giudice eterno: *Recepisti bona in vita tua:* Io temo che tutte le mie fatiche mi siano state più che pagate per le lodi ed onori che ho ricevuto e che ho appropriato a me stesso in cambio di riferir tutto a Dio: io non ho posto del mio nelle mie prediche che una mia

naturale fatica ; e ne ho ancora avuta in ricompensa una naturale mercede.

Quello che a me può esser di merito per le mie prediche, non è che una retta intenzione animata da un santo zelo. Ma, o mie intenzioni, quanto siete voi state impure! O mio zelo, quanto sei tu stato corrotto da malvage passioni!

Quand'anche dovessi aver qualche merito del frutto che si è fatto nelle anime colle mie prediche, io sono fisso in questa idea, che in me sarà più grande il demerito per il frutto che non si è fatto per colpa mia. Quante anime di più si sarebbero convertite se avessi fatto più orazione, se avessi avuto più umiltà, se fossi stato più come dovevo esemplare! Questo mancamento di frutto sarà giustamente imputato a me nel tribunale di Dio.

Se io mi dannassi, quale afflizione e confusione sarebbe la mia a veder me nell'inferno e tanti de' miei uditori in paradiso? Quanto i demonî mi burlerebbero per aver io insegnata la strada della salute agli altri e non averla io seguita! Per aver io chiuso l'inferno a tanti e tanti ed averlo aperto a me stesso!

Nell'impiego della predica vi sento qualche piacere, e questo piacere mi fa dubitare che io ricerchi me stesso; ma, a dilucidar questo dubbio, devo esaminar il mio cuore. E quando che io sia indifferente ad essere impiegato nella predica o no, indifferente a predicare tanto nell'uno quanto nell'altro luogo, dove mi può destinar l'ubbidienza, non deve recarmi scrupolo qualunque piacere

ch'io senta; perchè è impossibile non sentirlo, come impossibile stare al fuoco e non riscaldarsi. Devo riferir tutto a Dio e purificare il piacere.

Elesse Gesù Cristo per suoi apostoli gente idiota ed a giudizio umano impropria alla conversione del mondo. Ciò fu per farmi intendere, non che bisogni essere senza lettere, per esercitarsi nella salute delle anime, ma che tutti i talenti, o naturali o acquistati, sono poco necessarî ai disegni di Dio, e non devesi attribuire nè alla natura nè all' arte quella apostolica riuscita che si ha nel ministero. Documento di umiltà.

Elesse ancora per apostoli quelli che attendevano al mestiere de' pescatori. I pescatori, quando hanno d' andare a tirar le loro reti, non guardano nè a caldo, nè a freddo, nè a neve, nè a pioggie, nè a venti. Ed io devo apprendere che l'esercizio della predicazione non è per i delicati.

Io non so come da me stesso possa nelle prediche far qualche cosa per la santificazione degli altri, mentre sento in me una sì grande meschinità a guarire dalle mie imperfezioni me stesso, tuttochè io molto ben le conosca ed abbia, per così dire, alle mani mille rimedî a guarirmi. Come è opera di Dio l' emendarmi io de' miei difetti, molto più devo attribuir tutta a Dio l' emendazione degli altri.

Per quanto di frutto si faccia colle mie prediche, io non sono davanti a Dio che un atomo, e non devo riputarmi necessario di niente alla sua gloria. Egli può fare senza di me come se non vi fossi, e senza di me farà benissimo tutto quello

che ha destinato di fare. Egli può servirsi del più miserabile di tutti gli uomini per il più magnifico de' suoi disegni. Siccome Iddio ha fatto senza di me per tante migliaia di anni prima ch' io fossi al mondo, siccome farà senza di me dopo che sarò morto, così può fare ugualmente senza di me anche adesso.

Non basta predicare, perchè, atteso il mio ministero, è volontà di Dio ch'io predichi; ma devo anche predicare nella maniera che vuole Dio, cioè senza vanità, con quella frase che hanno usata i profeti e gli apostoli. Devo di più predicare solamente nel luogo e nel tempo che vuole Iddio, cioè dove e quando mi manderà l' ubbidienza, senza che io punto procuri o m'ingerisca.

Io trovo che i santi studiavano manco di quello che facciamo noi e predicavano meglio di noi. Noi studiamo assai più e meno facciamo orazione; per questo sono di poca riuscita e di poca gloria a Dio le nostre prediche.

In ossequio di testamento del mio santo padre Francesco, il quale mi ordina d'onorare e riverire tutti quelli che ministrano la parola divina, voglio portare ad essi ogni possibil rispetto ed astenermi dal criticarli e compiacermi ch'essi incontrino e riescano meglio di me, non tanto se saranno della mia religione quanto di ogn'altra; poichè sta qui la virtù. Il voler fare il contrario non è che orgoglio, invidia, malignità ed una condotta la più lontana dallo spirito di Dio che possa avere un uomo il quale s'impiega alla salute delle anime. Avanti d'incominciare la sua predicazione,

non contento Gesù Cristo d'esservisi apparecchiato trent'anni, volle ritirarsi ancora al deserto a praticarvi la mortificazione. Insegnamento per me, essere questa necessarissima in un predicatore apostolico, perchè con essa più si edifica il prossimo, si parla con più autorità ne' cuori, si fa più impressione e più frutto.

Volere studiare assai, sapere assai e non avere nell'amor proprio qualche desiderio di comparire in quello che si ha studiato e si sa, è cosa molto difficile. Non devo però studiare, se non quello che conoscerò esser volontà di Dio ch' io studî; cioè quello che saprò immaginarmi che puramente e direttamente riguarda la gloria di Dio e può servire al profitto spirituale di me o degli altri.

L'anima di un povero è così cara a Dio come quella di un re; poco importa si empisca il paradiso di chicchessia. Io prego il Signore che mi mantenga questo buon desiderio di preferire nel mio ministero i poveri ai ricchi, quando sarà di mia elezione. Qui vi è manco di vanità; si fa ordinariamente più frutto e si ha il vero contrassegno dell'apostolato. *Spiritus Domini evangelizare pauperibus misit me. Luc.* 4, 18.

Conoscendo che vuol dire convertire un'anima e conoscendo quel che son io, mi basta a persuadermi che a questa conversione io da me non contribuisco di niente. Qual follia pensarsi di poter fare con quattro parole un' opera che tanto costò a Gesù Cristo. Le mie parole non sono che parole di un uomo ordinario; ed è la sola grazia di Dio che muove i cuori.

È grande l'obbligo che ha un predicatore d'essere perfetto; perchè in uno che predica la virtù, sono certi difetti più nocevoli al prossimo di quello che molte virtù gli siano utili, dandosi con essi occasione di credere che tutto il resto sia un'affettazione ed ipocrisia.

I secolari si fanno animo a nodrire le proprie passioni quando vedono che il predicatore non sa mortificare le sue. Basta loro per molto l'autorità dell'esempio, e credono più a quello che vedono che a quello che odono.

Come il predicatore non deve tra le lodi insuperbirsi; così non deve neanche tra i vituperî avvilirsi. Adempisca il suo ministero colla dovuta prudenza; e non curandosi di sapere ciò che si dice o si fa, se gli nasce poi qualche incontro, riceva dalla mano di Dio l'umiliazione e si ricordi degli apostoli, che *ibant gaudentes, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati.*

Non mai la sensualità si copre meglio sotto il pretesto della necessità che ne' giorni ne' quali si predica, facendosi allora lecite le delicatezze e comodità; e nondimeno non mai si dovrebbe tanto praticare la penitenza in sè stesso quanto allora che s'ha da predicarla agli altri.

Ministerium meum honorificabo. Rom. 11, 13. Così a' Romani s. Paolo; e così devo dire a me stesso. Non solamente non voglio far cosa che sia di disdoro al ministero apostolico, ma voglio anzi fare di tutto per onorarlo ed accreditarlo collo zelo e coll'esemplarità de' costumi.

Opus fac evangelistæ, ministerium tuum imple. 2. *Tim.* 4, 5. Tengo fatta a me quest'esortazione di s. Paolo a Timoteo: e per corrispondere quanto devo, non vi è nulla di meglio che stare attento per l'osservanza di ciò che s'incarica a' predicatori nel c. IX delle nostre costituzioni, dove è detto di non immergersi mai tanto nello studio letterale che per esso si abbia da lasciar l'orazione; anzi per poter meglio avere lo spirito di Gesù Cristo sforzarsi di dare maggior opera allo spirito che alle lettere... insieme colla santa povertà, non mai lasciare la via regia che conduce al cielo, cioè la santa umiltà, ricordandosi che scienza acquisita dà mortal ferita, se non è vestita di cuore umiliato... Prima di studiare, con ispirito di umiltà e cuore contrito levare la mente a Dio..., ricordarsi del detto di s. Gregorio, che facilmente è disprezzata la predica di colui che tiene vita rilassata..., non predicare frascherie, novelle, poesie, inutili questioni ed opinioni, soverchie e curiose dottrine e sottilità da pochi intese; ma con s. Paolo predicare il Crocifisso... ed allegare principalmente Cristo, la di cui autorità prevale a tutte le persone ed autorità del mondo..., non discendere a niune particolari persone, massime religiose..., astenersi dalle parole terze, falerate, affettate, ed usare parole nude, pure, semplici ed umili..., senza sublimità di umana eloquenza..., digiunare e stare a' cibi quaresimali nella quaresima..., non ricevere per conto della predicazione cosa che mostri premio o pagamento..., finita la predicazione, quanto prima partirsi dal luogo dove si ha predicato e

ritornare alla solitudine per infiammarsi del divino amore nella santa orazione.

Per attendere al frutto, come son obligato, non basta predicare la parola d'Iddio, ma si deve predicarla nella maniera che vuole Iddio, con semplicità, senza vanità. Oh Dio! Nelle mie prediche vi ho io della vanità? Voglio rivederle accuratamente e correggerle in tutto ciò che può parermi sia indegno della parola d'Iddio. Favole, facezie, inezie, profanità, alture di dottrine o di parole, da pochi intese, voi mi farete sospirare e forse anche disperare nel punto della mia morte, se non mi emendo.

Quanti peccatori vengono ad udir la mia predica sono altrettanti forti motivi che mi obligano di ricorrere a Dio per domandare la lor conversione. Ogni mia voce sarà infruttuosa, se Dio non le comunica la sua virtù; e prima della predica però devo dire: *Da, Domine, voci tuæ vocem virtutis.*

OREMUS.

Omnipotens æterne Deus, qui, dispositione mirabili, infirma mundi eligis ut fortia quæque confundas, concede propitius humilitati nostræ ut, piis beatæ Mariæ et beatorum apostolorum Petri et Pauli precibus, verbi tui fructum efficaciter consequamur. Per Dominum, etc.

RIFLESSIONE DI UN LAICO

SOPRA LO STATO DI LAICO.

Io non ho studiato nè posso darmi allo studio, per la regola che me lo vieta: *Quelli che non sanno lettere non si curino d' impararle.* Che farò dunque, meschino di me, nello stato nel quale io mi trovo? Devo consolarmi che, per servire Iddio e salvarmi, non mi è punto necessaria la scienza. Benchè io non sia di buon ingegno, basta che sia di buon cuore, di buona volontà. Nel mio stato di laico io posso amare Iddio come il più grande teologone del mondo. Io sono di ciò contentissimo.

Il non avere studiato, per una parte mi è caro, perchè non ho tanto di che potere insuperbirmi, quanto hanno i dotti; ma per l'altra vedo ancora i miei pericoli, chè, per mancanza di studio, posso in molte cose facilissimamente ingannarmi e con pregiudizio dell'anima. Qual ripiego dunque per me ad assicurarmi nello stato della mia vocazione? Rendo grazie al mio Dio, che nel tempo degli esercizî mi ha illuminato. Ne' dubbî di coscienza che ponno occorrermi, se io possa o non possa far la tal cosa, non devo fidarmi di me, ma devo consigliarmi con chi ne sa: perchè altrimente, a volere io far del teologo, mi metterò in precipizio.

Procurerò, pertanto, di eleggermi sempre per confessore quel religioso che conoscerò più dotato di dottrina, di prudenza e di carità, il quale sappia e possa istruirmi e dirigermi in tutti i miei bi-

sogni; in questo punto dell'elezione del confessore non voglio guardare al mio maggior genio che potrei avere a prender più l'uno che l'altro; ma a questo solo di assicurarmi la condotta dell'anima quanto più mi è possibile.

Per conoscere qual sia miglior confessore per me, voglio considerare nella famiglia dove sarò qual sia il religioso che avrei più caro di avere assistente in caso ch' io venissi a morire e quello che mi pare sarebbe più buono per me ad assistermi ed aiutarmi, come desidero nella mia morte, sarà ancora il mio confessore alla direzione della mia vita, e con esso voglio procedere sempre con ogni sincerità e confidenza, palesandogli intieramente il mio interno, posposto ogni qualunque umano rispetto; e voglio pregarlo che m' insegni e mi avvisi e mi corregga con libertà in tutto quello ch' egli stimerà necessario.

Il medico che ha cura di me nelle malattie del corpo vorrei che m'interrogasse e qualche volta si fermasse un poco a ragionare sopra la qualità del mio male; e non mi piace quell' ordinare così subito il *recipe*, senza mai volere dir altro: così pure devo desiderare molto più che meco si diporti ancora il medico spirituale che ha cura dell'anima mia.

A leggere nelle croniche e ne' nostri annali, le vite de' nostri laici che sono divenuti gran santi, e al considerare come abbiano fatto ad arrivare ad un sì alto grado di santità, non ostante che siano stati sempre impiegati in uffizî di fatica e di distrazione, io ritrovo questo che mi convince e mi

appaga: nel fare il loro uffizio non avevano altra mira che di far l'ubbidienza; e soddisfatto che avevano con puntualità al loro uffizio, attendevano all'orazione. Io ancora però mi posso facilmente far santo col farmi capitale dell'orazione e dell'ubbidienza.

Nella religione niuno ha tanto bisogno di fare orazione quanto ne ho io nel mio stato di laico; perchè, dovendo la mia vita essere attiva, e dovendo conversare frequentemente co' secolari, nell'andare ora alla porta, ora alla cerca, ha l'anima mia molte occasioni a distrarsi e dissiparsi, e a poco a poco ella può fare un mal abito di perdere affatto il raccoglimento interiore. Onde guai a me, se lascio andar l'orazione: il mal abito si farà, e si farà più presto in me che in ogn'altro, ed in breve mi ridurrò a tale stato che non saprò quasi più come fare a raccogliermi in Dio nè anche per un quarto d'ora.

Son sicuro di far l'ubbidienza nell'atto di fare il mio uffizio: ma, per averne il merito, devo avvertire a farlo nel modo che l'ubbidienza prescrive, cioè di buon cuore, con fedeltà e diligenza; ed una che mi manchi di queste cose, io non ho più niente di che consolarmi in tutta la mia ubbidienza.

Se mi manca il buon cuore, non facendo il mio uffizio volentieri per amor di Dio; io sono come un miserabile che sta in galera a vogare al remo per forza.

Un servidore si dice essere fedele al suo padrone quando che ha affetto alla di lui casa e conserva

e tiene di conto la di lui roba ed ubbidisce a tutti i di lui ordini e procura d'incontrare tutte le di lui intenzioni. Questa fedeltà è necessaria a me ancora nella casa d'Iddio, che è il convento; e mancandomi questa, mi manca una cosa che è sostanziale al mio stato.

Avanti di fare gli esercizî, mi dava grande apprensione questo nome di servidore, ed ero solito dire, di non esser io venuto alla religione per fare il servidore a veruno, ma ora conosco il mio inganno. Io son venuto alla religione propriamente per servire; e servire quanto mi è possibile a tutti. E in questo non vi è punto di vergogna per me, perchè io non servo per umana mercede, ma servo e voglio servire puramente per amor di Dio, e dall'amor di Dio la mia servitù è fatta nobile.

La diligenza consiste nel far bene le opere del mio uffizio e farle a suo tempo. Voglio però applicarmi al mio uffizio, per farlo, non così a qualche foggia, ma alla meglio che so e che posso, senza attendere a verun altro mestiere che possa o divertirmi o impedirmi. L'uffizio che ho mi è dato da Dio e lo devo fare perchè così vuole Iddio. Tal pensiero mi basta per iscuotere da me ogni pigrizia, oziosità e negligenza.

Ho ancora avvertito in me un altro inganno cioè che per il passato ero facile a farmi lecito tutto quello che vedevo farsi da qualche uomo dotto; ed ancorchè conoscessi non essere una cosa a me convenevole, era solito dire: Fa così il tale, che è uomo dotto; dunque si può fare e lo posso far ancor io. Questo mi è stato più volte causa di

spirituale rovina; e per l'avvenire non voglio più farmi regola d'imitare alcuno, con questo solo fondamento che egli sia uomo di gran dottrina; ma voglio questo, ch'egli sia uomo il quale da vero attenda alla santità.

Che io porti rispetto ad un sacerdote virtuoso, dotto e prudente, è questa una civiltà che mi s'insegna dalla natura, doversi onorare la virtù in chiunque ella sia; ed in tal caso io non so se il mio rispetto si riferisca veramente al sacerdote, come sacerdote, ovvero piuttosto alla di lui virtù. Ma quando porto rispetto ad un sacerdote semplice, di poco spirito, di non tutta osservanza, allora son certo che è propriamente onorato da me il sacerdote ed esercito un atto di religione con merito. Il sacerdote è come un quadro che ha una cornice bella, se è fregiato di virtù, ed ha una cornice brutta, se è attorniato da qualche vizio; onde nel sacerdote non voglio tanto mirar la cornice, ma il quadro, per onorarlo come devo, in conformità di ciò che mi è imposto dal padre s. Francesco.

Ciò che ho detto del sacerdote applico ancora al superiore. Egli è rappresentante di Dio, al quale devo tutta la riverenza. Questo è il quadro che io miro; e non voglio fermarmi tanto a considerar la cornice, di che nascita, di che abilità o di che talento egli sia.

Mi si dica quel che si vuole, che io non sono obligato a dipendere dal superiore nè in questa nè in quell'altra cosa. Io voglio avere da lui una dipendenza totale; perchè senza di questa io co-

nosco che non avrò mai nè la pace del cuore nè la quiete di una buona coscienza.

Non mi si venga a dire che si usa così e che io non sono obbligato di ubbidire in contrario a quello che si usa. Io non so tanto: so che nella mia professione mi sono obbligato a Dio di ubbidire a' miei superiori e non di ubbidire agli usi. Se qualcuno mi domanda chi mi ha insegnato dire così, risponderò che l' ho imparato nella meditazione della morte e del giudizio di Dio, allorchè si muteranno gli aspetti delle cose ed io dovrò render conto.

Ho imparato, non so mai da chi, questa massima di attendere a diportarmi da religioso onorato, cioè a guardarmi di non dare scandali e far bene il mio uffizio e vivere in modo che io non sia appuntato, così che io possa dire la mia ragione con tutti. Io avevo appresa questa massima fortemente sin a tanto che quasi più nulla pensavo a farmi religioso di spirito con il mio interno, contento di essere nell'esterno un religioso onorato. Ma ho pensato poi, quando mi troverò davanti al tribunale d' Iddio, se sarò un religioso onoratissimo, ma senza spirito, dove anderò?

Io trovo che ho dentro di me una segreta superbia, per la quale io mi stimo e vorrei essere anche stimato dagli altri. Vado a cercare che cosa vi sia in me di che potermi insuperbire, e non vedo niente; mentre io non ho nè scienza, nè virtù, nè talento, nè altro che sia degno di stima. Come dunque può nascere in me la superbia? Eppur nasce, chè benissimo io me ne accorgo: io sono un me-

schino e da niente, che non ho di riguardevole se non che l'abito il quale ho indosso; e tuttavia mi formo in testa delle chimere, mi tengo uguale cogli altri, voglio stare sui miei puntigli; pretendo, parlo e rispondo senza rispetto a chicchessia e duro fatica ad umiliarmi ed a cedere. Mio Dio, che mi avete chiamato a questo stato di umiltà e mi avete fatto degno di portare quest'abito che tutto spira umiltà, datemi ancora una santa umiltà. Sin che vivo, sempre vi domanderò questa grazia dell'umiltà, perchè ne ho un estremo bisogno; e s' ella è una virtù necessaria a tutti, conosco che è necessariissima a me nel mio stato.

Osservo che nella religione ogni nostro laico il quale sia uomo di spirito ed attenda a servire di cuore Iddio colla dovuta religiosità nel suo stato, è amato e desiderato da tutti; ogni guardiano lo vorrebbe nella sua famiglia, ogni predicatore ed ogni altro lo vorrebbe per suo compagno, e per ogni verso egli ha occasione di star consolato. Se però la va al contrario per me, non devo dire che mi si fa torto e non si fa conto di me, perchè son laico; ma devo piuttosto dire che mi si fa giustizia, perchè in verità di mia coscienza io non ho spirito e, a me devo attribuire la colpa, non al mio stato.

Io eleggo per mio avvocato il mio s. Felice, che fu laico dell'ordine come son io; e voglio procurare d' imitarlo nel trattare co' religiosi e co' secolari in tutti gl' impieghi della mia vita. In qualunque cosa specialmente che mi sia imposta dall'ubbidienza, voglio diportarmi come saprò figurarmi diporterebbesi s. Felice.

ESAME PRATICO

Per una confessione ordinaria.

Due sole cose vi propongo di singolarmente avvertire nel vostro esame. La prima è di farlo con diligenza, ricercando minutamente tutto ciò che in qualunque maniera può esser offesa d'Iddio e guardandovi di non andare sempre ogni volta dal confessore con una stessa leggenda di peccati e di mancamenti. So che non si può star senza commetter difetti; ma di que' difetti ne' quali vi entra colla fragilità la malizia si deve almeno sminuire il numero con qualche emendazione o mutare in qualche maniera il racconto, per non fare un mal abito di andare a confessarsi senza esame e con quella sola cantilena che si sa a mente.

L'altra cosa è di stare avvertito a fare il vostro esame con più serietà ed esattezza, particolarmente intorno a quelle cose, alle quali voi conoscete di avere o qualche genio ovvero qualche avversione; imperocchè in queste cose è facile che la coscienza poco a poco vi faccia il callo, sin a tanto di non tenere neanche più per peccato ciò che è veramente peccato. Si trovano de' religiosi che si fanno scrupolo d'ogni picciola balordaggine e distrazione, e non hanno punto poi di rimorso in certi altri mancamenti che hanno dell' essenziale contro le principali virtù dell'umiltà, carità fraterna, ubbidienza, povertà, castità: e di ciò la

cagione, altra non può essere se non una passione di attacco che hanno a quel tal difetto, ed un mal abito che hanno già fatto di commetterlo senza scrupolo. Abbiate però aperto l'occhio che dalle vostre passioni non vi si stravolga il giudizio; poichè, per mancanza di nettezza e sincerità nella confessione, si ponno commettere sacrilegi; e la nostra passione non potrà servire per noi di scusa, chè sarà anzi un'accusa contro di noi nel tribunale di Dio.

Presupposti questi due avvertimenti, nell' infrascritto esame, propongo un ordine che potrete pigliare per vostra norma o vostro lume.

I. *Verso di me stesso, nelle mie interne passioni.*

Mi esaminerò se ho lasciato scorrer la vista ad oggetti pericolosi o vani che mi abbiano empito il cuore di distrazioni... Se nell'udire qualcuno a lodarmi ne ho avuta compiacenza di gloria vana... e nell'udire a lodare il mio prossimo ne ho avuta pena a cagione di qualche invidia o avversione... Se sono stato curioso di udire e sapere i fatti altrui e le novità del secolo, per me di niuna importanza... Se fuori di tempo mi son trattenuto in discorsi oziosi, inutilmente gettando il tempo che dovevo impiegare in opere virtuose... Se mal volentieri ho udite le riprensioni che mi sono state fatte... Se nell'udire qualche ragionamento spirituale mi son tediato... Se nel mangiare ho cercato più di compiacere la sensualità che di soddisfare alla necessità... Se ho mangiato con troppa avidità,

senza attendere alla lezione e senza riferire il cibo alla gloria di Dio... o con troppa delicatezza, lamentandomi o del poco o del non bene aggiustato, senza mortificarmi in niente... Se ho mangiato o bevuto fuori di pasto senza licenza... Se ho tralasciata senza causa qualche penitenza o astinenza prescritta nelle costituzioni o nostri buoni usi...

II. *Verso di me stesso, nelle mie interne passioni.*

Se internamente mi son lasciato dominare da qualche vana allegrezza o vana inquietudine e malinconia, senza pensare a reprimerla..., se ho fatto atti d'impazienza e di collera per cause molto leggiere, e se con mal esempio di altri..., se ho nodrito dentro di me qualche avversione al mio prossimo..., se ho avuto qualche genio o affetto disordinato ad alcuno..., se mi son molto alterato all'intendere che s'abbia parlato male di me..., se ho desiderato cose vane e superflue..., desiderato di essere lodato, onorato con affetti di superbia ed ambizione..., non usando diligenza alcuna a moderare le mie passioni.

III. *Verso di me stesso, nelle potenze dell'anima.*

Se sono stato negligente nel discacciar i sospetti e pensieri di giudicare temerariamente del prossimo..., se sono stato ostinato nel sostenere qualche mia opinione, usando poca modestia o poca riverenza a' miei maggiori... Se ho speso il tempo in pensare cose vane e formare castelli in aria... Se ho ope-

rato per umani rispetti, colla mira a qualche mio disegno, facendo servire ai miei interessi la diligenza dovuta al culto di Dio... Se nel mio operare o nel consigliare altrui, mi son servito di massime della prudenza mondana... Se non mi sono applicato ad emendarmi de' miei difetti nè a fuggire l'occasione di commetterli... Se in certe occasioni ho avuta dentro di me la malizia; disposto a commettere qualche mancamento, se non fosse stato per umano rispetto... Se, dopo avere commesso qualche fallo, ne ho avuto più dispiacere per qualche mio danno che per l'offesa di Dio...

IV. *Verso a Dio.*

Se non ho ringraziato il Signore de' benefizî ricevuti..., se in qualche avversità non ho avuto rassegnazione al di lui volere..., se ho lasciato passare molto tempo fra il giorno senza ricordarmi della divina presenza..., se sono stato tepido e distratto nell'orazione, per avervi io data causa... e se sono stato volontariamente distratto per qualche tempo.., se ho mancato d' intervenire al coro o all'orazione senza necessità nè licenza..., se ho riservato al tempo del coro e dell'orazione qualche affare del mio uffizio al quale potevo supplire o avanti o dopo..., se ho fatte le operazioni della religione solo così per usanza e per abito, senza le dovute intenzioni..., se mi sono vantato di qualche mia buona riuscita, quasi attribuendola a me, senza riferirne la gloria a Dio..., se ho avuta avversione alle cose di Dio, facendole con tedio ed accidia..., se ho parlato in coro, in chiesa, senza

necessità, massime in tempo dell'orazione, messa, uffizio o altre sacre funzioni, cagionando ancora disturbo agli altri..., se ho resistito alle ispirazioni divine, tralasciando in qualche occorrenza gli atti di virtù che dovevo e potevo fare, non per altro che per vergogna ed umano rispetto..., se ho giurato senza necessità o pronunciato il nome d'Iddio senza considerazione..., se ho recitato il divino uffizio con troppa fretta, con positura scomposta, con distrazione volontaria di mente..., se per pura negligenza ho trascurato di dire qualche solita mia orazione, di fare l'esame della coscienza o la lezione spirituale e di pigliare le indulgenze..., se non ho procurato di render efficace il proponimento fatto nella confessione passata, intorno all'emendazione di qualche mio particolare difetto..., se qualche volta sono andato a confessarmi così sonnacchioso e di fretta, senza più che tanta applicazione all' esame, al dolore e proponimento..., se, per accostarmi al sacramento dell'altare, sono stato tepido in apparecchiarmi, o non premettendovi il debito apparecchio o non applicandomi alla considerazione dovuta..., se nell'atto del tremendo mistero ho mancato di fede, riverenza, divozione, umiltà... Se dopo non mi sono trattenuto a rendere le grazie, impiegandovi troppo poco tempo con languidezza e rispetto umano..., se nel passare avanti il santissimo Sacramento ho tralasciata la riverenza dovuta o fattala solo per usanza e senza fede..., se ho trasgredita senza causa qualche costituzione..., o rubrica del breviario o del messale...

V. *Intorno ai voti.*

Se ho dato o ricevuto qualche cosa senza licenza... Se ho strapazzate le cose comuni o del mio uffizio, non tenendone conto... Se ho avuto attacco alle cose concesse a mio uso... Se ho cercato cose particolari senza licenza o necessità... Se mi sono lamentato del vestito o del vitto o del mancamento di qualche comodità, senza affetto o riguardo alla povertà... Se ho usato negligenza nell'avvertire o discacciare i pensieri impuri... Se ad essi pensieri impuri ho dato qualche occasione... Se ho dato occasione a qualche sensuale movimento e non usata diligenza a reprimerlo... Se ho lasciato di ubbidire a qualche ordine del superiore... o fatta cosa che sapevo essere contro la di lui intenzione... Se ho ubbidito mal volontieri e con brontolamenti... Se ho parlato male de' miei superiori, sindacando le loro operazioni.

VI. *Verso il prossimo.*

Se ho tralasciato di fare qualche correzione, nel caso di trovarmi obbligato... Se, potendo difendere la fama del prossimo, non l'ho difesa..., se ho mancato nella carità a non iscusare nè compatire gli altrui difetti..., anzi piuttosto aggravandoli, interpretando tutto alla peggio ed in mal senso ciò che potevasi in buono... Se ho giudicato temerariamente o sospettato male di alcuno senza baste-

vole fondamento. Se ho scoperto qualche difetto di alcuno a chi non lo sapeva. Se ho disgustato alcuno con qualche mia parola sdegnosa, arrogante, mordace, senza curarmi poi di domandargli perdono... Se ho rivelato ciò che erami stato detto in confidenza ed in segreto... Se ho riportato cose che potevano esser causa di rompersi la carità. Se ho fomentato in altri qualche passione, dando ragione ove era il torto, lodando il risentimento e non consigliando conforme a Dio... Se ho fatta alcuna cosa per vendetta contro chi mi diede qualche disgusto... Se, avendo ricevuto qualche disgusto, ho avuto animo di rifarmi, standone ad aspettar l'occasione... Se ho dato qualche mal esempio... Se ho detta qualche bugia o parola equivoca, procedendo con finzioni e doppiezze..., massime col superiore... Se ho mostrato disprezzo di quelli che non mi vogliono bene...

AVVERTIMENTI

PER LA CONFESSIONE GENERALE

Di un religioso già dato da qualche tempo alla tepidezza.

Per confessione generale non m' intendo altro che una confessione tale quale avreste caro di fare se ora foste al punto di vostra morte. Se vi pare che, sopraggiungendovi la morte, non avreste da accusarvi che di poco di che, di questo poco di che accusatevi adesso: se vi pare che avreste molto,

esaminate questo molto, per dirlo adesso; così che da questa confessione ve ne risulti una piena quiete di coscienza, la quale è necessaria a ricominciare con fervore una nuova vita, non potendosi infatti adempir mai davvero i desiderî e proponimenti di perfezione sin che può la coscienza rimordere e rimproverare il suo misero stato. Per questa confessione adunque ricevete gl' infrascritti avvertimenti, de' quali potrete servirvi conforme al vostro bisogno.

I. Occorre per ordinario che le confessioni di quelli che menano una vita tepida e rilassata siano accompagnate da notabili mancamenti. Per parte dell'esame, il quale si fa molto poco e superficialmente e con passione, trascurandosi molti peccati che si fa credere a sè stessi non siano peccati, perchè non si ha volontà di emendarsene. Per parte del dolore, il quale non si domanda a Dio, nè ci applichiamo colla considerazione dei dovuti motivi per concepirlo. Per parte del proponimento, che non si fa quasi mai di tal modo che sia universale, efficace e costante, mentre non si adopra alcuno di quei mezzi che sono opportuni all'emendazione e si ha come una tacita volontà di ritornar a peccare, mantenendosi l'attacco agl'impegni, alle vanità, alle occasioni. Per parte ancora della medesima confessione, nella quale si procede con maniere ambigue, di poca sincerità, o si tace per umani rispetti qualche peccato che può essere grave, o si fa di tutto con raggiri e pretesti per iscusar la malizia. Onde se in voi riconoscete simili mancamenti, dovete persuadervi che la con-

fessione generale vi è necessaria per mettere l'anima vostra al sicuro; e vi conviene esaminare la vostra vita, cominciando da quel tempo in che avete principiato a vivere nel disordine, dopo l'ultima confessione generale già fatta e supposta da voi fatta bene.

II. Tra una confessione generale che si debba fare di necessità per i sopradetti mancamenti, ed una generale che si voglia fare sol di consiglio per non aversi ragionevole fondamento a dubitare delle confessioni passate, vi è questa differenza che nella generale di necessità, tanto più se è di lungo tempo, vi si richiede tutta l'applicazione, per ridursi a memoria tutte le colpe che hanno o ponno avere del grave; ma quando la confessione è solamente di consiglio non vi si ricerca poi tanto studio, bastando raccogliere nell'esame que'difetti de' quali pare che la coscienza abbia qualche più di rimorso, e ciò senza ansietà, senza scrupoli, solo a fine di riconoscere le proprie miserie con amorosa umiltà e ripigliare coraggio a virtuosamente emendarvi.

III. Quando si vuol fare una confessione generale supposta di necessità, deve usarsi ogni possibile diligenza per farla bene e farla in modo che da poi non s'abbia giusta ragione di dubitare se siasi fatta bene oppur no, ma si tenga dentro di sè una morale certezza di avere adempito i proprî doveri. Vi sono alcuni che, avendo già fatta la loro confessione generale, vorrebbero tornare dopo qualche tempo a rifarla perchè tengono che allora non la facessero bene. Voi non siate di questi.

Fatela adesso di tal maniera che gli scrupoli non vengano poi ad inquietarvi, e possiate mettere sopra i vostri peccati una pietra, non cercando più ricordarvene per confessarli, ma solamente per averne dolore in tutto il tempo di vostra vita. A misura che si usa maggiore o minor diligenza nel fare questa confessione, si sperimenta anche dopo maggiore o minore il contento di averla fatta. E non m'intendo per diligenza, una scrupolosità inquieta, ma una serena esattezza.

IV. Due cose fanno di bisogno per farla bene; fatica di capo e di cuore. Fatica di capo nell'ordinare l'esame; di cuore nel formare il dolore. A sollevarvi dalla fatica dell'esame, vi ponno giovare gli esami disposti in ciascun giorno degli esercizî, coll'esame posto di sopra alla confessione ordinaria, e vi gioverà ancora ciò che potrete legger qui sotto. Ad aiutarvi per il dolore, vi gioverà il riflettere all'infinita bontà di quel Dio che tante volte è da voi stato offeso, alla passione di Gesù Cristo, al paradiso perduto, all'inferno meritato, all'anima ch'era eternamente perduta.

V. Sia per la fatica del capo, sia per quella del cuore, vi è necessaria una grazia particolare d'Iddio; ma questa grazia non vi si negherà se la domanderete con umiltà e confidenza. Vi do l'esempio, come la vostra preghiera abbia da esser umile e confidente. *Io posso sforzarmi quanto voglio, o mio Dio, per aver un vero dolore e fare una buona confessione de' miei peccati; ma so di certo che a tanto non arriverò mai da me stesso, se voi non mi date il vostro aiuto. Datemelo dun-*

que, chè ve ne prego. Io non lo merito, ma l' ha meritato per me Gesù Cristo; e per i di lui meriti voi me l'avete promesso, e dalla vostra misericordia io lo spero e lo aspetto. Se con simili sentimenti farete ricorso a Dio, vi assicuro che Dio vi assisterà. E ponderate bene questa ragione, che può dare alla vostra speranza un maraviglioso conforto, per quello che s' aspetta specialmente al dolore, il quale è la parte più necessaria e più principale del sacramento. È di fede che Dio non può mancar di parola in cosa alcuna di quelle che egli vi ha promesso nella sua santa Scrittura: ed egli vi ha più volte promesso di volere concedervi tutto quello che voi gli domanderete, pertinente alla vostra eterna salute. Ma tra le cose pertinenti alla vostra salute, certo che vi è di assoluta necessità il dolore de' vostri peccati. Dunque se voi gli domanderete questo dolore con umiltà e confidenza, come vi ho detto, potete nodrire una sicura speranza di averlo. Non dubitate pertanto; Iddio vi comanda di pentirvi, e desidera di vedervi pentito; e sa bene che senza il suo aiuto voi non potete. Come può dunque dubitarsi della sua infinita bontà, che non voglia in una cosa tanto importante aiutarvi? Voi nulladimeno cooperate dal canto vostro alla grazia divina servendovi di tutte le meditazioni, come di altrettanti efficaci motivi per eccitarvi al dolore; e servendovi della norma che vi prefiggo a riuscir nell'esame.

VI. Due sorta di peccati ponno darsi nella vostra coscienza. Peccati attuali che si sono com-

messi da voi qualche volta di rado, e peccati abituali che per un mal costume vi siete assuefatto a commettere frequentemente. Ora, per gli attuali che avete fatti con qualche particolare malizia, se non sapete trovare il lor numero giusto e preciso, basta ne rinveniate uno approssimativo, procurando così presso a poco di avvicinarvi più al vero col mettere *tante volte incirca;* e per certe venialità non occorre vi diate pena, chè basta ancora sul fine dell'esame a raccogliere le loro specie tutte in un fascio. Per gli abituali, basta dire il tale e tal altro mal abito che avete avuto per tanto tempo, senza fermarvi tanto a notare tutte le particolarità, se pure non ve ne fosse qualcuna di notabile circostanza; e mentre vi accusate dell'abito, voi vi accusate bastevolmente per poter essere inteso dal confessore. Intorno a' vostri mali abiti però vi prego di far bene l'esame, che non vi può essere tanto difficile; e benchè gli abiti siano di picciole imperfezioni, non restate di farne conto; perchè la perfezione religiosa consiste in cose picciole, ed a questa perfezione religiosa siamo obbligati di aspirare.

A rendervi facile questa confessione, quant' è praticamente possibile, vi porgo un metodo nel quale si esprime l'accusa di certe colpe ed imperfezioni solite per ordinario a commettersi da un'anima tepida. Ne metto solamente qualcune facili ad occorrere in qualunque chiostro, che ponno servir di esempio, e voi poi potrete modificare ed aggiungere conforme al vostro bisogno.

ESEMPIO PRATICO

Di confessione generale per un'anima tepida.

Desidero di far la mia confessione generale di anni... (*Dove sono i puntini, si metta il dovuto numero*) e la faccio come di necessità e come se fossi in punto di morte, ad assicurare la salute dell'anima mia.

Primieramente mi accuso di tutte le confessioni che ho fatto in questo tempo che saranno incirca... al mese: e me ne accuso come che ho molta occasione di temere che siano state invalide o forse anco sacrileghe; a cagione che ho mancato alcune volte nella sincerità, non ispiegando, come dovevo, certi miei peccati e procurando di scusare e sminuire la malizia; a cagione ancora che dubito molto di avere mancato nel vero dolore e proponimento, non essendomi mai davvero applicato ad emendarmi. È molto tempo che in me riconosco il debito di fare questa confessione, avendo avuto per questo ispirazioni e rimorsi; e per mia sola negligenza ho prolungato sino a quest'ora. E mi accuso però anco di tutte le comunioni che ho fatte in tale stato; dolendomi dell'indegnità con che mi sono accostato ai sacramenti, e di non averne ricavato frutto, solamente per colpa mia.

Mi accuso che quasi ogni giorno ho avuto pensieri disonesti d'ogni sorta: e benchè il più delle volte per divina misericordia li abbia discacciati, mi sono però diportato molto da tepido, usando

negligenza, ora più, ora meno, così che quasi in tutte le mie confessioni ho avuto che dubitare di essermi fermato dentro con qualche dilettazione morosa. E da qui mi è nato un grande imbroglio di coscienza; perchè, non ostante che dubitassi molto di avere avute queste dilettazioni, e talvolta fossi anche sicuro di averle avute, non le ho però accusate nella confessione per tali; ma ho detto solamente di avere usata negligenza, ed il confessore ha potuto apprendere solo per colpa leggiera ciò che era colpa grave. E mi accuso ancora che, avendo avuto di queste dilettazioni, ora dubbie, ora certe, mi sono accostato, ciò non ostante all'altare senza confessarmi, mentre avrei comodamente potuto. E mi dolgo del mio mal abito che ho fatto in questo a causa della mia rilassata coscienza e del mio pochissimo timor di Dio.

Mi accuso che, essendo io facile a concepire disonesti pensieri, ho dato loro quasi sempre occasione, con gran libertà degli occhi, specialmente fuori di casa a rimirare le donne; e mi accuso del mio mal abito che ho fatto nella curiosità degli sguardi, non mortificandomi di niente, tutto che conoscessi la necessità della mortificazione nel conoscimento della mia debolezza.

Se vi è qualche cosa di parole o di opere contro la castità, si può esprimere con tal modestia che non restino offese le orecchie pure del confessore.

Mi accuso che.., volte in circa ho parlato famigliarmente con una donna giovane, solo con sola,

in luogo ritirato che non potevo essere veduto da alcuno; e benchè per divina misericordia non abbia fatta cosa alcuna contro l'onestà, mi accuso però di essere stato in quel sospetto consorzio, dando occasione che si formassero mali giudizî di me ed esponendo me stesso a gran pericolo.

Mi accuso che, trovandomi fuori di casa in giorni di digiuno, ho molto dubitato... volte in circa di avere nella colazione della sera ecceduto col cibo e guastato il digiuno.

Mi accuso di un mio mal abito di recitare quasi sempre il divino uffizio con distrazioni e di portarmi negligentissimo nel discacciarle, trattenendomi ancora in esse volontariamente più volte. Credo di avere soddisfatto al sostanziale; ma mi accuso di quel mal abito d'irriverenza ed indevozione.

Mi accuso del mal abito che ho avuto di stare all'orazione con una tepidezza grandissima, non mai applicandomi a farla come ero obbligato, e stando anzi volontariamente distratto in cose vane ed infruttuose.

Mi accuso del mal abito che ho avuto di spendere oziosamente il mio tempo in disutili ciarlerie, trascurando la lezione spirituale, gli esami della coscienza e quasi tutto ciò che poteva concernere il mio spirituale profitto.

Mi accuso di una mia abituale superbia, per la quale son solito a vantare e lodare in varie cose me stesso, con poca stima degli altri, ostinandomi nella mia opinione; e non riconosco in me alcun segno d'umiltà nè interna nè esterna.

Mi accuso di un mal abito che ho di mancare nella carità fraterna, avendo mantenuto per lungo tempo varie avversioni, ora contro un mio prossimo, ora contro un altro, sfuggendo la loro conversazione e dicendone male con mal esempio di molti che hanno avvertito la mia passione ed il mio pochissimo spirito. Non so se in questo siavi stata in verità colpa grave, ma ne dubito molto; ed in particolare una volta che ho nudrito mal animo contro un superiore con tutti i segni di vero odio.

Mi accuso di un tal abito di aver fatte le operazioni della vita religiosa solo così o per necessità o per usanza, senza alcun sentimento di Dio, non accompagnando quasi mai coll'interno il mio operare esteriore.

Mi accuso di non aver osservato il voto della povertà se non in quello che non ho potuto far di manco e per forza; ma per altro ho cercate e desiderate tutte le mie comodità, amando le lautezze e l'abbondanza nel vivere, e lamentandomi per ogni poco che venisse a mancarmi; ricevendo e tenendo in cella varie cose mangiative senza licenza; e facendomi ancora provvedere da'secolari diverse cose senza licenza e necessità; fingendo che fosse in me vera necessità quello che non era se non sensualità. Credo in questo di avere più volte gravemente peccato e particolarmente... volte incirca, ma mi accuso e mi dolgo generalmente di questo mio mal abito nell'inosservanza del voto e del pochissimo affetto che ho sempre avuto alla santa povertà, col caricarmi anche di cose supeflue

e vivendo con sollecitudine di provvedermi tutto il bisognevole e per lo più con eccesso. E... volte nella visita del padre provinciale ho tenute nascoste, senza fare la spropria alcune cose, per paura che se le presentavo, non me le volesse concedere, essendo vanità e curiosità indecenti al nostro povero stato.

Mi accuso di non avere fatta quasi mai una religiosa ubbidienza, procurando di fare sortire il tutto a mio genio, e quando ho ubbidito nelle cose alle quali non avevo genio, è sempre stato con lamenti e brontolamenti, ubbidendo solo così per qualche umano rispetto; e quasi mai per amor di Dio. Mi accuso di questo mio mal abito: e di avere voluto vivere indipendente dal superiore quanto mi è stato possibile; allargando la mia coscienza a farmi lecite varie cose senza licenza, con un falso pretesto di non essere obligato a pigliarla.

Mi accuso che... volte in circa, avendo avuto meco confidenza alcuni religiosi a palesarmi qualche loro passione, li ho eccitati a risentirsi, a rifarsi con mali consigli; e generalmente nel consigliare altri non avuto quasi mai l'occhio a Dio ed ho anzi insegnate larghe dottrine e cattive massime contro la regolare osservanza. Mi accuso però di tutti gli scandali che per mia causa ponno essere seguiti.

Sia detto tutto ciò che è di sopra come un esempio ad apprendere la maniera di esprimere le proprie colpe, massime le abituali; e così si può espri-

mere il resto, conforme occorre, anco de' peccati attuali de' quali in particolare rimorde più la coscienza; e si può finire la confessione nella formola che segue.

Mi accuso generalmente della mia tepidezza ed accidia che ho avuta nella vita religiosa, non curandomi nè dell'osservanza delle costituzioni, nè de' buoni usi della religione, con resistenza a molte buone ispirazioni che il Signor Iddio mi ha date e con pochissima premura della mia eterna salute, e notabilissimo mancamento nell' obbligo che ho di tendere alla perfezione.

Così generalmente mi accuso di tutti i miei peccati veniali, di bugie, collere, impazienze, negligenze, irriverenze, golosità, curiosità, parole oziose, pensieri infruttuosi e simili, e soprattutto di tutti i miei peccati mortali e di quelli ancora che non conosco, nè mi ricordo, tanto di quelli che ho commesso io, quanto di quelli che sono stato causa di far commettere agli altri, dolendomi della rilassata mia vita e de' miei mali esempî, e coll'aiuto di Dio propongo fermamente di emendarmi, volendo vivere da qui avanti da buon religioso ed apparecchiarmi alla morte.

Fatta questa confessione generale, tenete memoria del giorno in che l'avrete fatta per vostra consolazione; e procurerete indi poi di fare la vostra generale di anno in anno, senza più accusarvi di queste cose passate, proponendo ancora di voler fare ogni anno questi santi esercizî.

ATTO DI FEDE.

Io credo, o mio Dio, tutti i misterî che sono stati da voi rivelati alla santa Chiesa, della quale mi glorio di essere figlio; e li credo unicamente per essere stati rivelati da voi che siete la prima ed infallibile verità. Non mi curo d'intenderli: ed anzi godo che eccedano la mia naturale capacità, per potere maggiormente onorarvi coll'umiliazione dell'intelletto. Io credo in voi ed a voi in tutto quello che voi volete ch'io creda. Se non credo tanto che basti, aiutatemi voi, e col vostro aiuto mi dichiaro pronto a dar la vita ed il sangue in testimonio di quella fede che ho ricevuta da voi nel Battesimo.

Credo in Deum Patrem omnipotentem, creatorem cœli et terræ, con quel che segue.

ATTO DI SPERANZA.

Io spero in voi e nella vostra infinita misericordia, o mio Dio, che a tante grazie fattemi sino a quest'ora aggiungerete anche questa di perdonarmi i miei peccati e di condurmi alla beatitudine eterna. Nel riflesso delle mie miserie mi conosco affatto indegno della vostra grazia e della vostra gloria; ed avrei occasione di disperarmi; ma non sia mai vero che io faccia a voi un tal torto. Io metto gli occhi nella vostra bontà, nel vostro amore, nella fedeltà delle vostre promesse e nei meriti del vostro figliuolo Gesù Cristo; e da qui ricavo una confidenza sì ferma e sicura che mi

pare quasi come di essere già in paradiso. *Videbo Deum salvatorem meum: reposita est hæc spes mea in sinu meo. Job* 19, 27. Voi però aiutate e sempre più avvalorate questa mia speranza che è vostro dono; e mettetemi nel cuore un vero spirito a dire: *Pater noster*, con quel che segue.

ATTO DI CARITÀ.

Io vi amo, o mio Dio, e mi protesto di amarvi sopra tutte le cose, perchè voi siete il mio Dio: *Dixi, Deus meus es tu. Ps.*, 15, 2, il Dio del mio cuore ed il mio tutto per tutta l'eternità: *Deus cordis mei, et pars mea Deus in æternum. Ps.* 72, 26. Se io potessi amarvi con tutti i cuori de' serafini, con i cuori di tutte le vostre anime elette, voi lo sapete che così vi amerei; ma giacchè tanto non posso, ricevete il mio desiderio e la mia buona volontà. Conosco che i cuori di tutte le creature non basterebbero mai ad amarvi, come voi meritate, e che voi solo potete amarvi e vi amate con un amore degno di voi. Vi offerisco dunque quell'atto infinito di amore che voi avete avuto e che avete e che avrete per tutta l'eternità in voi, di voi e per voi. E perchè voi mi comandate di amare ancora tutti i miei prossimi, io mi dichiaro di amarli tutti per vostro amore. Amo tutti quelli in particolare che in qualunque maniera mi hanno offeso. Vi prego di conceder loro tutto quel bene che io stesso ho più caro per me; ed unisco questa mia preghiera con quella che vi fu fatta da Gesù Cristo quando pregò per tutti i suoi nemici.

ATTO DI CONTRIZIONE.

Io mi pento, o mio Dio, di tutti i miei peccati e li detesto e li abomino, non solo per l'inferno che ho meritato e per il paradiso che ho perduto, ma specialmente perchè ho offeso voi che siete un Dio meritevolissimo di essere amato. Oh se potessi fare di non avervi offeso, lo farei volentieri! ma poichè questo è impossibile, mi umilio a' piedi della vostra infinita bontà; e mi protesto che ho fatto male ad offendervi, e me ne dolgo e vorrei poter morire qui di dolore, per ristorare in parte l'onor che vi ho tolto co' miei peccati. Vi offerisco quell' amarissima contrizione che ha avuto di tutti i miei peccati il vostro figliuolo Gesù Cristo; e per i di lui meriti istantemente vi prego di perdonarmi. Abbiate di me pietà e misericordia, o mio Dio. Mai più vi offenderò: mai più per qualunque gran cosa del mondo. Ma deh voi, che tanto sinora avete esercitata la vostra pazienza nel sopportarmi, esercitate ancora la vostra potenza nell' avvenire ad assistermi. *Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam*, con quel che segue.

RINNOVAZIONE DEI VOTI.

Io imploro la vostra grazia, o mio Dio, per finire qui adesso di spogliarmi dell'uomo vecchio e rivestirmi intieramente del nuovo, che è creato in giustizia ed in santità. Richiamo ora dentro di me quell'ardente volontà e divozione amorosa che

ebbi nel momento della mia professione religiosa, per rinnovare quel sagrifizio che vi feci di me e riparare ogni qualunque difetto che potessi allora aver fatto ed eccitarmi ad osservare colla più esatta fedeltà i miei voti. Io chiamo dunque in testimonio il cielo e la terra: angeli e santi del paradiso, venite qui alla presenza di Gesù Cristo, della beatissima Vergine e del mio santo padre Francesco, per essere testimonî di quanto io vengo a promettere all'augustissima Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo.

Io fra N. da N. col più vivo sentimento di un'anima desiderosa di essere tutta vostra, o mio Dio, a voi faccio voto di POVERTÀ: povertà evangelica, altissima, conforme alla regola del santo padre Francesco. Povertà non solamente di fatto, a non avere niente di proprio; ma povertà ancora di spirito, a non avere disordinato attacco a creatura alcuna di questo mondo. A voi, Dio onnipotente, faccio ancora voto di CASTITÀ: castità di corpo, a non permettere mai alcun impuro piacere alla mia carne; e castità di cuore, a non volere mai spontaneamente dilettarmi in pensiero alcun disonesto. A tanto mi obbliga la vostra legge; ma quand'anche non fossi da questa obbligato, a tanto vorrei nulladimeno obbligarmi, come di fatto mi obbligo, non per altro motivo che per dare gusto a voi, a cui questa bella virtù tanto piace. A voi parimente faccio voto di UBBIDIENZA: ubbidienza universale e volonterosa, nell'ubbidire in tutto a tutti quelli che dalla vostra provvidenza saranno

destinati miei superiori, ed ubbidire singolarmente a tutto ciò che m' impone la regola del mio santo padre Francesco.

Ecco, o Signore, il sagrifizio che vi faccio di tutto me stesso; l' ho fatto già un'altra volta, ma, come se non l'avessi mai fatto, con tutto il più efficace arbitrio della mia volontà lo faccio adesso. Vorrei avere più spirito, acciocchè più vi fosse aggradevole. Ma non riguardate me in me, o mio Dio; riguardatemi nel cuore di Gesù Cristo sagrificante sopra la croce sè stesso. In questo cuore io mi sproprio di tutto me e mi approprio tutti gli affetti di questo medesimo cuore, per ivi glorificarvi nel tempo e nell'eternità, per tutti i secoli de' secoli. Amen.

FINE.

INDICE

DELLE MEDITAZIONI SOPRA.

A' religiosi padri miei e fratelli . . . . . Pag. 3
Disposizioni necessarie a ritirarsi negli esercizî » 9
Sopra il misero stato d'un'anima tepida . . . » 16
Il benefizio degli esercizî . . . . . » 19
L'ultimo fine . . . . . » 21
I mezzi che ci conducono all'ultimo fine . . » 28
L' indifferenza nell'uso de' mezzi . . . . . » 31
Il peccato mortale . . . . . » 42
Il peccato veniale . . . . . » 49
I proprî peccati . . . . . » 51
La morte . . . . . » 62
I sentimenti che si avranno in punto di morte » 69
La necessità di prepararsi alla morte . . . . » 71
Il giudizio particolare . . . . . » 83
Il giudizio universale . . . . . » 91
L' inferno . . . . . » 93
L'imitazione di Gesù Cristo . . . . . » 105
L' incarnazione del Verbo . . . . . » 113
La nascita di Gesù Cristo . . . . . » 116
La vita privata di Gesù Cristo . . . . . » 128
La vita di Gesù Cristo . . . . . » 136
La conversione della Maddalena . . . . . » 139
L'istituzione del santissimo Sacramento . . . » 152
L'agonia di Gesù Cristo nell'orto . . . . . » 161
La passione di Gesù Cristo ne' tribunali . . . » 163
La flagellazione di Gesù Cristo . . . . . » 176
Gesù Cristo coronato di spine . . . . . » 185
Gesù crocifisso . . . . . » 187

La risurrezione di Gesù Cristo . . . . . Pag. 199
La gloria del paradiso . . . . . » 208
La elezione delle due eternità . . . . . » 210
I motivi di amare Iddio . . . . . » 224
I motivi di amare il nostro Signor Gesù Cristo » 233
I motivi di amare la beatissima Vergine . . » 236
La fedeltà a mantenere il frutto degli esercizî » 248
I motivi di perseverare nel frutto degli esercizî » 250

INDICE DELLE MASSIME CHE SERVONO PER LEZIONE.

Ricordarsi del fine per il quale siamo venuti alla religione . . . . . » 26
Governarsi con massime eterne . . . . . » 33
Vigilare sopra le finezze dell'amor proprio . . » 46
Insistere a superare la propria dominante passione . . . . . » 53
Non attaccarsi alle vanità . . . . . » 67
Aspirare alla perfezione . . . . . » 74
Diportarsi da religioso . . . . . » 88
Guardarsi sopra il tutto dall'ipocrisia . . . » 95
Attendere a sè stesso . . . . . » 110
Farsi padrone della propria lingua . . . . » 119
Osservare i voti con perfezione . . . . . » 133
Non farsi schiavo de' rispetti umani . . . . » 141
Essere puntuale nell'osservanza regolare . . » 157
Essere uomo di orazione . . . . . » 166
Fare del bene più che si può . . . . . » 182
Operare coll' interno . . . . . » 190
Non essere di zelo indiscreto . . . . . » 205
Non mai turbarsi per cosa alcuna . . . . . » 213
Far professione di essere sincero . . . . . » 230
Sfuggire la premura e la negligenza . . . . » 238

INDICE DEGLI ESAMI SOPRA

La virtù della religione intorno al culto d'Iddio . . . . . Pag. 23
La virtù dell'umiltà . . . . . » 44
La virtù della carità verso il prossimo . . » 64-76
Il voto della povertà . . . . . » 85-99
Il voto della castità . . . . . » 107-122
Il voto dell'ubbidienza . . . . . » 130-144
La regolare osservanza . . . . . » 154
La osservanza delle costituzioni . . . . » 169-178
Le tre virtù teologali, fede, speranza e carità Pag. 193
Le due prime virtù cardinali, prudenza e fortezza . . . . . » 201
Le altre due virtù cardinali, giustizia e temperanza . . . . . » 216
La virtù della modestia . . . . . » 227
Alcune altre virtù necessarie al religioso . . » 242
Le cagioni del rilassamento a fine di preservarsene col rimedio . . . . . » 253
Per una confessione ordinaria . . . . . » 284
Per la confessione generale . . . . . » 290

MINARDI TIM

WITHDRAWN

CATHOLIC THEOLOGICAL UNION

3 0311 00122 3705

BX 2188 .C3 G33 1890
Gaetano Maria, 1672-175:
Il cappuccino ritirato p
dieci giorni in s`e ste

DEMCO

3 0311 00122 3